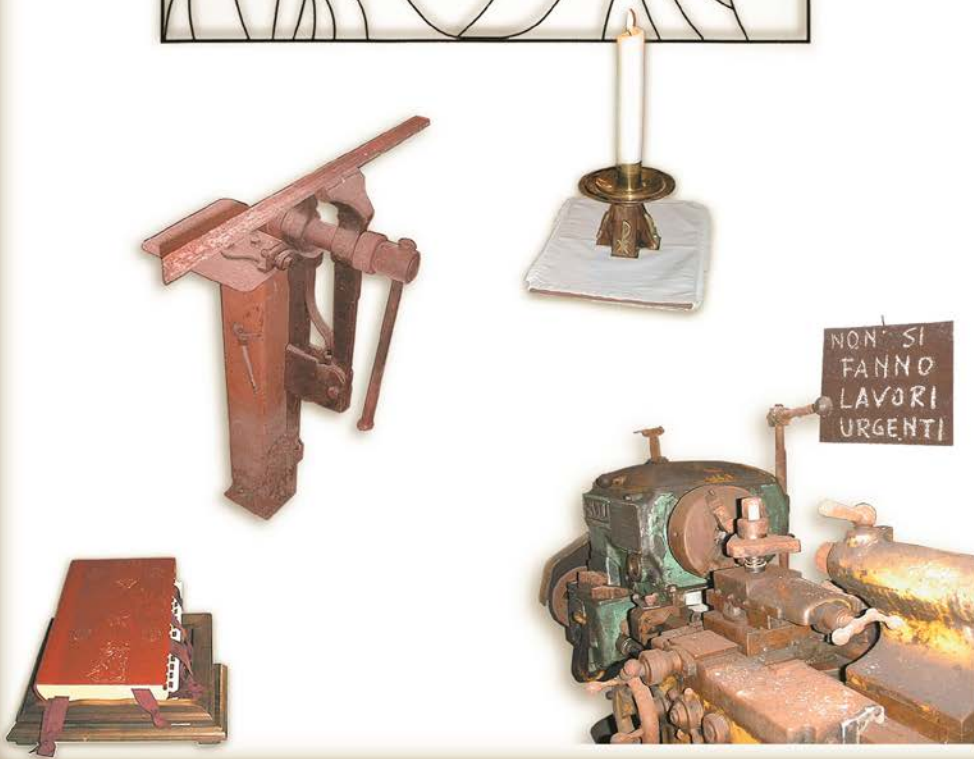


# Nicolino Barra

prete e operaio a Roma



*Nicola Barra*

*PRETE E OPERAIO*

*A ROMA*

“Fra le persone che conobbi da vicino, e ne conobbi molte, le sole in cui abbia conosciuto imperturbabile buonsenso, vera sagacia, mirabile disposizione a dare soluzioni pratiche e savie sui problemi più difficili... sono quelle che condussero vita contemplativa e ritirata” (D.CORTÈS)

=====

terza pagina DI COPERTINA

Nella copertina in prima pagina vi è la Risurrezione, opera realizzata in tondino di ferro da Nicola, formato circa 150 X 200 cm. Ed esposta nella chiesa di S. Vincenzo; poi una composizione di foto che rappresentano una parte della vita di Nicola.

Nella copertina in quarta pagina vi è una composizione di due foto:

- l'entrata della chiesa di S. Vincenzo dove Nicola è stato parroco e dove s'incontra la “cara comunità”.
- L'entrata dell'officina da fabbro presso S. Monica.

Nicolino BARRA    1 GENNAIO 1935

F o t o                    22 GENNAIO 2000

La grafica e impaginazione sono state curate da Andrea D'Amico.

## INTRODUZIONE

Da che cosa è nato questo quaderno? Non abbiamo il desiderio di fermarci per contemplare o esaltare una persona, ma per imparare ad utilizzare la sua eredità.

E' anche un luogo di comunione tra tutti noi, che abbiamo conosciuto ed amato Nicola.

Il quaderno è diviso in tre parti:

- nella PRIMA PARTE, troveremo le lettere e i pensieri di vari amici;
- nella SECONDA PARTE, alcuni scritti di Nicola;
- nella TERZA PARTE, una sintesi del mensile "La Tenda".

=====

Parrocchia San Vincenzo De Paoli  
OO121 -Ostia Lido (Roma)  
Via D. Baffico, 65 - Tel. 06.56.97.998

Cari uomini della Parrocchia,  
così Don Nicola iniziava a scrivere l'invito del 1° venerdì. "Cari uomini della Parrocchia", sì perché Don Nicola aveva presente non solo noi che partecipiamo a questo incontro, ma tutti gli uomini della Parrocchia.

Come sapete il 22 gennaio 2000 Don Nicola è morto.

Per noi egli oltre che parroco e maestro, era anche un amico. Si interessava di noi, della nostra famiglia, dei nostri figli, del nostro lavoro. Don Nicola è sempre presente nei nostri cuori e noi vogliamo ricordarlo con una immagine.

L'immagine che lo vedeva qui seduto sullo sgabello davanti all'altare, che ci spiegava la Parola di Dio, ci consigliava, ci incoraggiava, pregava insieme a noi e per noi.

Questa immagine rimanga sempre nei nostri cuori. E quando pensiamo a lui veniamo qui in chiesa e guardiamo davanti all'altare e lo vedremo.

D'altra parte egli è sempre presente in noi e dal cielo ci segue sempre.

Il suo desiderio era di formare un gruppo di uomini amici tra loro e fratelli in Cristo, che fosse segno per tutta la Parrocchia. Esaudiamo questo suo desiderio con la costanza agli incontri del 1° venerdì, approfondendo la Parola di Dio che egli con tanto amore e sapienza ci spiegava.

Forse col tempo sentiremo ancora di più la sua mancanza, per questo invociamo lo Spirito Santo che ci tenga sempre presente la sua immagine.

Don Nicola dal cielo ci segue e ci guarda, per sua intercessione Dio ci benedica.

Ci vedremo venerdì 4 febbraio 2000 alle ore 19.30.

*Il Parroco e gli amici del 1° venerdì*

=====

Per Te,

# Nicola

Il tuo nome significa

**“Vittorioso  
per il popolo”**

Altre forme del tuo nome  
Niccolò

**“Nicola”**

**Di origine greca - onomastico:** 6 dicembre  
*Diffusione: ca. 220.000*

Tipico nome composto, dell'antica lingua greca, Nicola è formato da "nikan", vincitore, e da "laos", popolo, da cui deriva la propria forma. Fortemente diffuso in tutto il mondo, nelle varie lingue (Nils, Nicolas, Nick, Nikita, Nikolaus), l'appellativo non ha mai conosciuto momenti di impopolarità nel corso dei secoli. S. Nicola è il patrono di Bari oltreché della Russia di fede ortodossa.

Molti gli zar sovietici che si fregiarono del nome Nicola.

**Personaggi:**

Nikita Kruscev (*politico*)

Nicolò Machiavelli (*storico*)

Nicolò Paganini (*musicista*)

Regione a più alta diffusione: *Puglia*

Colore: *Bianco*      Giorno: *Domenica*

Zodiaco: *Gemelli*      Numero: *78*

Animale: *Renna*      Pianta: *Erica*

Ma il più grande  
il più intelligente  
il più caro  
il più profondo  
il più sensibile  
ecc. ecc. è Don NICOLA BARRA

Ostia Lido 16-1-2000

=====

Spilingo, 23/1/2000

Amico mio dolcissimo, Nicolino Barra, perché hai lasciato la scena di questo mondo nel più assoluto silenzio? Dalla voce di un altro tuo amico vengo a sapere che Dio ti ha chiamato a ricevere la ricompensa delle tue fatiche.

Ieri sera, sabato 22-1-2000, festa di San Vincenzo Martire, sono terminate le tue sofferenze. Il tuo amico di Roma, Lorenzo D'Amico, mi ha dato la notizia che io non volevo ricevere, prima di averti visto o sentito ancora una volta. L'ultima volta che ti vidi fu una sera dei primi giorni di luglio, domenica, 1998. Venivo da Pinerolo con la macchina stracarica di merce: indumenti, libri, scarpe e tanto altro, perché avevo iniziato il trasloco e il trasferimento, con figli e moglie, dal Piemonte alla Calabria.

Ricordo di averti dato quella sera, di fronte a quella chiesuola, sistemata a piano terra d'un palazzo popolare, alcune bottiglie di vino Cirò, vino della mia terra, che avevo comprato a Pinerolo. Tu gradisti con molto piacere la mia offerta. Ma allora te ne feci un'altra, quella di venire a passare alcune settimane di riposo o di vacanza in Calabria, presso la mia abitazione. Quell'estate del 1998 passò senza che le promesse e l'interesse mostrato si potessero realizzare. Per l'estate del 1999 mi ero preparato in tempo. Verso la primavera ti telefonai per rinnovarti l'invito a venire. Tu mi dicesti che eri felice di venire in Calabria, specie se potevi visitare la Certosa e la tomba di San Bruno. Mi dicesti pure che se fossi venuto, ciò sarebbe stato possibile dopo gli accertamenti medici e le relative terapie per il tuo stato di salute. Dicesti ancora che se fossi venuto, saresti dovuto venire accompagnato da un tuo amico, Lorenzo, perché avevi bisogno di compagnia e di assistenza. Io avevo detto di sì: chiunque fosse venuto con te era come te accettato, era parte di te, perciò per me sarebbe stato un gran piacere averti con me in casa mia, per dimostrarti il mio affetto e la mia infinita riconoscenza per te, amico mio. Ma forse io non ero degno di riceverti, non avevo meriti, né onore per averti in casa mia. Dio non mi concesse questa grazia. Io dovevo rimanere per sempre il beneficiario e tu il benefattore!

Ti ricordi, don Nicolino, quando ci incontrammo nella chiesa di Ponte Milvio nel gennaio 1963? Io ero arrivato a Roma da pochi giorni. Il 28 dicembre 1962 ero partito da Pizzoni, il mio paesello natio, con mio fratello maggiore, in cerca di lavoro o di fortuna, come si dice per chi parte dal Sud. Nei primi giorni di gennaio avevo trovato lavoro, come barbiere, in Via Flaminia Vecchia presso un certo Camillo. Inizialmente abitai con mio fratello in zona "Due Ponti", in periferia; poi mi fu trovato un letto nella stessa via dove lavoravo. La domenica, dopo aver scoperto la chiesa di Ponte Milvio, venivo alla messa vespertina celebrata da te. Ci incontrammo. Tu ti interessasti subito di me, sapevi quello che facevo e da dove venivo. Dopo un po' di giorni m'invitasti a servirti la Messa. Io ti dissi che non ero capace, che non l'avevo mai fatto. Ma tu m'incoraggiasti, dicendomi che mi avresti istruito a servire. Dopo averlo fatto, con impaccio e con timore di sbagliare, le prime tre o quattro volte, in seguito mi sentivo sicuro e felice di aver appreso come si serve messa. Una domenica d'un mese primaverile di quello stesso anno, quando stavo per congedarmi da te, tirasti fuori dalla tasca 10.000 (diecimila lire) e me le

offristi dicendomi: “Comprati un po’ di carne di cavallo, perché di vedo magro e pallido”. Io non credevo ai miei occhi, non avrei mai pensato che un estraneo, un uomo qualsiasi di questo mondo, potesse interessarsi di me, della mia magrezza e avesse a cuore la mia salute.

Quel gesto così vero e così santo fatto da un uomo, da un sacerdote, sconvolse per sempre la mia concezione della vita. Vedevo tanta ingordigia, tanta avarizia e tanto attaccamento ai propri beni che mi pareva assurdo e impossibile che qualcuno si privasse del suo per darlo a me. Questo primo fatto generò in me un affetto e una stima per lui da sentirmi suo figlio nello spirito e vedere in lui un padre nello spirito. Ero felice, pieno di fiducia e di speranze. Avevo i genitori lontani, in Calabria, ma non ne sentivo la mancanza, avevo trovato chi si sarebbe preso cura di me. Continuai a lavorare presso un altro barbiere, Fulvio, dopo aver avuto la fortuna di visitare lunedì 3 giugno 1963 la salma di Papa Giovanni XXIII. Poco dopo, in estate cambiai mestiere: sguattero di cucina, prima presso un ristorante in zona “Due Ponti”, poi in Via Flaminia Nuova presso il modenese Franco Faenza. Questo buon uomo s’incuriosì di vedermi andare a messa ogni domenica sera. E un giorno mi chiese se volessi per caso farmi prete. Io risposi che nonostante il mio desiderio di studiare, i miei genitori, poveri contadini, non mi avevano concesso di farlo e perciò mi ero fermato alla 5.a elementare. Ma lui insisté dicendo che se avessi voluto farmi prete mi avrebbe aiutato. A questo punto fui di nuovo stordito da una siffatta offerta e concordammo di andare a trovare don Nicolino Barra a Ponte Milvio.

Quando il mio principale si presentò a lui, in sagrestia, don Nicolino rimase perplesso, mi disse: “Salvatore, ma tu non mi hai mai detto una cosa del genere”. Io risposi che non potevo mai pensare che qualcuno potesse aiutarmi a studiare e quindi non avrei potuto mai pensare di farmi prete. Sapevo che per diventar prete occorreva aver studiato tanto. Comunque considerata la favorevole congiuntura nei miei riguardi, Don Nicolino prese le redini in mano e decise di mandarmi in un istituto religioso per conseguire la licenza media. Il caro benefattore Franco Faenza, di Modena, era un po’ dispiaciuto, perché voleva che entrassi subito in seminario. Ma don Nicolino sapeva che prima avrei dovuto fare gli studi medi, non in seminario, ma in qualche altro istituto, avendo già 16 anni compiuti. Perciò il 10 dicembre 1963, ad anno scolastico già avviato, entrai a far parte degli alunni dell’istituto San Vincenzo Pallotti di Via Cortina d’Ampezzo, 138 - Roma.

Chi provvide a pagare la mensilità, la retta del collegio, per i miei studi fu Don Nicolino Barra. Io mi aiutavo come potevo tagliando i capelli a compagni e sacerdoti.

Poi dopo gli studi presso il vocazionario di Rocca Priora e nelle scuole religiose di Frascati e Grottaferrata, rientrai in Calabria e a Vibo Valentia terminai il liceo classico.

A Messina conseguii la laurea in filosofia e negli anni ottanta mi ritrovai ad essere insegnante d’italiano e storia a Pinerolo in provincia di Torino.

Caro Nicolino, come posso dimenticarti, anche dopo 37 anni dal nostro primo incontro? Tu seguisti la vicenda della mia vita come un padre e un pastore che non vuole che le sue pecorelle si smarriscano. Quando ti dissi che non me la sentivo di farmi prete non mi



rimproverasti, né ti rammaricasti; mi dicesti con tono pacato e sereno che la volontà di Dio voleva rispettare la mia libertà di scelta e perciò consentiva che facessi altro da quello che avevo detto inizialmente sull'onda dell'entusiasmo. Ma io di te, Nicolino mio, non ho parola da ricordare, ma fatti. Ho dormito con te nel tuo alloggio, insieme ad altri tuoi confratelli, sulla via Prenestina presso la parrocchia S. Agapito, la zona dei baraccati. Ho seguito i tuoi spostamenti a Monteverde, ad Ostia, Nella tua ultima dimora di Ostia mi hai accolto (non mi accogliesti, mi sento ancora accolto anche dopo la tua dipartita) più volte quando io passavo di là per salutarti nel viaggio dalla Calabria al Piemonte. Ho mangiato con te, seduto alla tua povera mensa, come un pellegrino fortunato che trova benevola accoglienza.

Puoi capire dopo tanta benevolenza quanto avrei desiderato far qualcosa per te, offrirti qualche opportunità di sollievo e di riposo, specie dopo la tua malattia.

Ma ci rivedremo nel regno dei poveri in spirito e ci daremo un bacio eterno di felicità e di commozione alla presenza festosa di Dio.

Tu sei passato su questa terra facendomi solo del bene e chissà a quanti altri hai fatto quanto facesti a me. Che Iddio ti tenga nelle sue braccia, come tu tenesti quelli che incontrasti sulla tua strada!

Arrivederci in cielo, amico mio dolcissimo. Pregha per me, tu non hai bisogno che io preghi per te.

Spilinga, 23-1-2000

Salvatore Donato

=====

Roma, 24 gennaio 2000

Nicola:

Una grande e forte vocazione: a Roma come a Gerusalemme.

Cara Anna, forse neanche ti ricordi di me, ma non fa niente. Ci siamo conosciute a casa di Maria Cenciarelli.

So che tuo fratello, il prete operaio Nicolino è morto, dopo tanta sofferenza sopportata ed "offerta". Ho seguito questo viatico tramite Lorenzo D'Amico. Anche noi - la famiglia - abbiamo avuto un fratello (e figlio!) prete operaio, morto di leucemia a dicembre del 1993.

E Nicolino era andato a trovarlo al Gemelli. Antonino è partito in tre mesi.

Il viaggio di Nicolino è stato più lungo e quindi più duro. Ha amato davvero la gente. Lo vidi, tanti anni fa, ed era la prima volta, nel laboratorio di fabbro, accanto alla parrocchia di S. Agapito

al Prenestino. Mi colpì la sua seria semplicità. Nella sua parrocchia, allora, tutti gli abitanti dell'enorme borghetto Prenestino: un popolo di emarginati.

Poi, una volta, per telefono gli parlai di Antonino, che era già morto (o nato) e lui con buona ironia mi disse: "Giulia, non ti preoccupare; quello lì ci ha un daffare dove sta!"

Mi mise in allegria, e con me non è proprio facile. Lo stesso ti dico - adesso - di lui.

Vorrei tanto che la sua nuda - semplice - efficace testimonianza di prete - e prete operaio - fosse ricordata in qualche modo.

Vorrei che la sua testimonianza non cadesse nel dimenticatoio ufficiale- come in genere avviene con persone radicali come Nicolino.

Voglio inoltre mandarti un abbraccio "vero" e un bacio di vero affetto alla tua mamma, a te e quanti di voi l'hanno avuto Pastore e figlio e fratello e zio.

CIAO

Giulia Ruffolo

=====

Ostia Lido, 24-1-2000

Carissimo Don Nicolino,

in punta di piedi stai per lasciare questa valle di lacrime per approdare nel mondo della Luce dove ti incontrerai con Dio, i Santi, gli Angeli. Un mondo dove potrai raccogliere i frutti copiosi di una vita offerta con profonda devozione al Ministero di Cristo. I tuoi parrocchiani ed amici sentiranno la mancanza di una guida sicura a cui si poteva fare riferimento sempre e con successo.

I giovani ed i ragazzi che tu amavi al pari di cristo, si sentono orfani di quell'amicizia e spiritualità che tu hai saputo infondere nelle loro coscienze.

Per tutti noi, tu non sei morto, ma solo risorto a nuova vita e resterai per sempre nei nostri cuori.

Cammineremo sempre nel solco che tu hai tracciato nei lunghi anni di seria e reciproca collaborazione.

Metteremo a frutto i tuoi insegnamenti, non solo nel campo religioso, ma anche nel campo di quella immensa e vasta cultura di cui tu eri un degno Maestro.

Non ti diciamo addio, caro Don Nicolino! Ma solo arrivederci nel tuo nuovo mondo.

Che Dio ti abbia in Gloria.

Aniello VACCHIANO

=====

8-2-2000

C'è un grande cancello grigio nel mio ricordo, una tazza di tè caldo, una torta al cioccolato... piccole cose direte.

E' così... piccole cose, piccoli pensieri, emozioni piccole che si toccano per un momento; condivise con qualcuno che per il resto è altrove. Piccole cose che sanno toccare il cuore... rasserenare, farti pensare, sorridere o anche abbassare gli angoli della bocca per qualcosa che ora si tinge di dolore.

Nel sentirmi così, tremo, perché so che c'è ancora qualcosa da "imparare"... credo però che colui cui questi pensieri spiccioli son dedicati, era tanto "**piccolo** e sereno" da poterli comprendere.

Mi trovo qui a piangere al pensiero del dolore per la perdita, del dolore della sua carne, per i vuoti lasciati nel privato e in un sociale che ha sempre vissuto con coscienza netta.

Lacrime e pianto... questo trovo oggi dentro di me e nelle lacrime che scendono... l'imbarazzo... per non saper dare di più, di meglio, di più alto e... "cristiano".

Lui, mi dico, per me avrebbe saputo fare di più.

Ma dobbiamo saper fare i conti con noi stessi, con i nostri limiti, i timori, le incapacità, gli inganni.

Questo è anche il senso ... l'impegno

E adesso sorrido e piango pensando come farebbe un bimbo ancora spiazzato da "sorella morte" e precipitato in un vuoto freddo... mi dico che se nelle immagini dei dipinti Dio ha accanto a sé i figli prediletti... lui, dovremmo trovarlo da quelle parti ma, poi sorrido più forte perché credo, che non ci sarà... sorridendo si farà da parte per lasciare spazio a figli più "piccoli" e dolenti, meno capaci di fare i conti con ciò che accade.

Lo troveremo fuori dall'immagine centrale... quasi di spalle a insistere perché l'ultimo dei fratelli non debba più patire e per sempre tra chi non vuole partecipare all'ingiustizia di chi ha, di chi sa, di chi può.

Sempre dietro l'ultimo dei "fratelli"... il meno simpatico, il fratello meno sensibile e delicato... sempre pronto a sostenerne il passo; forte di tutto ciò che ha sempre avuto dentro di sé.

Lontano da compromessi, gloria, riconoscimenti che non sia quello che lascia in chi lo "conosce" e aspetta il giorno in cui ci si riincontrerà... sperando di poterlo guardare negli occhi e trovarci lo stesso spazio d'ascolto.

Asciugherò i miei occhi delle lacrime perché son certa che i suoi occhi non piangeranno mai più.

Rosi CASTRA

=====

12-2-2000

Amo infinitamente Dio e qui lo ringrazio, perché mi ha dato di poter conoscere don Nicola.

Se lasciassi parlare la mia anima starei un'eternità ad ascoltare le cose che ha ricevuto da quell'uomo.

Forse la prima virtù, che cerco da più tempo e mai (ovviamente) ottengo è la pazienza. Non tanto con gli altri, quanto con la mia vita intera. Nel suo atteggiamento spirituale don Nicola mi sembrava eternamente in cammino, in attesa ma nella speranza fiduciosa e paziente, mai ansiosa. So che a molti, come a me, mancherà dolorosamente il suo lato umano, concreto. In questi giorni pensavo continuamente al modo in cui teneva la sua agendina: nella mano destra, mentre con la sinistra giocherellava con l'elastico che serviva a tenerla chiusa.

Forse è un ricordo stupido, ma avevo bisogno di scriverlo, perché tutto in don Nicola mi faceva pensare, e mi fa, ora, pregare.

Don Nicola per me era la vetrina di Dio.

Traspariva in lui qualcosa di troppo grande per essere raggiunto, ma troppo alla nostra portata per essere ignorato.

Se ho detto "vetrina" è per dare il senso della vicinanza dello Spirito, di come fosse a nostra completa disposizione per mezzo del suo amico prete.

Voglio bene a don Nicola, perché amo Gesù, e vedo che lui veramente in modo vivo e completo lo seguiva e lo amava. E so che continua ad amarlo e glorificarlo anche ora, mentre finalmente Gli è vicino.

Con Don Nicola ho imparato il coraggio delle mie opinioni, ho imparato la forza di rispettare gli altri.

Ai miei genitori devo molto, ma don Nicola ha rappresentato una parte del mondo esterno che mi ha guardato con fiducia e mi ha detto: "Sì, in famiglia sei amata perché sei loro, ma anche nel mondo puoi essere felice, perché sei di Dio!"

Don Nicola mi ha fatto uscire da me stessa senza tendermi le mani, senza prendere le mie, ma ASPETTANDO. Non voglio dire "lasciando che rimanessi come ero", ma facendomi vedere che aspettava che io trovassi in me la forza di convertirmi ogni istante della mia vita al Dio vivo.

Non dimenticherò neanche il dolore che provavo (e provo ancora) sentendo qualcuno dire che don Nicola era distante, scorbuto. Don Nicola ci amava tutti e voleva il bene di tutti noi.

La sua dolcezza era l'attenzione che dedicava a ciascuno di noi come ad un capolavoro di Dio.

Era esigente, ma solo per insegnarci a non fermarci, a non adagiarsi in un sonno che è morte dell'anima.

Ci spronava di continuo, a noi ragazzi del catechismo.

Ma è giusto amare all'infinito, se si vuole amare l'Infinito!

Mi ricordo che un giorno, tornando dalla messa con mamma, le dissi: "Sono contenta di conoscere don Nicola, anche se è un prete "impegnativo!". Questa è l'impressione che ebbi a 13 anni, e che oggi confermo in pieno.

Ero contenta di aver conosciuto un prete che guidava da Napoletano (non metteva mai le frecce!), pregava come un monaco (le lezioni di catechismo immerse in una dolcissima atmosfera di meditazione) e soprattutto, parlava e ascoltava da amico.

E andavamo a teatro! E' lì che ho imparato ad apprezzare (o criticare malignamente, a seconda dei casi!) gli attori e i personaggi interpretati. Lì mi sono innamorata di Turandot di Puccini perché finisce "che si sposano"!

Sentendolo ridere a crepappele mi sono entusiasmata per il Barbiere di Siviglia, con lui vicino a noi ragazzi mi sono stupita e commossa vedendo i capolavori di Pirandello.

A molti di noi è rimasta questa passione, che non faremo spegnere.

Don Nicola mi ha insegnato il silenzio.

Questo è tra i doni più belli che Dio mi ha fatto per mezzo suo.

Mi ha insegnato a far amare il silenzio ai ragazzi in chiesa, di fronte al Dio presente.

Abbiamo amato il silenzio nei ritiri, in mezzo a Dio nella natura; e tra i monaci, con Dio nella preghiera.

Mi ha insegnato ad amare il silenzio nel mio cuore, quando cammino per strada.

Il silenzio dei pochi minuti a casa, tra le pagine da studiare e un amico.

Amate il silenzio, fratelli cari, e insegnatelo ai bambini, perché senza il silenzio, diteglielo, che senza il silenzio Dio non può parlare!

Amo il silenzio perché oggi mi permette di "sentire" Dio, avvertire il suo immenso amore, anche nelle difficoltà.

Amo il silenzio perché in silenzio si pensano parole buone.

Amo, il silenzio perché nel silenzio ascolto la voce di don Nicola, come sempre nel silenzio l'ho ascoltata.

Ora è come un'eco, che continuo a sentire solo grazie all'amore di Dio.

E Dio mi guiderà, io ho fede in Lui, anche se a volte l'unica cosa che sento è il silenzio.

...Ma Don Nicola direbbe: <A "Miché", per quanto hai scritto, non si direbbe che ami il silenzio!> ... forse un po' per sdrammatizzare!

Micaela SORESSI

=====

Don Nicola per me è prima di tutto Nicolino. All'inizio quasi ci ignoravamo perché faceva parte dell'altra sezione di ginnasio; poi invece è diventato compagno di classe quando nel liceo le due sezioni si sono unite. Eravamo proprio molto seri allora! ... e ci siamo conosciuti meglio e ci siamo sentiti in maggiore confidenza rincontrandoci da uomini fatti più che allora da ragazzi.

Però devo anche dire che grazie alla consuetudine degli anni di scuola al Marcantonio Colonna avevamo qualcosa in comune, se non altro la reciproca valutazione e l'impegno di mutua comprensione che permettono quell'incontro che si chiama amicizia.

Dopo il liceo ho fatto l'università a Milano e là ho vissuto fino al '78 sapendo solo qualche notizia qua e là dai miei vecchi compagni. Ecco perché, rientrato a Roma, matura il desiderio con Lui e Franco Santolini di rintracciare "quelli della III liceo" e abbiamo organizzato una grande serata in cui ci siamo ritrovati tutti!

Da allora ci siamo sentiti spesso e anche visti a Ostia con i miei familiari. Nicola non amava parlare di Sé stesso né della sua vita di sacerdote e di artigiano insieme. Aveva scelto un qualcosa che si era inventato proprio perché lo sentiva come unica via per avere un rapporto continuativo e vero con i suoi parrocchiani; con quella esperienza (che forse sbagliavo a paragonare a quella dei preti operai in Francia) aveva maturato una grande capacità di ascolto e di ampiezza di coscienza.

I problemi che gli ponevo sembrava non sollecitassero discussione in Lui, uomo com'era legato alla realtà profonda dell'anima. Sembrava che preferisse abbandonarsi nell'attesa del tacito emergere di un valore per orientare un impegno nuovo.

Mi dava luce la sua fede e il silenzio talvolta mi spronava. Posso dire che spesso riscopro qualche particolare espressione del suo viso e mi arrivano messaggi che al momento non avevo assolutamente capito.

Solo ora, anche se non è più qui fisicamente a condividere la lettura comune de Il Gallo e di Questitalia o i discorsi sulla Charitas, sento la sua presenza come amico che mi interroga nel profondo.

Sento che l'amicizia che permette di risolvere in un piano più alto i dissensi che possono nascere naturalmente dall'originalità della manifestazione del singolo ci ha fatto andare oltre i giudizi e aprire la comprensione nell'impegno comune di percorrere l'esperienza umana come "via" per diventare uomini.

Enrico Marchiori  
Via Panama 74 - 00198 -  
ROMA

Roma, 18 febbraio 2000

=====

18-2-2000

Lorenzo, caro, rispondo alla tua lettera con un po' di ritardo, mi è spiaciuto tanto della notizia di Don Nicola, era una figura bella; di un santo uomo; ricordo con piacere l'ultima volta che mi siete venuti a trovare, l'ho visto così bello, sereno e tranquillo, ora non lo vediamo più in mezzo

a noi, ma è sicuramente in Paradiso che ci guarda; ha raggiunto il suo traguardo, dopo tante sofferenze, ora è nella gloria di Dio; si ricorderà ancora di noi, ci presenterà al Padre, gli parlerà di noi, ora è più vivo di prima e ci sarà sempre vicino; io l'ho conosciuto come un prete esemplare; quando mi vedeva triste, mi diceva sempre una parola di conforto: "Gesù, vieni in mio aiuto, affrettati a soccorrermi", Dio ti è vicino e ti vuole bene.

Dio lo ricompensi di quanto ci ha dato a tutti, tu sai che io sono vuota, non so esprimermi, prego per lui che il Signore lo ricompensi

Ora ti saluti, ti lascio

Derna GASPARRI

=====

## UN MODELLO DI COERENZA FINO ALLA FINE

Don Nicola ci ha lasciato, dopo aver lottato oltre tre anni con il male inesorabile che lo ha portato alla tomba, sempre sereno, mai ripiegato su stesso, ma pensando, fino agli ultimi giorni e agli ultimi istanti della vita alla parrocchia, alla pastorale, alle numerose iniziative di evangelizzazione e di carità che gli stavano a cuore.

Ha lasciato un immenso vuoto nella chiesa di Roma e, particolarmente, nella nostra prefettura di Ostia, nella quale si sentiva pienamente inserito e responsabile. E' stato in tutto e per tutto un prete di Roma. Anche se la sua vocazione di prete operaio, la condivisione dei disagi della gente di borgata e la successiva assegnazione di un alloggio comunale, i suoi interessi culturali e pastorali, le sue conoscenze in campo ecclesiale e civile, le sue ben note vicende di emarginazione, potevano tentarlo a crearsi un suo *modus vivendi* svincolandosi dalle strutture e dalla pastorale diocesana, ha sempre esigito, anche quando la cosa rasentava il ridicolo come nel suo passaggio, a sessantanni, da parroco a viceparroco della stessa parrocchia, di avere una regolare nomina da parte del Vicariato che gli desse titolo giuridico nella pastorale diocesana.

I ricordi della sua gioventù sono legati all' Azione Cattolica che frequentava presso la Parrocchia S. Maria Regina Apostolorum a Piazza Mazzini tenuta dai PP. Pallottini ai quali rimase sempre legato. Entrò al Collegio Capranica, dove strinse una particolare amicizia con l'attuale Cardinale Vicario di Roma, Camillo Ruini e fu ordinato prete nel 1959. Aveva al suo attivo la licenza in filosofia e la licenza in Teologia. Ma, molto più che dai titoli accademici, la sua vastissima cultura, una vera miniera di sapere, si misura dai suoi studi e dalle sue letture mai interrotti. Andava a caccia di testi rari: conosceva tutte le opere classiche della letteratura antica, la storia, la filosofia, la teologia, attingendo direttamente alle fonti e creandosi una cultura di prima mano. In ciò era anche aiutato dalla sua scelta di non possedere né televisione, né radio, per cui la maggior parte delle sue serate le passava nella lettura. Era abbonato a diverse riviste impegnative che leggeva e approfondiva puntualmente: particolarmente ricordo che mi parlava di qualche perplessità suscitata nei superiori dal suo abbonamento, fin dai primi anni di

sacerdozio, alla “Nouvelle Revue Théologique”. Le sue simpatie, oltre che ai vari campi della pastorale, con tutte le problematiche connesse, andavano alla liturgia e alla spiritualità, di cui era un esimio cultore. Proprio per questo suo sapere, maturato e digerito negli anni, i suoi corsi di liturgia e spiritualità che svolgeva nella scuola di formazione teologica della nostra prefettura erano particolarmente apprezzati. Personalmente era legato alla spiritualità benedettina dell’ “Ora et labora”. Celebrava quotidianamente la liturgia delle ore attenendosi, per l’ufficio delle letture, al breviario benedettino e viveva anche il suo lavoro di fabbro come liturgia della vita. Fu la sua straordinaria forza di volontà che gli permise di farsi onore in un campo, quello del lavoro manuale, per il quale, dato il suo temperamento di intellettuale, non era affatto portato. A questo proposito, ricordo un aneddoto legato al nostro comune parroco, Don Vincenzo Pezzella, dato che io lo sostituii come viceparroco della Parrocchia di S. Clemente nel 1968, quando lui partì, con il permesso del Cardinale Traglia, per la sua esperienza di prete operaio nella parrocchia di S. Agapito. Avendo preso questa ardua decisione, manifestava a Don Vincenzo le sue perplessità nell’intraprendere una lavoro manuale per cui non si sentiva capace. Don Vincenzo, con una sua battuta napoletana, gli disse: “Nicoli’, chi sap’ legg’ e scriv’, sap’ portà pure u cavall’”. E così fu. Ma l’essere operaio non ha mai significato per lui un divorzio dalla parrocchia; tutt’altro! Il lavoro lo ha sempre concepito, alla maniera di S. Paolo, come un mezzo per sostenersi e non pesare sulla comunità. In ciò è stato sempre coerente, al punto che, ritengo, sia l’unico caso in tutta Italia di un prete che non sia entrato nel sistema del sostentamento del clero in seguito alla revisione del concordato del 1984. Anche quando fu costretto dalla malattia a non poter più lavorare, la sua pensioncina derivava dai contributi versati negli anni di lavoro.

Fino al 1968, D. Nicola aveva girato, come viceparroco, le parrocchie della Gran Madre di Dio a Ponte Milvio con Don Gastone Moretti e della Trasfigurazione con Don Salvatore Smirne. Con D. Pezzella a S. Clemente era stato solo un anno occupandosi di vari settori della pastorale e soprattutto dei giovani. Si era trovato bene; ma ormai aveva preso la sua decisione e andò a far parte, con altri tre confratelli, di un gruppo di preti operai ai quali il Cardinale Dell’Acqua aveva affidato la parrocchia di S. Agapito. Lì rimase una decina d’anni, impegnandosi in una pastorale di frontiera, fino a quando le baracche della borgata furono demolite e a lui, come agli altri baraccati, il comune assegnò un alloggio popolare. Fu per questo motivo che all’inizio del 1979 venne ad Ostia, dove io, divenuto nel frattempo parroco di S. Monica, lo accolsi come nuovo parrocchiano, essendo la sua casa nei confini della parrocchia. Nello stesso tempo fu assegnato come viceparroco alla parrocchia di S. Vincenzo de’ Paoli, dove rimase fino alla morte. Un’altra parrocchia di frontiera, con tutte le povertà e le problematiche alla disoccupazione, alla delinquenza e all’emarginazione, alla quale egli diede veramente il cuore. Nel 1984, con il trasferimento del parroco, Don Vincenzo Iosia, alla vicina parrocchia di N. S. di Bonaria, egli ne divenne parroco e, dopo circa dieci anni, di nuovo viceparroco, avendo chiesto un altro sacerdote e avendolo accettato come parroco, disposto a collaborare con lui. E’ forse l’unico caso nella storia della chiesa di Roma in cui un prete secolare passa da parroco a



viceparroco e, per di più, nella stessa parrocchia. Un atteggiamento di umiltà veramente eroica, da santo, che tutti abbiamo sempre ammirato, e non solo noi confratelli, ma gli stessi parrocchiani.

Fu questa un'ulteriore dimostrazione della sua rettitudine di intenzione. Si stagliava ai nostri sguardi come un gigante dello spirito, una persona superiore, non soggetta alle passioni umane e alla debolezza della carne, una persona coerente fino all'estremo limite. E' la sua coerenza, soprattutto, che affascina. Don Nicola è un grande, proprio per la sua coerenza. Il Siracide ci esorta a non glorificare nessuno prima della morte; ma, ora che per lui sono passate le cose di quaggiù, possiamo bene dire che era un grande.

Per sentito dire, passava per severo, intransigente nella pastorale sacramentale. Ma, alla fine, anche lui, come tutti noi, non ha mai negato un sacramento: ha solo fatto il suo dovere di mettere le persone davanti alle esigenze delle scelte cristiane per cui qualcuno, avendo capito di non avere le disposizioni necessarie, ha rinunciato a ricevere il sacramento. Consapevole di essere amministratore, Don Nicola si è sforzato di essere trovato fedele. La sua severità non è affatto da confondere con l'inurbanità. E' sempre stato un signore nei modi, ereditati anche dalla nobiltà della sua famiglia: il suo galateo non era formalismo, ma affondava le radici nella vera carità e nel rispetto di ogni persona. La sua severità era rivolta in primo luogo verso se stesso. Era un giudice implacabile del suo operato e finanche dei suoi pensieri e dei moti del suo animo. Avendo avuto il privilegio di raccogliere la sua ultima confessione in occasione dell'amministrazione del sacramento degli infermi, sono rimasto edificato dal giudizio su se stesso che affondava come una spada, senza sconti e compromessi, fino alle giunture e alle midolla. Avrei voluto a mia volta prenderlo come padre spirituale, dopo la morte di Mons. Pascoli: peccato che sono arrivato troppo tardi! Ma già un grande giovamento ho trovato nell'aprirgli il mio spirito e nell'esporgli i miei problemi nelle lunghe passeggiate in pineta negli ultimi tempi. Ancora prima, qualche volta d'estate si andava al mare insieme e, quando voleva riposarsi dalle sue impegnative letture, mi invitava a passeggiare lungo la riva intrattenendomi in interessanti considerazioni sulla chiesa universale e su quella di Roma in particolare, sui problemi delle nostre parrocchie e della prefettura, su una pastorale intelligente e lungimirante. Solo un giudizio superficiale avrebbe potuto accusarlo di andare fuori dal seminato: ogni suo pensiero era dettato da saggezza e prudenza che venivano da lontano, dalle sue profonde ed enciclopediche conoscenze e dal distacco proprio di chi vede le cose da una posizione di eternità. Già! Era questo il suo atteggiamento degli ultimi tempi: parlava con serenità della morte, del giudizio, come chi ha già superato queste cose e vede tutto dall'alto, dall'angolo visuale di Dio stesso, apprezzando con la gioia fresca e la meraviglia propria del bambino ogni dono che giorno per giorno riceveva dal Signore e condivideva con i fratelli. E con quali modi squisiti! I suoi regali, ad esempio. Erano dei libri, ma pensati veramente per me, per contribuire alla mia specializzazione, e accompagnati da biglietti con simpatiche battute, che solo le persone molto intelligenti sanno fare al momento opportuno. Ho condiviso con lui una stanza

di ospedale: quando non era distrutto dalla chemioterapia, si prendeva cura di me, mi rimboccava le coperte, come se il vero malato fossi io. Che esempi! E la sua sopportazione degli ultimi tempi! Se rimaneva in lui qualche scoria di peccato, il Signore lo ha purificato e preparato alla sua gloria. Non potendo più neanche muoversi, e dipendendo in tutto dagli altri, era attento a non disturbare, paziente, sereno e sembrava un antico patriarca che centellinava ogni parola rivolta a chi si recava a trovarlo o telefonava, come un testamento spirituale.

Non si finirebbe mai di riportare aneddoti sui vari aspetti della sua personalità. Possiamo solo concludere che Don Nicola è un grande della sapienza e della coerenza cristiana. Interceda per noi che siamo in cammino e abbiamo davanti l'aiuto dei suoi esempi.

Don Giovanni BALBO  
(parroco di S. Monica)

=====

20-2-2000

Ho ancora impresso nei miei occhi una bara; quella dell'amico e fratello  
Sacerdote Don NICOLINO BARRA.

Una bara posta sul nudo pavimento della Parrocchia Santa Monica di Ostia -  
Roma. Erano le ore di mezzogiorno di lunedì 24 gennaio 2000. Una corona di fiori circondava la  
bara. Nella volta del tempio riecheggiavano le note di un appropriato canto corale:

*“Quando busserò alla tua porta  
avrò fatto tanta strada  
avrò piedi stanchi e nudi  
avrò mani bianche e pure, o mio Signore.*

*Quando busserò alla tua porta  
avrò frutti da portare  
avrò ceste di dolore  
avrò grappoli di amore, o mio Signore.*

*Quando busserò alla tua porta  
avrò amato tanta gente  
avrò amici da ritrovare  
e nemici per cui pregare,  
o mio Signore!”*

Un silenzio profondo di meditazione e di preghiera mi avvolse e mi penetrò  
l'animo.

Non lui è mai piaciuto parlare o scrivere pensando ad una bara. Ma, per quanto la mente sostenga questa mia idiosincrasia, il cuore non ha dubbi.

Nicolino, tu non sei quella bara

Tu sei vivo. “*Chi crede in Me vivrà*” (Giov. II ,25).

E tu hai creduto. Perciò vivi.

Tu sei vivo nel ricordo e nella vita dei tuoi cari familiari a cominciare dalla tua adorata mamma; sei vivo nel ricordo e nella vita dei tuoi amici, di tutti coloro che da te hanno ricevuto amore e da te hanno imparato a vivere con dignità.

Tu sei vivo nella Comunità della Chiesa di Roma, come sei vivo in tutti i luoghi dove hai esercitato, con umiltà e con amore, il tuo ministero sacerdotale.

Tu sei vivo nel ricordo e nella vita dei tuoi compagni di lavoro e dei confratelli sacerdoti, operai come te.

Tu sei vivo nel mio ricordo e soprattutto nella vita mia e di Franca e anche di nostro figlio Francesco perché, silenziosamente, molto silenziosamente, ti sei fatto “*condivisione*” con i poveri, malati di lebbra, di TBC e di AIDS delle nostre libere Comunità dell’H.E.W.O. (= Hansenians’ Ethiopian/Eritrean Welfare Organization) operanti in Etiopia ed in Eritrea.

Tu sei vivo nel ricordo riconoscente e nella vita dei poveri e dei malati di queste nostre Comunità.

Hai spartito con noi il “tuo”, per sollevarci dal disagio della vita povera e della sofferenza.

Hai voluto vivere questa “condivisione” nella riservatezza massima perché mi ricordavi che l’insegnamento del Maestro Gesù non lasciava spazi a lettura o ad interpretazioni diverse: “*la mano sinistra non sappia quello che fa la mano destra*” (Mt. 6,3).

Perdonami ancora se, durante la celebrazione della Liturgia della Parola nella Parrocchia di Santa Monica io, alla presenza tua e di tanti, tanti amici, ho fatto violenza alla tua riservatezza e ho svelato un segreto.

Era giusto che si sapesse che nella tua vita terrena hai risposto, fino allo scrupolo, al Messaggio di Amore propostoci da Gesù, facendoti fratello di condivisione con lebbrosi dimenticati, geograficamente lontani, convinto che per un cristiano il servizio all’uomo non scatta sul metro della distanza ma su quello del bisogno e dell’urgenza.

Così come è giusto che si sappia che in Santa Monica di Ostia quel giorno, a salutarti, c’eravamo tutti, proprio tutti: i tuoi familiari; quelli ai quali tu hai voluto bene; quelli che ti hanno conosciuto: quelli che ti hanno apprezzato; quelli che ti hanno avuto come maestro e guida; quelli che hai sostenuto in mille maniere; quelli che nascondevano un rimorso nel cuore per non essere stati capaci di rispondere al tuo amore, per non aver saputo capire le tue scelte, per non essere stati capaci di profittare delle tue testimonianze profetiche allo scopo di cogliere meglio il senso della vita e vivere, senza sconti, il messaggio del Vangelo di Gesù; quelli che forse solo ora comprendono di aver sbagliato fermando qualche volta i tuoi passi.

Ciò che sempre mi ha edificato della tua vita è stato proprio questo: non hai fatto mai sconti a te stesso. Il Cristo storico dei Vangeli, cioè il Figlio di Dio fattosi uomo tra gli uomini, fattosi in tutto (eccetto che nel peccato) pari agli uomini, tu non l’hai mai dimenticato. Con Lui ti sei sempre confrontato assumendoti, poi, la responsabilità delle scelte consequenziali fino a soffrire e a pagare il prezzo amaro della incomprensione e, forse, qualche volta anche quello di un certo isolamento.

Questo lo sapevo. Ma mi fu ancora più chiaro quel giorno in cui, trovandomi in Italia, venni a farti visita nell’ospedale di Albano.

Durante quel colloquio mi permettesti di entrare nel profondo del tuo animo e colsi meglio il senso e la dimensione della tua spiritualità.

Una spiritualità senza orpelli, evangelicamente integrale e radicale, sostanziata in una vita umana, cristiana e sacerdotale tanto duramente provata dagli eventi, ma pure serena, armonica, semplice e coerente; sempre; nonostante i limiti umani che non potevano mancare.

Difensore strenuo del primato della retta coscienza; dialettico determinato senza sofismi, ma sempre molto attento ad evitare il rischio di rotture.

Un peccato contro l'Amore, contro la fraternità non te lo saresti mai perdonato.

Così come mai ti saresti perdonato una scelta contro la tua coscienza di prete del Vangelo di Gesù nella Chiesa di Roma.

Grazie, Nicolino!

Grazie per ciò che , per noi Comunità dell'H.E.W.O., sei stato su questa terra e continui ad essere nella gloria dei santi.

Grazie per essere stato un prete dal coraggio silenzioso e dalle scelte coraggiose.

Grazie di tutto

Carlo TRAVAGLINO

=====

La prima volta che ho incontrato don Nicola e stato alla scuola di teologia della Parrocchia di S.Monica. Mi ha colpito il suo modo di spiegare la Liturgia delle ore. Non era per farla capire, ma per trasmetterci come amarla e viverla, perché lui la amava e la viveva. Raccontò, anche di un monaco che rimproverava un fratello per aver starnutito fragorosamente durante le lodi: "Hai disturbato gli angeli".

Gli angeli e il paradiso li sentivamo presenti durante le sue celebrazioni.

Quel giorno notai un rammendo sui suoi pantaloni; non avevo mai visto un prete rammendato. E le mani, con i segni dell'officina, carezzavano le pagine del breviario.

Andai a curiosare nella Sua parrocchia, per vedere se le parole corrispondevano alla realtà.

Era così.

Nella liturgia dava misura e dignità ai segni, scelti con cura nei vari tempi liturgici e celebrazioni. Quante candele, quanti fiori, quali tovaglie, quanti e quali canti, in quali punti della celebrazione, tutto ci aveva spiegato, non meccanicamente, ma perché ci fosse in tutto equilibrio e attenzione. Non si lasciava niente all'improvvisazione, ma c'era un'unitarietà di vita.

L'attesa, vigile nell'Avvento spoglio, arricchito solo da una pianta da cui sbocciava un fiore bianco, simbolo di Maria, e uno rosso, che ricordava il martirio di Giovanni Battista, esplodeva nelle luci, nei fiori, nel "gloria" solenne del Natale.

E così nell'alternarsi dei tempi liturgici.

Mai uno spreco e mai una carenza.

Non voleva che i fiori si comprassero, dovevano essere un pensiero spontaneo “una gentilezza al Signore”; e i fiori non mancavano, magari colti dai vasi e avvolti nella carta del pane da qualche signora anziana.

Anche nell'arredo della piccola Chiesa sobrietà e significanza.

La tavola della mensa eucaristica a forma di incudine, luogo ideale da cui innalzare l'offerta del lavoro, il tabernacolo con la scena di Emmaus e la Resurrezione in tondino di ferro, risposte alla Croce. La parola delle letture e del vangelo dall'ambone, la risposta della Chiesa (salmo e versetti) da un altro leggio.

Tutto era chiaro anche per i ragazzi più piccoli che vivevano con celebrazioni appropriate i momenti solenni della vita del Signore.

La novena di Natale e il Polisalmo, i 15 giorni della via Crucis, la Cena e Passione di Gesù raffigurate vivamente, l'attesa della Resurrezione con verità e poesia, la festa prorompente della Veglia pasquale. Era palpabile la sensazione di purificazione e di gioia nelle celebrazioni penitenziali che precedevano le feste più grandi.

Il pensiero e il ricordo vivo vanno specialmente ai momenti della celebrazione eucaristica, sempre solenne e calma, nella verità e semplicità “alla presenza degli angeli”. La spiegazione del vangelo si fermava su un solo concetto, al massimo due, che affioravano lentamente dalla profondità dell'anima, venivano approfonditi da varie angolazioni per renderci presente il pensiero stesso di Gesù, con tutta la forza dello Spirito Santo.

Era poi in noi che sentivamo l'esigenza di vivere quello che ascoltavamo e, nella grazia del Signore, lo continueremo a vivere. Col Suo aiuto continuerà a crescere e potremo donarlo a chi ci sta vicino.

L'ascolto, la meditazione e la contemplazione, in una celebrazione che non era mai una routine, ci ha aiutato a comprendere i pensieri di Gesù, la sua vita sulla terra, le sue difficoltà, le sue gioie nello Spirito, il rifiuto dei capi, l'incomprensione della gente e, nonostante questo, la fiducia nel Padre, l'amore e il perdono per tutti, tutti. La sua strada semplice e mite, senza potere, nella povertà, nel sacrificio, ma con la ricchezza dei grandi doni di grazie e di una speranza piena di eternità. Una morte offerta in piena consapevolezza, che si trasforma in resurrezione e dono di vita divina per tutti i fratelli. Queste cose le sentivamo vere perché chi le diceva le viveva

profondamente. La preghiera dei fedeli scaturiva spontanea e sentita dalla meditazione, non con formule stereotipe, ma con invocazioni vive.

Durante un'omelia domenicale sul discorso della montagna non si soffermò sulle varie beatitudini, ma sullo spirito con cui Gesù, contemplato in modo vivo e reale in mezzo a gente povera e semplice, rivolgeva lo sguardo intorno, compiaciuto di quella compagnia, pronto a sollevare chi aveva vicino e consapevole che quelle erano le persone in grado di accogliere il regno di Dio.

In quel momento ho sentito di più la ricchezza che mi era data di poter svolgere un servizio nella parrocchia di S. Vincenzo, non come missionaria, ma come un profugo che trova finalmente una patria.

#### Nella cura dei bambini e dei giovani

La catechesi abbracciava l'arco dai 6-8 anni (precomunione) ai 18 e oltre (dopocresima).

Ogni sabato svolgeva personalmente la catechesi per tutti i bambini del 1° e 2° anno di preparazione alla I Comunione, integrando l'insegnamento dei catechisti.

Riuniva regolarmente i catechisti per formarli durante l'anno catechistico e dopo, con un ciclo di lezioni sull'argomento scelto da loro, solitamente riguardante la Sacra Scrittura.

Aveva orientato i catechisti a svolgere la catechesi del 1° anno (I Comunione) nelle famiglie dei catecumeni vicini di casa, a piccoli gruppi di 6-8 bambini, per incrementare i loro rapporti con gli stessi e con le loro famiglie e perché nelle case si ascoltasse la Parola di Dio.

Nella nostra parrocchia questo era il modo di poter coinvolgere i genitori che, per situazioni irregolari o poca preparazione non potevano svolgere una catechesi familiare vera e propria.

Per creare un raccordo tra parrocchia e famiglie i catechisti dialogavano con i genitori dei catecumeni per strada, nei negozi, o facendo loro visita in casa. Alcuni cercavano di parlare periodicamente (circa ogni mese) anche dell'argomento da svolgere nel corso delle lezioni successive, ad esempio "IL PADRE", chiedendo ai genitori di collaborare, pregando insieme ai loro bambini il Padre nostro.

Veniva letto insieme ai genitori il quaderno del loro figlio, con le sue riflessioni e le sue preghiere per una rievangelizzazione degli adulti. In qualche caso si preparavano i genitori e i bambini, nelle proprie case, alla confessione, per riavvicinare gli adulti al sacramento, meditando su quanto avevano fatto Dio Padre nella creazione e Gesù fino alla morte di croce. La partecipazione era sentita nella maggior parte dei casi.

Solennizzava la I Confessione con una celebrazione e continuava a indirizzare i bambini al sacramento della Penitenza con regolarità.

Cercava di parlare periodicamente ai genitori dei catecumeni e, al momento della celebrazione sobria della I Eucarestia, preceduta da tre pomeriggi di ritiro spirituale, insisteva

per mantenere il raccoglimento: un solo fotografo in chiesa, nascosto discretamente. E invitava i genitori alla moderazione nella festa.

Le prime Comunioni si celebravano nell'Eucarestia domenicale, come segno d'introduzione nella comunità, subito dopo la Pasqua, sacramento pasquale.

IL dopocomunione veniva seguito da d. Nicola con molta cura, mediante contenuti biblici e liturgici. I catechisti erano in costante contatto con lui per i programmi e per seguire i singoli ragazzi.

Si organizzavano, e interveniva personalmente, "campi-chiesa" estivi e gite, impegnando serenamente i ragazzi nella preghiera e nell'ascesi, pur con spazi di divertimento spassoso.

La catechesi di cresima, connessa anche ai tempi liturgici, è basata sulla sacra Scrittura e approfondisce le verità del Credo, il Padre, Gesù, lo Spirito S., i sacramenti, la Chiesa, la vita eterna, la vita cristiana, la preghiera, l'ascesi, la vocazione personale e nel mondo, missione col prossimo e ai lontani; abbiamo i manoscritti per ciascun tema trattato.

D. Nicola interveniva nei ritiri mensili su questi temi, e le "consegne" (il Padre nostro, il Credo ecc.) scandivano i periodi e sottolineavano l'impegno.

Si approfondisce anche il rapporto con i temi sociali di attualità: giustizia, sfruttamento, droga, rispetto della creazione, facendo riflettere i ragazzi su come intervenire personalmente realizzando la propria vocazione.

Nel dopocresima si affrontavano i problemi dei ragazzi e si continuava l'esame di argomenti di attualità nazionali e internazionali, problematiche sociali. Venivano sollecitati i ragazzi a proporre loro stessi gli argomenti ai catechisti, anche con articoli di giornale, e le soluzioni non venivano mai proposte dall'alto, ma ricercate da loro. Ogni anno un campo-chiesa e due gite, e alcuni ritiri spirituali con un sereno equilibrio tra impegno e allegria. Sempre, durante la catechesi e nel post-sacramento era sottolineata la centralità dell'Eucarestia, preghiera, confessione, guida spirituale, i ragazzi erano seguiti individualmente, in continuo dialogo.

Nella giornate di ritiro con i ragazzi il suo pasto era pane, un formaggio dei supermercati e un frutto. Per vari anni.

Un giorno, a un accenno sulle cause della malattia, l'ammissione anche di quella della qualità del cibo ci fece capire che era consapevole dei rischi della scelta, ma voleva condividere la sorte dei poveri. Ai motivi psicologici non fece cenno mai. Soltanto una cosa volle chiarire quando gli fu tolta la guida della parrocchia; non lo aveva chiesto lui, anche se non fece nessuna



recriminazione e ci invitò a non chiedere perché, e tutti restammo al nostro posto. E non era certo stato esautorato per la salute, perché si ammalò due anni dopo.

Le preghiere nelle palazzine — Si svolgono settimanalmente, alcune per tutto l'anno, altre in Avvento e Quaresima, come nuclei avamposti per l'evangelizzazione. La vita delle guide è ispirata a quella di Nazaret: instaurano buoni rapporti con i vicini, sono di sostegno nelle difficoltà e nel disagio sociale, si interessano della visita ed Eucarestia ai malati, stimolano la formazione di catechisti domestici.

Ogni intervenuto, anche l'ultimo arrivato è sollecitato ad esprimere il suo pensiero, più che ad ascoltare passivamente; (anche in chiesa d. Nicola voleva che il filo del microfono arrivasse fino all'angolo più lontano).

Dalle riunioni di meditazione e preghiera sui vangeli domenicali, scaturivano i temi della conversione parrocchiale da sottoporre alla assemblea comunitaria di Pentecoste per l'impostazione della pastorale di ogni anno. Nella riunione mensile di tutti i collaboratori così ci chiamava, dando al termine tutta la dignità di chi "lavora con", non "sotto"), si rifletteva su come rendere operativi i vari settori, ma sempre connessi. Una lettera verbale della riunione comunicava anche agli assenti le decisioni prese dalla comunità. Una delle caratteristiche della parrocchia era che ogni collaboratore svolgeva silenziosamente il proprio servizio, senza sentirsi "qualcuno", nonostante le numerose difficoltà dell'ambiente con notevoli disagio economico-sociale e gli scarsi frutti anche per questo motivo raccolti. D. Nicola poi non imponeva niente a nessuno, esponeva le necessità e dava delicatamente un invito a collaborare, che veniva liberamente accolto con altrettanta discrezione. Non ascoltava mai lamenti sul conto di altri, invitava sempre a chiarire i malintesi fra i diretti interessati.

Svolgeva gli impegni parrocchiali sempre con ordine, puntualità e buon ritmo, pur non avendo altri sacerdoti in parrocchia, lasciando almeno un quarto d'ora d'intervallo e facendo precedere ogni attività e incontro dalla preghiera.

La presenza di d. Nicola nella parrocchia di S. Vincenzo ha aiutato molti a capire e vivere autenticamente la vita cristiana.

Una mamma con una situazione economica difficile e problemi di tossicodipendenza in famiglia, con un familiare agli arresti domiciliari, cercava nella fede la forza per poter reggere da sola tutta la situazione: "Non ho il coraggio di lamentarmi, c'è chi sta peggio di me.

Il buon Dio lo sa, a lui chiedo la forza". Questa donna, oltre che sostenere il peso del lavoro (era l'unica a provvedere a tutti facendo la collaboratrice domestica) e della famiglia, trovava anche il tempo per la catechesi ai bambini e le riunioni di preghiera della palazzina in casa sua, costituendo un punto di riferimento per i vicini e per tutta la comunità.

Una ragazza con difficoltà familiari, pur non frequentando più la chiesa dopo la cresima, ha affermato che per lei d. Nicola era comunque un punto di riferimento, un “testimone soccorrevole” che la stimolava a studiare, a migliorare la sua situazione, ad attuare i suoi progetti di lavoro a scopo sociale.

Nella carità non c’era assistenzialismo: venivano offerte possibilità di svolgere qualche lavoro, si dava aiuto per risollevarsi in un periodo critico, venivano comprati attrezzi da lavoro, questo anche per le missioni. D. Nicola si informava della vera situazione e aiutava discretamente chi aveva veramente bisogno. Anche nella parrocchia la carità era fatta tra vicini con affetto e senza parere; se c’era un padre disoccupato o una madre malata qualcuno, non agiato, magari portava latte e biscotti per i bambini.

Negli ultimi anni, nonostante la malattia, ha sempre svolto i suoi compiti: catechesi di cresima e suo coordinamento, coordinamento dei responsabili del dopo-comunione e della liturgia. Partecipava alle riunioni, esponeva il suo parere e quello dei responsabili dei servizi con fermezza e umiltà, anche se venivano ignorati, senza perdere la fiducia nel Signore. Diceva: “non possiamo modificare la situazione, ma possiamo trasformare il nostro modo di viverla”.

Circa un mese prima della sua morte ci fece comprendere chiaramente che era “all’ultima corsa”. Anche se piangendo risposi che volevo accettare la volontà del Signore non subendola, ma offrendola consapevolmente e liberamente in unione all’offerta di Gesù sulla croce. Mi rispose un po’ serio e un po’ scherzando: “Quante cose vuoi...”. Ma in un’altra visita, in cui non avemmo tempo di parlare, mi salutò da lontano facendo segno di sì ripetutamente, con profonda convinzione.

E mi sembrò una forte, definitiva conferma.

Il momento della celebrazione a S. Monica dell’ingresso in cielo di d. Nicola è stato una rivelazione. Immaginavamo la grandezza della sua anima, ma il numero delle persone presenti e le testimonianze di chi ha parlato di lui e dei doni ricevuti per suo tramite ci ha fatto percepire meglio, anche se non completamente, il bagliore di grazia in cui eravamo immersi. Il Signore comprende il nostro dolore offerto. Ma ancora più grande deve essere il ringraziamento, la lode, la gloria per le grazie immense che ci ha fatto e ci farà vivere. Ogni ramo delle piante del Regno di Dio di cui lui ha gettato i semi continuerà a crescere e a produrre frutti e immensa sarà la gioia del riconoscersi.

Antonella SORESSI

Ostia, 22-2-2000

=====

Conobbi don Nicolino appena arrivati alla Parrocchia della Trasfigurazione: in quell'anno (forse il 1964) egli era giunto come nuovo vice parroco ed io cominciavo allora a frequentare quella Comunità.

Furono anni molto formativi per me: da don Nicolino, assieme a tutti gli altri giovani, ricevetti un fortissimo senso della Chiesa. Egli la amava profondamente, pur desiderando con tutto il cuore di vederla trasformata, e non riusciva ad immaginare la propria vita al di fuori di essa.

In quegli anni egli era alla intensa ricerca di una sua vocazione ecclesiastica, ancora più profonda di quella che lo aveva fatto essere sacerdote e che sentiva non completamente appagante per il suo desiderio di appartenere alla Chiesa.

La sua speranza, insieme più intima e più prorompente, era quella di appartenere ad una Chiesa povera, fondata sul sostegno dei poveri, riconosciuta da questi come loro espressione.

Un primo tema cui era dedicata la sua meditazione, e di cui ci faceva partecipi nei nostri incontri, era lo studio e l'approfondimento dei documenti conciliari: passavamo ore ed ore a leggerli, meditarli, studiarne la novità, individuarne l'applicazione nella Chiesa Romana.

Ricordo ancora con emozione quando, al termine di uno di questi incontri, mentre ci apprestavamo a recitare la preghiera conclusiva, egli ci disse che queste preghiere stavano ormai diventando di ringraziamento: i Padri Conciliari avevano infatti già approvato diversi documenti di contenuto molto vicino a quanto avevamo sperato e c'era da aspettarsi che ne sarebbe derivato un rinnovamento profondo e proficuo per la Chiesa.

Un secondo tema, che si sarebbe rivelato ancora più determinante per il resto della sua vita, era quello dell'indipendenza economica dei sacerdoti. Garanzia di credibilità per i sacerdoti è, ci diceva, la loro autonomia nel sostenersi, quindi don Nicolino cercò in tutti i modi di acquisire una sua autonoma capacità di provvedere a se stesso.

Il suo primo tentativo fu fatto iscrivendosi alla facoltà di Legge, ma successivamente scartò questa strada perché gli sembrava troppo comoda: un tranquillo lavoro impiegatizio non sarebbe stato credibile per i poveri cui egli voleva dedicare il suo sacerdozio.

Fu così che lo vedemmo iscriversi ad una scuola per fabbri: tornava la sera e ci raccontava i suoi progressi nell'arte della saldatura e della lavorazione del ferro.

Quando lasciò la nostra parrocchia, era ormai pronto per fare anche l'operaio, per predicare e lavorare prendendo esempio da San Paolo.

Qualche anno dopo, da sposato, acquistai un box e mi occorreva un fabbro per montare una serranda particolarmente complessa e pesante. Logicamente mi rivolsi al mio prete-fabro il quale fece un ottimo lavoro: a distanza di 25 anni la serranda funziona ancora regolarmente e mi ricorda ogni giorno il mio caro amico.

Continuai a frequentarlo in quella memorabile esperienza che fu il giornalino "La Tenda", nel quale don Nicolino seppe essere, a lungo e per iscritto, voce profetica in favore di una Chiesa rinnovata.

L'ultima volta che vidi don Nicolino, era stato da poco ricondotto a vice-parroco nella sua parrocchia di appartenenza storica. Ci parlò di sé, della fiducia nella Chiesa che era sempre ben viva nel suo cuore, dei poveri che avevano riempito la sua vita, della soddisfazione per essere arrivato alle soglie della pensione avendo sempre mantenuto la propria capacità di provvedere a se stesso, della sua intima sofferenza per non essere stato capito, ancora una volta, dalla gerarchia della sua Chiesa.

Roma 22 febbraio 2000

Maurizio Firmani  
Viale dei Colli Portuensi, 60  
00151 -Roma  
06-58260646 0335-8373373

=====

Caro Nicola, ti ho conosciuto tanti anni fa, ci siamo frequentati molto per alcuni anni, poi ci ha allontanato la vita, le strade diverse, la lontananza dei luoghi di residenza.

Ma ogni volta che ti rivedevo o ti ascoltavo per telefono, ritrovavo rinsaldata e dominante la tua coerenza, limpido e chiaro il tuo linguaggio: che era scarno, essenziale, diretto.

Le tue parole erano pesate e pesanti, gravide di lucida sapienza ed espressione di una fede profonda e semplice allo stesso tempo.

Di te mi ha sempre colpito la serietà che ponevi all'ascolto degli altri; l'impegno a penetrare l'essenziale delle loro esigenze, immedesimandoci nelle problematiche e nelle sofferenze di ciascuno.

Ed ancora: la scelta di seguire nel nascondimento, senza nessuna pubblicità, i richiami dello Spirito, che ti guidava lungo sentieri difficili, ma che percorrevi con lo sguardo rivolto costantemente alle promesse del Cristo.

Ed anche: la tua ironia, sagacia, arguzia con le quali ti ponevi di fronte alle macchinazioni dei "potenti del mondo"; la tua tenacia nell'affrontare le contrarietà e le difficoltà.

Ed infine: la serena accettazione della malattia. "La mente è serena e l'animo è sereno: questo è un regalo. Che voglio di più", mi hai detto recentemente a Trevignano.

Ripensando a tutte queste cose, ripensando a te caro Nicola, istintivo mi è venuto in mente che la tua vita è stata la risposta autentica e coraggiosa di quanto la scrittura dice: "Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?"

Grazie Nicola

Renato ALTO

=====

Ostia, Parrocchia "S. Vincenzo de' Paoli"

Il mio ricordo per Don Nicola, risale a un giorno in cui io mi sono trovata in un momento molto doloroso.

Mentre stavo in ospedale con mio figlio in sala operatoria, ho visto venire verso di me don Nicola, come siamo stati vicini mi ha detto "coraggio".

E' stato con noi per molte ore fino a quando non è finita l'operazione.

Per me la sua presenza è stata oltre al conforto, un rafforzare la mia fede che in quelle lunghe ore di attesa in qualche modo la sentivo vacillare.

Con affetto a Don Nicola, mio Padre spirituale

Felicita PETRALIA

=====

22-2-2000

1952 - LICEO MARCANTONIO COLONNA:

il giovane, brillante e cinico professore di Letteratura Latina si addentra nella vita di un poeta latino captando la nostra attenzione e per dare forza a una sua opinione ci coinvolge dicendo che del resto ognuno di noi aveva dentro di sé un segreto inconfessabile e rivolgendosi a Nicola che aveva proprio di fronte: ... e lei, Barra, non è d'accordo? E Nicola: non ho nessun segreto inconfessabile. Il professore piccato: allora o è uno sciocco o un santo! A questa frase seguì un silenzio imbarazzante per tutti. Avvertii chiaramente dentro di me che Nicola era sincero e che per me, su lui, era giusta la seconda ipotesi.

Massimo Bardella

P.S. Perdonami Nicola, ti vedo arrossire imbarazzato. Perdonami, ma il tuo vecchio amico miscredente doveva dirlo.

=====

IN MEMORIA DI DON NICOLA

Da tempo amici comuni mi avevano parlato di don Nicola, ma io l'ho conosciuto di persona solo nel 1979, allorché venne a Nuova Ostia come vice parroco della parrocchia di S. Vincenzo de' Paoli.

Da allora il nostro rapporto non solo si è mantenuto integro anche dopo che io ho dovuto interrompere la mia collaborazione al centro Sociale di Via Enea Picchio, ma è venuto progressivamente intensificandosi, tanto che, in talune mie difficili situazioni famigliari egli non

ha esitato ad offrirmi il suo spontaneo e risolutivo aiuto (coinvolgendo anche, in una di queste situazioni, l'impegno professionale generoso e competente del fratello dr. Francesco).

Non è mia intenzione tracciare un profilo intellettuale e morale di don Nicola: anche se ne sentivo vivamente il fascino, non ne sarei proprio capace.

Voglio solo accennare all'interesse col quale egli seguiva il lavoro del Centro Sociale, alle indicazioni preziose che egli suggeriva allorché periodicamente ci incontravamo per parlare dell'attività del Centro, al suo atteggiamento rispettoso nei confronti dei miei interventi professionali e soprattutto nei confronti delle persone che si rivolgevano al centro per aiuto: il rispetto per gli altri, anche nelle situazioni in cui non ne condivideva le convinzioni, era per lui un valore supremo da garantire. Era profondamente convinto che l'aiuto alle persone non dovesse in alcun modo condizionarne le scelte, ma dovesse anzitutto favorire in loro la capacità di decidere autonomamente.

E su questo piano io mi sono sempre sentito professionalmente in sintonia con lui, anche perché ne derivava la integrazione delle finalità del Centro Sociale con quelle della parrocchia, finalità che, in una realtà quale era (ed è) quella di nuova Ostia, non potevano non identificarsi in via prioritaria con il "servizio" e la "promozione umana" della popolazione del quartiere.

Angelo Gatti

Roma, 22 febbraio 2000

=====

### UN FIORE PER NICOLINO

Corrado ed io abbiamo conosciuto il Movimento END nel '58, ad un anno dal nostro matrimonio. Eravamo la Roma 1.

Nella metà dell'anno '60 abbiamo pilotato l'équipe Roma 4 e tu, Don Nicolino, ne eri l'assistente.

E' nata tra noi l'amicizia.

Le tue doti essenziali: la discrezione, la semplicità, l'essenzialità nel tuo dire, un bel sorriso e gli occhi...

"La Tenda"... Tu non mi edificherai un santuario, il tuo cuore è il mio santuario...: è stata una tua creatura a cui alcuni tra noi hanno poi collaborato.

Sprazzi di ricordi...

Un corso di esercizi dove ci hai parlato del Sabato fatto per l'uomo: un impegno di credenti che non vedeva riposo, una lode a Dio e servizio ai fratelli.

Poi, improvvisamente, il primo avviso è stato a fine agosto, dopo aver assaporato la grande gioia di avere con noi Fabrizio - 20-4-1970 - Corrado andava verso il suo calvario e il 20 di novembre ci lasciava.

Ricordo che venivi al Gemelli e verso "la fine" non entravi e dal vetrino sulla porta il tuo sguardo dolente e discreto incontrava il mio, volti insieme verso il capezzale di Corrado.

A S. Giovanni de' Fiorentini dove abbiamo salutato Corrado tu eri confuso tra noi e non a concelebbrare con i tanti nostri e tuoi amici: io me ne rammaricai. Ora so che in cuor tuo maturavi già un "saluto" più raccolto e aperto a tutti coi tuoi Novissimi in primo piano proprio come hai voluto per te.

Sei venuto a trovarmi e messaggero della comunità mi confortavi: "tutti noi siamo aperti" anche tu, ora, sola con Fabrizio, possa accogliere un altro amore nel ricordo vivo di Corrado" e poi "Corrado s'è portato via il meglio di te e t'ha lasciato il meglio di sé": una tua concezione dell'incontro-cammino nuziale. E' vivo in me tutto.

Venivamo con Fabrizio a S. Agapito.

Condividere la vita con i baraccati-zingari, il parroco con le sue tomaie, tu con i tuoi lavori artistici in ferro ..Isidoro.. indaffaratissimo e rimanere a tavola con noi era una grande festa per me e per Fabrizio.

Grazie Nicolino.

Abbiamo parlato. Più volte. Una mia esperienza forte e dolorosa che ti confidavo ti faceva dire: "Non si va in un lebbrosario quando si è predisposti alla lebbra".

Chi potrà dimenticare la tua essenzialità nel porgere un consiglio?

Tra noi c'era l'alito della confidenza nel rispetto - e questo devo dire c'è stato anche con altri assistenti d'équipe - e un giorno a S. Agapito t'ho detto: "Perché non chiedi la Parrocchia?"

"Ho chiesto e ottenuto di lavorare nel mestiere e potermi avvicinare al fratello in parità" proprio come Don Zeno di Nomadelfia che diceva "l'incontro tra due persone è un fatto soprannaturale" e forse tutti noi dovremmo liberarci di una esagerata "deferenza" verso il sacerdote che può essere d'ostacolo allo scambio in libertà. Infatti poi... hai accettato la parrocchia: 10 anni a S. Vincenzo de' Paoli! Dove con la casa accanto hai dato tutta la vita fino all'ultimo.

Ad Albano, una volta non t'ho trovato: scappavi ad Ostia a celebrare poi tornavi in ospedale!

T'ho cercato più volte per Fabrizio e perché tu rimanessi un po' più a lungo con lui t'ho ordinato dei lavori in ferro per la nostra casetta ad Ardea: così abbiamo un tangibile ricordo di te.

"Fabrizio non mi dà retta", dicevi. Forse per le ferite gravi di Fabrizio ci voleva una frequentazione... lassù, chissà, insieme a Corrado, con i nostri passi laboriosi durante la vostra vita e il vostro calvario alla fine non possiate strappare al Padre un po' di pace per lui e per me.

T'ho sentito tre giorni prima del 22 e l'ultimo tuo dono è stato lasciare il nostro numero di telefono a Lorenzo perché mi dicesse... Ero là a S.Monica insieme a molti comuni amici. E' stato bello, come tu hai voluto che fosse. Semplice, essenziale. Senza parata.

E' un filo con Lorenzo e tra noi che non spezzerò: ne abbiamo bisogno: Tu lo hai compreso.

Rimaniamo uniti, voi lassù, noi quaggiù fino alla Risurrezione finale.

Un grazie dal cuore per la tua amicizia Don Nicolino.

Hai sentito la nostra?

A Dio Don Nicolino

Corrado, Orietta, Fabrizio TIRALONGO

=====

2-3-2000

Abbiamo conosciuto don Nicola in occasione del corso di preparazione al matrimonio, nell'inverno 1990-91 e le poche frequentazioni avute durante le lezioni ci spinsero da sole a cercare con lui un rapporto più stretto, che si concretizzò nella partecipazione alle Messe, agli incontri di preghiera, ecc. nella Parrocchia di S. Vincenzo (noi eravamo al "confine" tra S. Vincenzo e N. S. di Bonaria) dal 1991 al 1997.

Forse, l'espressione migliore per definire in poche parole l'incontro di questi anni con Don Nicola è questa: don Nicola è stato per noi un segno di contraddizione, una spinta continua a riflettere su noi stessi, di fronte alla Parola e senza temere di scegliere: la vita di Don Nicola è stata segnata da scelte ed egli ha effettivamente stimolato le sue "pecore" a scegliere: cosa fare della propria vita, quali atteggiamenti assumere nella quotidianità, come vivere la propria fede con coerenza.

Don Nicola ha vissuto come noi, lavorando, e in tutto ha cercato (e, pensiamo, c'è riuscito) di vivere "da cristiano" anche nelle piccole cose, come per esempio, per lui, il non possedere televisore al giorno d'oggi.

Ha vissuto, poi, le sue scelte fino in fondo, senza costringere nessuno ad adeguarvisi, dicendo chiaramente come la pensava, soffrendo e pagando per queste scelte. E noi siamo testimoni della serena accoglienza che ha fatto alle occasioni di maggiore sofferenza, non solo fisica, ma anche di fronte all'incomprensione e all'insuccesso nell'apostolato.

Noi ricorderemo sempre il modo in cui celebrava la Messa, che già nei movimenti, e poi con la parola, ispirava la concentrazione della mente e degli affetti. Le sue "scelte", liturgiche hanno sempre cercato questo, al di là degli apparati e delle adunanze numerose.

Nell'ultimo incontro parlammo dei suoi libri, dei suoi autori preferiti, tra cui S. Agostino (letto tutto in un'edizione eccelsa) e Rahner. Non ha mai cercato di fare sfoggio di cultura; la sua opera di pastore è stata, per noi esempio concreto di ciò che ha voluto il Concilio vaticano II, ed anche ricerca di semplicità e, anzi, meglio dell'essenziale.

Don Nicola ha cercato di vivere, secondo noi, la vita cristiana nella sua essenzialità e radicalità, e soprattutto di suscitare in altri il desiderio di vivere, ciascuno come poteva, nella sua dimensione, questa stessa essenzialità e radicalità.

Per questo, appunto, egli è per noi oggi, nel ricordo, ancora, segno di contraddizione rispetto alle scelte della nostra vita concreta, quotidiana.

Furio PESCI Francesca ROMANO

=====

5-3-00

"Non voler chiamare nessuno beato, prima della sua morte", dice la Scrittura e, in realtà, il momento decisivo della vita di un uomo, quello in cui si riassume tutto il senso ed il valore della sua vita, quello in cui cade tutto ciò che è effimero o pura apparenza è proprio la morte ed il modo, per chi ne ha il tempo, di andarvi incontro.



La mia testimonianza su Nicola Barra, prete romano e operaio, comincia da dove finisce la sua vita terrena, perché nulla mi è parso più luminoso nella sua vita di questo ultimo tratto di strada, in cui il Signore l'ha accompagnato ad affrontare l'ascesa più impegnativa e decisiva.

Poco più di tre anni fa gli fu diagnosticata la malattia ed iniziò il Calvario, vissuto tutto e fino all'ultimo momento in piena consapevolezza, con una totale e cosciente docilità a tutti i successivi e sempre più stressanti interventi terapeutici.

Apparentemente nulla sembrava cambiato nel suo modo di vivere: gli interessi culturali e teologici sempre mantenuti, i rapporti umani sempre intensi e sereni, la spiritualità profonda, il giudizio lucido, perfino la capacità di autoironia, l'ultima volta che lo vidi in ospedale iniziò raccontando tre barzellette sui funerali e continuò consigliandomi l'ultimo trattato di ecclesiologia che stava leggendo.

Un barlume su quello che era stato il dramma che stava per concludersi, me lo diedero le ultime parole che sentii dalla sua bocca il giorno prima della morte: "Spero di aver giocato la carta giusta.. ma credo proprio di sì!".

Qual è la carta che Nicola ha giocato per tutta la sua vita? Credo che la migliore definizione sia: la carta del Vangelo, giocata senza barare, mai.

I rapporti con lui, purtroppo, non sono mai stati troppo frequenti e diretti, ci seguivamo quasi da lontano, ma con affetto crescente e lungo un arco di tempo di oltre quaranta anni.

Ero poco più che bambino quando lo incontrai la prima volta, nel cortile della parrocchia di S. Clemente ai Prati Fiscali, era prete da poco tempo e venne a salutare d. Nino Miraldi, nostro vice-parroco, morto nel 1990 in una parrocchia dell'estrema periferia di Rio de Janeiro: ci impressionò il modo di come si salutarono e da allora la stima e l'affetto che mi legavano a Nino diventarono gli stessi anche per Nicolino, col tempo scoprimmo anche origini e parentele comuni.

Ci incontrammo di nuovo, quasi dieci anni dopo, nello stesso cortile. Era assegnato a quella stessa parrocchia, in attesa di ricevere ... "il permesso" di andare a vivere, insieme ad altri tre preti romani, in una baracca del Borghetto Prenestino e di iniziare a guadagnarsi da vivere col lavoro delle sue mani.

Era il '68, ma non era una scelta "sessantottina", se questo vuol dire emozionale e legata solo al particolare momento. Era una scelta maturata nello studio, nella riflessione e nella preghiera, in cui confluivano l'esigenza di una Chiesa capace di condividere l'emarginazione e la povertà e di essere sale e lievito all'interno della pasta, segno indifeso e il più possibile "pulito" di Colui che spogliò se stesso per assumere, non per gioco o per poco, la nostra condizione umana e, d'altra parte, la volontà di riportare all'interno della Chiesa i valori evangelici di cui i poveri sono portatori: la precarietà, la richiesta di giustizia, la capacità di provvedere a se stessi senza "ombrelli protettivi".

Lo studio e la riflessione, insieme alla preghiera, continuarono e si intensificarono in questo periodo di grazia e ne sono testimonianza scritta i numeri de "La Tenda", la lettera mensile che il gruppo che si era costituito intorno all'esperienza dei "preti baraccati" inviava agli "amici".

Così si legge nella presentazione del primo numero: "Da tempo avvertiamo l'esigenza di vivere con maggiore pienezza la realtà della Chiesa locale cui apparteniamo, cosicché i suoi problemi, le sue ansie, le sue difficoltà, le sue scelte diventino, sino in fondo, i nostri problemi, le nostre ansie, le nostre difficoltà, le nostre scelte."

Due sono i termini che rivelano Nicola in queste righe: la Chiesa locale, la sua vera, unica passione e "sino in fondo", cioè con tutte le forze: fisiche, intellettuali, affettive, spirituali.

L'amore per la Chiesa, il senso vivo e profondo della sua incarnazione qui e oggi, è, si potrebbe dire, il filo conduttore e la chiave di lettura della sua esistenza di prete: la collezione de "La Tenda" è un significativo prontuario di tutti i temi e problemi, tuttora aperti, che la Diocesi

si trova ancora dinanzi e che lì sono trattati nella loro concretezza e con intuizioni profetiche, a partire dal modo di amministrare l'iniziazione cristiana e gli altri Sacramenti, alla riflessione sui diversi soggetti ecclesiali, alla ricerca delle vie della comunione e della missione nella situazione particolare e propria della nostra città.

L'amore per la Chiesa lo spinse, una volta concluso il periodo di SAgapito al Borghetto Prenestino, a trasferirsi con "la sua gente" a Nuova Ostia, dove il Comune reperì gli alloggi per gli abitanti delle baracche, fino ad accettare l'invito del Card. Poletti ad assumere l'incarico di parroco, con la precisa intesa di poter esercitare il ministero insieme col lavoro di fabbro e nella linea che gli veniva indicata da quanto fino ad allora aveva maturato nella sua riflessione pastorale.

Una parrocchia, quella di S. Vincenzo de' Paoli, situata in locali provvisori e precari, come precarie erano le condizioni umane e sociali di gran parte dei suoi abitanti. Qui si è compiuto il percorso sacerdotale di Nicola, alle prese con la responsabilità diretta della conduzione di una comunità parrocchiale da impiantare e da far crescere nella corresponsabilità e nella consapevolezza delle contraddizioni della pastorale romana. Un programma che fosse lucido e nello stesso tempo realistico, un'impostazione chiara nei principi e duttile e misericordiosa nell'attuazione, uno stile che fosse non clericale e paziente nell'attendere la maturazione, questa la sfida accettata da Nicola e, tutto sommato, vinta, fino a quando una docile e sofferta obbedienza lo ha portato a farsi da parte.

Di questa grande esperienza pastorale ha saputo far dono negli incarichi diocesani, nell'animazione del Consiglio presbiterale. dove è rimasta famosa una sua introduzione sul problema della mobilità del clero, nella Commissione per il Diaconato, dove è stato fino ad oggi determinante il suo apporto di idee e di suggerimenti.

Tutto questo vissuto in una continua ricerca del dialogo e delle vie concrete della comunione umana ed ecclesiale: non ricordo che abbia mai disertato una sola occasione di incontro, da quelle diocesane e di Settore a quelle amichevoli e conviviali. Con l'andar del tempo, anzi, insieme alla maturazione di una visione pastorale sempre più motivata ed equilibrata emergeva una capacità di rapporto umano sempre più sentito e profondo. La dolcezza dell'amicizia e la saggezza del consiglio, ecco i due tratti di Nicola che rimangono incancellabili.

Il giorno delle esequie, anch'esse per sua precisa volontà non convenzionali, tante altre testimonianze sono emerse, che hanno fatto capire come la vita di questo prete sia stata molto più ricca e feconda di quanto ciascuno di noi possa aver immaginato.

Questo è solo un piccolo e sommario tassello per cercare di ricomporre una figura la cui grandezza conosce soltanto il Signore, al quale rendiamo grazie per averci donato un amico, un maestro e, oggi, un intercessore nel Cielo.

Mons. Vincenzo APICELLA- Vescovo Ausiliare a Roma

=====

10-3-2000

Ho conosciuto Nicola nel 1975: ero a Roma da pochi mesi e lui stava al Borghetto Prenestino, quando ancora c'erano le baracche. Quel gruppo di preti-operai fu una presenza forte per tutti noi

che ci affacciavamo su quelle realtà e soprattutto per la chiesa di Roma che in quegli anni usciva dal suo torpore: erano gli anni del “Convegno sui mali di Roma”, della “Lettera ai Cristiani di Roma” e della “Scuola 725” alle baracche dell’Acquedotto Felice con Roberto Sardelli. Sparite le baracche con tutto quel movimento di forte aggregazione e contestazione, quei luoghi lasciarono spazio alla costruzione di nuovi quartieri e parchi. Con orgoglio Nicola ci mostrava la reliquia di quella storia: un albero che prima era appiccicato alla sua baracca era rimasto, unico esempio in compagnia dei nuovi arrivati. Non so che fine abbia fatto, ma vorrei che fosse cresciuto e invecchiato in quel parco a testimonianza di quella presenza significativa.

I baraccati hanno poi avuto dal comune di Roma una casa e moltissimi sono andati a finire ad Ostia e con loro anche Nicola che ha voluto seguire il destino di tutti.

Me la ricordo quella casa, molto austera, piena di scaffali per libri, con delle lampade fioche sparse un po’ ovunque. Mi raccontava che un giorno un ragazzo, entrando in quella casa, dopo aver suonato il campanello, si fece il segno della croce; evidentemente gli richiamava la chiesa; Là ti sentivi a tuo agio perché trattato come uno di casa. Le prime parole che ti diceva dopo il saluto erano: “Se hai bisogno, il bagno sta là... Ti faccio un caffè.. .mettiti comodo, se sei stanco distenditi, là c’è una stanza.

I mobili della sua cucina probabilmente erano ancora quelli della baracche:

nessuna sedia era uguale e nessun piatto s’assomigliava; così pure le posate e i pensili, diversi in altezza e colore. Ti ci trovavi bene perché sapeva di familiare e tutto era in perfetto ordine e pulizia.

“Come ti va? E ti ascoltava senza interrompere e con molto interesse. L’unico suo intercalare era : “Bene.. .ma che bello.. .mi fa piacere.. .sono contento”. Prima voleva sentire le tue cose con rispetto e capacità incredibile, senza giudizi di sorta. Chiamerei questo atteggiamento empatia, rispetto della persona e delle sue scelte.

Per le riunioni dei preti-operai di solito ci si dava un tema da trattare a turno e spesso si parlava a ruota libera. Nicola aveva delle battute semplici e quelle piccole frasi erano dei tesori che racchiudevano profondità; non pronunciate mai a caso.

Spesso mi recavo ad Ostia per una serata con lui: le tappe erano la chiesa, la casa per la cena e la passeggiata sul lungomare.

La chiesa della parrocchia di S.Vincenzo de' Paoli è ricavata nei locali costruiti per dei negozi: molto semplice ed essenziale.

L'appuntamento era per il vespro e solo lì ho capito il significato dei salmi recitati da un piccolo gruppo insieme con Nicola, con calma e tono meditativo.

La sera non c'era la messa ma i fedeli si riunivano per questo incontro di preghiera. "Non dobbiamo fare grandi cose, ma dei piccoli passi significativi. Quello che facciamo lo si faccia con amore e convinzione e con cura. "Gutta cavat lapidem", il cambiamento sta nelle piccole cose, ordinarie e fatte con costanza". Questa era la sua filosofia. Dopo il vespro si intratteneva pochi minuti per salutare e se qualcuno aveva bisogno di parlare lo invitava il giorno dopo nella stanzetta accanto alla chiesa. Dedicava molta importanza all'ascolto e colloquio con le persone, il tempo non contava.

Sulla parete di fondo della chiesa erano esposti gli avvisi per le attività:

poche ma significative, perché troppi corrono il rischio di non essere letti. Mi ha impressionato molto l'utilizzazione delle offerte divise in percentuali: per i poveri, per le spese di gestione e per un progetto significativo.

Il tutto esposto con chiarezza e precisione. Tra l'altro si era sempre opposto alla costruzione della nuova chiesa, nonostante le pressioni. Spesso portava piccoli gruppi di ragazzi e ragazze al monastero di Subiaco per qualche giorno, dove potevano sperimentare l'"ora et labora".

Erano giornate di silenzio e di preghiera con i monaci con alcune ore dedicate ai diversi lavori di pulizia del parco. Per Nicola il monastero di Subiaco era il suo Tabor: si recava là per riposarsi e ricaricarsi soprattutto dopo i periodi di Natale e Pasqua. Là c'è anche una grande biblioteca nazionale che costituiva pane per i suoi denti. Infatti la sua casa di Ostia era piena di libri e la sala da pranzo aveva l'aria di essere una biblioteca. Leggeva moltissimo e con amore, sottolineando le cose più significative con pignoleria da certosino e comunicando poi agli amici quello che aveva scoperto.

La prima cosa che facevi il giorno dopo era quella di procurarti il libro che lui aveva letto. I suoi titoli erano moltissimi: i Padri della chiesa, i padri del deserto, le problematiche inerenti alla chiesa, la politica, la poesia, letteratura e romanzi. Di solito non iniziava la lettura di un nuovo libro o rivista senza aver terminato il precedente; infatti i suoi libri erano tutti ordinati con cura e non ne trovavi sparsi ovunque nelle stanze come di solito capita. Solo il libro che stava leggendo era bene in vista, vicino alla poltrona.

Le cene a casa sua erano molto sobrie ed erano preparate prima che lui andasse in chiesa per i suoi impegni. Ci si fermava per strada a prendere il pane fresco, mentre la frutta proveniva sempre dall'orto di sua madre, una donna eccezionale di 87 anni, che ancora coltiva l'orto nella casa di Trevignano sul lago di Bracciano: quant'eran buone quelle mele e quelle pere che profumavan di sole e di terra! Dopo cena era d'obbligo la passeggiata lungo il mare, ai tramonti. Ostia sa di molto familiare e per chi non la conosce difficilmente riesce a capire il calore e l'atmosfera che emana da quei palazzoni e da quelle strade piene di vita: motorini che scorrazzano, frotte di ragazzi davanti al bar, gente che torna a casa dalla spiaggia, ragazzi che giocano al pallone nei giardinetti un po' rinselvatichiti, donne che stanno al balcone e chiacchierano con quelli che stanno sul marciapiede...

Mentre si camminava si parlava molto e si osservava quello che succedeva attorno. Ci si sedeva a guardare il sole che tramontava sul mare, mentre le onde si frangevano sulle rocce. Molti erano i silenzi, ma pieni di voci interiori. Ci si confrontava sul nostro vissuto di preti-operai, si parlava di Vangelo della chiesa e di tutto quello che succedeva. Quei momenti erano molto intensi di confronto, ponendoci degli interrogativi che spesso non avevano risposte. Per Nicola i pretioperai avevano un ruolo importante nella chiesa e per questo dovevano impegnarsi di più all'interno della struttura, per dare delle risposte alle parrocchie. Era importante agire all'interno facendo piccoli passi. E' la teoria del piccolo tarlo demolitore. Non porsi in opposizione, ma ponendo dei segni diversi che rendono inutili gli altri.

Come fabbro era un grande lavoratore molto puntiglioso e preciso. Capacissimo di insegnare il mestiere a chi stava con lui. In questi ultimi anni non aveva fatto altro che costruire antifurti per le macchine, tra l'altro molto efficaci, e inferriate per le finestre. Evidentemente i ladri e scassinatori davano molto lavoro. Mi diceva infatti che vent'anni fa metteva inferriate alle finestre del piano terra e negli ultimi tempi fino al terzo piano.

Col sopraggiungere della malattia ha abbandonato con rammarico il lavoro. Ha dovuto lottare molto ed io ritengo essa fosse la conseguenza di molti dispiaceri che noi due soli e forse pochi altri conoscono.

Era cosciente del suo male, già dalle prime settimane. Sentiva dolori e lo convinse a farsi ricoverare all'ospedale "Regina Apostolorum" di Albano, là si sarebbe trovato bene. Infatti spesso mi ringraziava della scelta di quel luogo. L'ho visto piangere ed io con lui. In quell'occasione mi ha detto una frase che non scorderò mai, la stessa che mi ha ripetuto qualche giorno prima di morire, l'ultima volta che l'ho sentito per telefono: "La strada che noi preti-

operai abbiamo intrapreso è quella giusta, l'unica cosa di cui mi rammarico è che sono stato troppo buono e paziente: dovevo essere più duro sulle idee per le quali ci siamo battuti”.

Mario Signorelli

=====

15-3-00

Ai carissimi amici di Don Nicola

Sono Antonio un ragazzo del quartiere di Nuova Ostia, il quartiere dove ha esercitato ma direi meglio molto meglio “vissuto” Don Nicola Barra.

In questi giorni vicini alla sua morte ho sentito molti parlare di Lui, delle tante cose buone che ha ispirato nel loro cuore, ma sinceramente in alcune di queste non ho ritrovato il mio Don Nicola, non ho trovato quei valori e quei principi cristiani che penso di aver appreso da Lui.

Anch'io non voglio commettere lo stesso errore, e colgo l'occasione che ci ha dato il suo grande amico Lorenzo di scrivere qualcosa dei tanti momenti di vita passati insieme, con la certezza che da questi ritroveremo sicuramente e lo sentiremo ancora più vivo e vicino il Don Nicola che tutti abbiamo conosciuto e non l'immagine che inevitabilmente si è costruita dentro di noi.

Vi chiedo quindi scusa sin d'ora per tutte quelle cose che leggerete e che non ve lo faranno ritrovare, perché dovute a un'alterazione del tutto personale dei suoi pensieri.

Lì mio primo ricordo risale all'età di undici anni, eravamo andati in campeggio a Zagarolo in una casa Canossiana con i ragazzi del dopocomunione e Lui ci venne a trovare con la sua mitica “Prince” verde e una cassetta di albicocche che aveva raccolto nell'orto della casa dei suoi genitori.

Questo ricordo viene rinforzato da tanti altri vissuti poi successivamente. Don Nicola infatti in ogni occasione di incontro ci fosse come ritiri, campeggi, cene a casa sua veniva sempre fornito di “prelibatezze” culinarie. Sono famose le sue olive fatte in casa, la sua conserva di pomodori, l'acqua minerale presa proprio alla fonte Claudia, (“Lorenzo scherzosamente spero che non mi censurerai un po' di pubblicità.”), le mozzarelle di bufala, i pomodori freschi dell'orto, la frutta del giardino della sua mamma.

Eh sì cari amici per il mio Don Nicola se una cosa si doveva fare, si doveva fare per bene come Dio comanda dico io, Lui non ti avrebbe mai portato le albicocche del fruttivendolo di Zagarolo comprate all'ultimo minuto perché sembrava brutto arrivare a mani vuote, lui partiva, andava a trovare la madre a Trevignano, dalla parte opposta rispetto a Roma di Zagarolo, pensando già di prendere le genuine albicocche, quelle senza fitofarmaci, senza conservanti ecc. ecc. e portarle ai ragazzi della sua parrocchia con lo stesso affetto con cui la mamma le regalava a lui.

E poco gli importava delle inevitabili battute cui i ragazzi, tra le battute più sarcastiche ci sono sicuramente le mie, lo avrebbero ricambiato, lui era forte delle qualità di quello che stava portando in dono.

Di tutto questo ovviamente non si sapeva mai nulla e solo i momenti passati insieme mi hanno portato lentamente a scoprire queste realtà che si intrecciavano.

Tutto ciò faceva parte delle tante cose che Don Nicola utilizzava per farti sentire importante e penso che tutti ci siamo sentiti dal suo atteggiamento nei nostri confronti persone veramente importanti per lui, persone a cui non si davano le albicocche dei fruttivendoli, ma quelle uniche che la sua mamma preparava per lui.

Dietro questi fatterelli si nasconde molto di più di quello che apparentemente può apparire. Eh si l'acqua Claudia che abbiamo bevuto tante volte a casa sua non era quella imbottigliata nelle bottiglie di plastica e addizionata di anidride carbonica portata sugli scaffali dei supermercati, era l'acqua che imbottigliava rigorosamente alla fonte nella bottiglia di vetro al 100% insapore e inodore e tappata subito quando ancora l'acqua esce tiepida dalla fonte.

Un trattamento da vero signore di colui che cercava il meglio delle qualità che si potessero offrire.

Non era una ricerca di chissà quali ricchezze, stiamo parlando di cose di non alto valore commerciale, che acquisivano il loro valore dall'attenzione con cui venivano cercate, dagli accorgimenti che si prendevano per mantenerne intatte le qualità e conservarne i sapori veri.

E se tutto questo ripeto mi fa sentire così importante per averne usufruito in prima persona tante volte, per il fatto che per me e gli altri ha aperto tante volte il vasetto delle olive o tirato fuori le bottiglie d'acqua conservate nello sgabuzzino mi fa sentire di valore inestimabile quando io come persona come uomo sono stato oggetto di ancor più fini e accurate attenzioni con questo suo modo di esserci vicino, di essere se stesso e allo stesso tempo di regalarci il meglio di quello che il mondo potesse offrirci per la nostra crescita interiore.

Un equilibrio nelle scelte e nelle valutazioni che mi ha affascinato migliaia di volte.

Non ha mai posseduto una macchina nuova, eppure le sue macchine possedevano sempre qualcosa di speciale. La Prince verde era la famosa macchina tedesca col motore a due tempi che non si arrugginiva neanche sottoposta alla salsedine di Ostia, la Kadett con le sospensioni posteriori a balaustra che sopportavano tranquillamente le buche quando trasportava le sue cancellate in ferro, la Duna, la macchina che la massa dei ragazzi indicava come la più brutta in circolazione acquistata seminuova a un prezzo d'occasione perché apparteneva ad un genere che nessuno voleva, era quella dal portabagagli infinito che neanche il bombolone dell'impianto a gas era riuscito a riempire.

Non ha acquistato secondo me mai una macchina nuova soprattutto per non mettere a disagio tanti del nostro quartiere che pur desiderandola non potevano permettersela e allo stesso tempo non ha mai girato con una carretta ambulante che ispirasse il senso di pietà di nessuno.

La macchina come tutto il resto era l'oggetto che rispondeva al meglio alle sue esigenze morali e fisiche.

Solo alla fine ha girato con una macchina, così così e il motivo purtroppo era che tanto non doveva durare molto, doveva servire solo per poco tempo a causa della sua malattia, ma aveva l'impianto a gas prelevato dalla Duna con cui era andato fuori strada sulla braccianense, perché di chilometri ne doveva fare tanti, doveva fare avanti e indietro dall'ospedale, andare a trovare sua madre fare i suoi viaggietti a Roma.

Tutte tranne la Prince a quattro porte perché tutti potessero trovarsi a proprio agio, quelli di dietro per non dover chiedere permessi particolari per scendere e per quelli davanti che non dovevano sentirsi a disagio per la posizione che occupavano.

Sempre e comunque egli cercava di creare le condizioni ottimali in cui tutti dovevano sentirsi a proprio agio e non gli ho mai visto fare qualcosa per cortesia o per convenienza, niente che lui non giudicasse veramente importante e veramente utile alla crescita spirituale e fisica di ognuno che gli stesse vicino.

E di questo mi sembra che tutti ne fossero più o meno consapevoli e faceva apprezzare veramente di cuore quello che lui faceva.

La consapevolezza di essere, e della possibilità di fare scelte veramente libere, è questo il dono più grande, l'albicocca più bella che ha voluto per i giovani che ha conosciuto.

Ha sempre preteso da me e gli altri compagni che rimanessimo integri nelle nostre scelte e nella nostra personalità, ci ha forzato tante volte a non farci coinvolgere dagli avvenimenti della vita che ti trascinano impetuosamente senza essere più capaci di ragionare di ascoltare quello che è dentro e fuori di noi.

La capacità di stare in silenzio, perché nel silenzio c'è un grande mistero che succede dentro ogni uomo, un qualcosa di inspiegabile di straordinario che però è vero per tutti e in tutti fa riscoprire piano piano i valori fondamentali della vita.

E anche qui non posso non associare questo valore a tanti altri momenti di vita.

Il primo che mi viene in mente è quello in cui lui mi raccontò di quando lavorò in un posto dove avevano attaccato la radio all'interruttore generale della corrente e ogni mattina quando si attaccava la corrente si accendeva immediatamente la radio che con il suo bombardamento continuo come diceva lui lo faceva assomigliare a uno di quegli schiavi sulle navi che dovevano remare quando non c'era il vento e mica si è fermato lì; dopo un po' continua e mi dice; "almeno gli schiavi nella tragedia erano pure un po' fortunati perché avevano un altro schiavo a battere il tempo e se non altro meno degli altri ma pure lui si stancava. Invece quella radio infernale continuava sempre allo stesso ritmo con quel ritmo che ti stordisce che ti fa diventare macchina come lei e non ti fa sentire più un uomo libero.

Ricordo ancora di quando sono andato la prima volta a casa sua e cercavo il televisore e non l'ho trovato e gli chiesi: "A Don Nicò ma dove tiene il televisore" e cominciai a osservare tutta quella montagna di libri. E quante volte gli ho chiesto: "A Don Nicò ma lei se li è letti tutti" e una volta mi ha pure risposto "No qualcuno l'ho pure studiato."



Ricordo di quando ci chiedeva ai primi ritiri “Ce la fate a fare mezz’oretta di silenzio” e soprattutto dell’esperienza di Subiaco quando propose addirittura di fare almeno tre giorni di silenzio.

Proprio così secondo lui ci volevano almeno tre giorni, il primo perché dovevi riordinare l’organismo al suo ritmo naturale e non a quello frenetico a cui lo sottoponiamo, il secondo per cominciare e il terzo per sentire qualcosa. E io: Don Nicò ma se dobbiamo stare zitti a chi dobbiamo sentire?

Anche lì per provare l’esperienza del silenzio mica ci ha portato in un posticino carino a fare la nostra esperienza bellina bellina.

E no, ci ha portato a Subiaco il posto dove lui andava da tanti anni a fianco dei monaci benedettini persone che l’hanno scelto come proprio stile di vita.

Ricordo l’attenzione particolare in quell’occasione verso i ragazzi. Sì perché nell’epoca dell’efficientismo soprattutto agli uomini è preteso di fare produzione, di essere concreti sempre e comunque, di portare sempre a casa qualcosa e fisiologicamente sentono di più il bisogno di correre di muoversi saltare, fare qualcosa insomma mentre le ragazze fisiologicamente sono più tranquille, gli piace anche stare lì ferme a fantasticare a sognare ad occhi aperti ad arrovellarsi nel vortice dei loro pensieri.

Molto spesso quando Don Nicola esprimeva giudizi del genere aveva la capacità di far “arrabbiare” tutti, al punto tale che ho sentito addirittura qualcuno dire che Don Nicola proprio con i giovani non ci sapeva fare e che uno come lui veniva apprezzato di più man mano che si diventava adulti. Sì perché i ragazzi si incavolavano dicendogli “E che siamo meno delle ragazze, che se vogliamo non siamo capaci anche noi di stare lì fermi a poltrire e non fare niente, ma è una cosa inutile che la facciamo a fare. Anche le ragazze si lamentavano “Che non siamo pratiche, non siamo concrete, non siamo capaci se vogliamo di fare le stesse cose che fanno i maschi?”

Mi ripeto e chissà quante altre volte lo farò ancora, il suo equilibrio nelle cose era veramente eccezionale. Annunciarci le disgrazie a cui saresti andato incontro era tipico delle sue analisi, qualcuno lo riteneva un pessimista per questo e anch’io che lo conoscevo abbastanza bene sono cascato qualche volta in questo tranello.

Quante volte poi però quando ho sentito il desiderio di scappare ho pensato a quelle parole, come pure ho pensato a quelle parole tutte le volte che anche a me veniva il desiderio di fantasticare di arrovellarmi nei miei pensieri senza fare il silenzio.

E nel silenzio ho scoperto tante altre cose: il piacere di confrontarmi attraverso una lettura con le scelte di vita di un altro uomo, di verificare i valori che stavo cercando, di trovare risposte che erano davanti ai miei occhi e non volevo vedere e tante altre cose tra le quali il piacere di sentirmi un uomo veramente libero consapevole di decidere pienamente tra il bene e il male. Quei misteri eccezionali che comprendi con l’aiuto di Dio ma che scegli poi liberamente da solo. E mica dici sempre si signore eppure rimani lì e continui a cercare la tua risposta. E la cosa più bella è che l’assenza dei rumori ti fa apprezzare la grandiosità del suono, enfatizza il tuo udito ad ascoltare anche i più piccoli sospiri, aiuta la tua mente a comprendere ben oltre, quello che

vogliono dire le parole di un uomo che ti sta' parlando perché tutto ciò è un mistero che va' oltre i nostri sensi è un mistero che sento intimamente legato alla nostra vita.

Non voglio cambiare tema, non voglio parlarvi di me con la scusa di raccontarvi di Don Nicola anzi, non potrei ricordarlo veramente se non lo associassi ai tanti momenti passati insieme a lui.

Lo penso tornare a casa e leggere un libro di storie di vita o riflettere su un problema sociale o ambientale che sia nel silenzio interiore ed esteriore, penso a lui a quel suo bel salone, dove io cercavo la televisione e dove lo immagino seduto su quella comodissima poltrona, che gli aveva regalato il padre a confrontarsi faccia a faccia con Dio nel silenzio intimo tra loro due.

E la sua capacità di ascoltarti era veramente grandiosa e anche qui spesso la si confondeva con la timidezza che aveva a intrufolarsi nella tua vita sapendo che poteva dire cose che potevano sconvolgerla o confondere l'ascolto in quel silenzio di cui parlavo prima.

Ma la sua idea non mancava mai di arrivarti, sempre attraverso uno di quei fessissimi racconti di vita.

Ti ascoltava veramente, se non era d'accordo te lo diceva chiaro chiaro, ti raccontava per filo e per segno tutti i motivi che l'avevano portato a prendere la sua decisione. Gli ho visto anche cambiare idea, l'ho visto pensare sempre a quello che io gli dicevo, anche alle cavolate perché poi soprattutto quelle ci mostrano la realtà della vita.

Una volta gli raccontai una storiella sentita in tv di un confronto tra quando i dati Auditel erano rilevati telefonicamente e poi da collegamento diretto su un saggio campione di utenti.

All'inizio risultava che la maggior parte delle persone vedeva l'opera piuttosto che il film di Lino Banfi mentre poi scoprirono che era esattamente il contrario.

Ridemmo insieme di quella cosa e pensai poi di come lui invece la prima volta che mi portò a teatro, fu ad Ostia Antica per farmi vedere una cosa semplice semplice come "La donna di Samo" di come quando appena arrivammo cominciammo a prenderlo in giro per tutte quelle zanzare che ci stavano mozzicando e delle risate che ci siamo fatti io e il mio amico Antonio quando ci siamo trovati di fronte all'attore Ernesto Calindri, che potevamo mancarci la battuta "Cynar" di fronte a lui. Non ricordo la sua reazione al momento, ero troppo impegnato a ridere forse, ma ricordo il ritorno in macchina quando mi fece notare che Calindri come attore era molto meglio di quel che appariva dalla pubblicità. E fu l'inizio di tutta una serie di serate che abbiamo trascorso insieme in teatro alla scoperta di come gli uomini non è che interiormente nei secoli siano poi così cambiati.

Stupidaggini, banalissimi situazioni tremendamente normali, che però nascondono dietro la meraviglia di questa cosa straordinaria che è la vita.

Con Don Nicola era sempre così facevi una passeggiata con lui incontravi uno che zoppicava e ti raccontava che era uno che si era fatto male sul lavoro perché non c'erano i sistemi di sicurezza adeguati, che l'esigenza di risparmiare portava come primo provvedimento a risparmiare proprio sui sistemi di sicurezza e continuava e ti faceva vedere come le palazzine del quartiere erano state fatte male per finirle in fretta e far arricchire i costruttori romani; dello sfruttamento che subivano gli operai ma anche dei sotterfugi che dovevano usare gli imprenditori per rimanere nel

mercato e finivi magari dopo un po' di parlare dei processi di globalizzazione delle grandi multinazionali di come queste stavano facendo pian piano chiudere tutti i piccoli negozi e di come i ragazzi del quartiere da tutto questo vedevano limitate le proprie scelte solo a determinati settori di sviluppo.

Magari qualche volta alla fine io gli dicevo “Don Nicò ma non è che si è fatto male perché pensava alla ragazza” e lui continuava “alla ragazza o alla bolletta che non poteva pagare”, molto spesso siamo portati a facilitarci la ricerca della verità perché poi in fondo in fondo magari scopriamo che certe scelte o certe situazioni sono frutto di un livello di vita che abbiamo scelto a scapito di qualcun altro.

Il lavoro è un'altra delle cose che lui amava profondamente, tanto che il suo primo anno dopo la scoperta della malattia ritornò a lavorare nonostante tutto e nonostante fosse da subito consapevole che di quella malattia lui poteva ritardare gli effetti ma mai guarire, tante sono state le persone che ha portato via con sé e che lui era andato a trovare e visto morire.

La gioia di lavorare, di vivere del frutto delle proprie mani, di rendere un servizio al prossimo costruendo un oggetto quanto più bello e utile fosse possibile, fa parte di quelle soddisfazioni personali che ogni uomo prova alla fine di una lunga giornata, stanco della fatica ma in pace con se stesso per quello che ha realizzato durante il giorno.

Quando lui è diventato parroco a San Vincenzo qualcuno lo accusava che la chiesa la mattina era sempre chiusa o gli diceva che non faceva abbastanza visite ai malati e tante altre cose dovute fondamentalmente al fatto che svolgeva di fatto due lavori il fabbro e il parroco.

I malumori dei fedeli di San Vincenzo de Paoli erano ascoltati da lui sempre in maniera particolare perché bisognava sapere bene se il malumore era dovuto al fatto che la gente comunque desiderava un prete a sua totale disposizione per la celebrazione su ordinazione, del rituale magico di turno o se dovuta alle difficoltà che aveva imposto alla comunità la sua scelta di essere un prete parroco e operaio che tanta soddisfazione dava a lui come uomo, che comunque lo faceva sentire più completo, ma che richiedeva così tanti sacrifici sia a lui che agli altri.

Cosa scegliere?

In questi e altri casi penso lo abbia aiutato la provvidenza o come meglio ha detto lui quante volte la provvidenza ha scelto per me.

Penso che quello che lo ha aiutato di più a scegliere è stato il fatto che desiderava che la sua comunità fosse libera da ogni tipo di condizionamento e certo pensare di provvedere al suo mantenimento economico non era cosa da poco.

Non perché questa cosa non gli fosse dovuta o perché doveva sentirsi in colpa di ricevere dei soldi per il servizio che svolgeva.

Il bilancio economico della parrocchia era una delle cose a cui prestava particolare attenzione. Tutti infatti nella parrocchia dovevano sapere in ogni momento la provenienza e la quantità dei soldi presenti sul conto parrocchiale.

Tutte le entrate dovevano essere frutto sempre di un gesto spontaneo e voluto di dare parte del proprio denaro. Ha rifiutato tutte quelle entrate che erano una sovvenzione continua e che potevano portare la Parrocchia ad avere spese che realmente poi non avrebbe potuto permettersi.

Ha rifiutato sempre tutte quelle entrate fisse stabilite anche dalla tradizione per cui si dava un tot per il battesimo un tot per la comunione ecc. ecc.

Anche se la nostra chiesa è in un negozio non era un negozio dove si comprano sacramenti talismani o riti magici e questo doveva essere sempre chiaro a tutti.

A volte ha imposto cose che lo hanno fatto credere un dittatore uno che voleva decidere dei modi in cui dovevano vivere le persone.

Mi riferisco al fatto che voleva che si dicesse la messa per i morti solo una volta all'anno il giorno dell'anniversario e ripeteva instancabilmente che bisognava pensare ai vivi e non ai morti e dire cinquanta messe di certo non avrebbe aiutato a farlo. E allora quando vedeva dall'altra parte la persona che si sentiva in crisi perché in lui nascevano conflitti d'interesse del tipo l'amore per la persona cara e il desiderio di essergli vicini anche dopo la morte o il fatto di sentirsi in colpa perché si era rimasti in vita o perché non si sentiva più il desiderio di continuare a vivere allora magari ti imponeva anche di dimenticare perché anche la morte non doveva servire a portare altra morte ma a creare vita.

O magari quando lui imponeva che i ragazzini della prima comunione quel giorno venissero vestiti tutti allo stesso modo con la tunichetta bianca presa in Parrocchia che si prendeva pulita e si riportava pulita perché doveva servire a qualcun altro.

Non voleva che le celebrazioni diventassero un teatrino una sceneggiata in cui si recitava una parte, una commedia scritta a cui in fondo a tutti è richiesto di recitare. Per questo non gli piacevano le telecamere dei genitori durante la messa e i continui flash dei tanti fotografi amatoriali che spuntano in questa occasione.

Se fosse stato per lui non avrebbe fatto entrare neanche un millimetro quadrato di pellicola ma capiva che l'esigenza che portava a tutto questo era l'amore dei genitori per i figli.

E allora ti faceva entrare almeno un fotografo lo stesso per tutti che faceva lo stesso prezzo per tutti, che doveva fare solo poche fotografie perché non doveva mettere poi in crisi i genitori dicendogli:

“Signora non si preoccupi se non vuole queste foto le butto via” costringendoli a impegnarsi anche la camicia per la paura che con quel gesto potesse succedere qualcosa al loro bambino.

E allora il fotografo prima doveva portarti i negativi fatti scegliere le foto che volevi e potevi permetterti e poi te le sviluppava.

Ma non è che fosse contrario alle fotografie o alle nuove diavolerie tecnologiche venute man mano fuori, anzi gli piaceva che facessero le foto tutti i bambini insieme al prete che aveva fatto la celebrazione e la foto di ogni bambino col catechista che l'aveva seguito nei due anni di catechismo.

Ogni gesto ogni cosa aveva senso se doveva servire a far esaltare quei valori cristiani che tanto arricchiscono le nostre vite.

Sorrìdo quando penso che per queste sue decisioni alcuni lo accusavano di essere un mezzo fascista che voleva tutti soldatini vestiti allo stesso modo o che obbligava le persone a vivere in un certo modo limitando le proprie libertà, altri un mezzo comunista che voleva pianificare tutto che voleva stabilire ogni cosa su come dovevano vivere le persone.

Per fortuna la vita non è limitata ad un istante e continua sempre. Quando poi andavo nelle case dei genitori a chiedergli se mandavano il loro figlio al campeggio capitava di parlare anche delle fotografie e ho sentito tanti discorsi del tipo “Mamma mia quanti soldi bisogna spendere per far fare la comunione a un figlio, il ristorante, il vestito per me, per mio marito, i parenti ecc. ecc. Meno male che per le foto ho speso meno di quello che mi aspettavo mi sono avanzate le cinquantamila per fare la spesa il giorno dopo. Meno male che la provvidenza ti aiuta sempre.

E io ironico “E sì meno male che ci pensa la Provvidenza chissà altrimenti come faremmo a vivere”. E sorridevo dentro di me pensando che la provvidenza era proprio la persona a cui stavano facendo le accuse che ho detto prima.

Ma ho pensato anche alle volte in cui mi ha detto “Meno male. Quante volte la provvidenza ha fatto scelte al posto mio.”

Sì quante volte le scelte d’amore di tanti fratelli cristiani come noi si tramutano in una non scelta da parte nostra ma in una semplice partecipazione a quella meraviglia che è il creato.

E lo ripenso subito dopo l’operazione al Gemelli quando fu operato al fegato e io andai a trovarlo. A un certo punto mi disse “Hai visto le locandine di quel congresso organizzato non ricordo dove sulle patologie del fegato sugli sviluppi della medicina epatica”. Io gli risposi: “Sì mi pare di aver visto qualcosa, sì quelle locandine fuori la porta deve essere una cosa importante, sta attaccata alla porta di tutti i reparti” e lui “E sì deve essere proprio una cosa importante e il professore che organizza tutto è quello che mi ha operato”.

Oppure lo ricordo quando all’inizio della malattia si riteneva privilegiato per essere andato un sabato pomeriggio con suo fratello e aver fatto tutte le analisi che servivano ai dottori per fare la loro diagnosi.

O della fortuna che aveva nello stare all’ospedale di Albano al reparto dei preti. Sapeva bene dei privilegi che stava ricevendo che non erano cose normali, quanti dei suoi amici che avevano sofferto lo stesso male si erano aggravati per una diagnosi fatta in ritardo dopo essere stati in lista di attesa per le analisi per la visita ecc. ecc.

Cosa doveva fare? Mica aveva cercato lui quelle cose per la paura di morire. Erano frutto dell’Amore di persone che stavano facendo il meglio che gli si poteva offrire per la sua vita.

E quando ti succede di vivere questi momenti cosa dovresti fare metterti a pontificare o a rifiutare i frutti di quell’amore che vogliono che la tua vita continui col meglio delle possibilità che si possono ottenere?

Sì quante volte succede che la Provvidenza decide per noi, quante volte pensiamo che non siamo degni di ricevere alcunché e ci ritroviamo le mani piene di doni.

Ho pensato in quel momento al gesto della Maddalena nei confronti di Gesù quando lo improfuma. Pietro la vuole fermare perché secondo lui questo gesto non è coerente con le sue parole e Gesù lo ferma lascia che la Maddalena continui e faccia quello che sente nel suo cuore.

E così lui ha lasciato fare quanti per il suo bene, per la sua vita hanno voluto fare il meglio per lui. E si è ritrovato così le mani piene di straordinari gesti d'amore.

E questi vanno lasciati stare vanno custoditi gelosamente nel proprio cuore ringraziando Dio di averli ricevuti.

Anche lui non è che fosse da meno. Nell'ultimo ritiro organizzato per i giovani la Pasqua dello scorso anno voleva raccontargli di stare attenti ai gruppetti che si facevano in Parrocchia, di non farsi utilizzare dai ragazzi di fuori per rimediare divertimenti a buon mercato.

Ma non voglio parlare di questo, voglio parlare di quando raccontò che un vecchio come lui doveva pensare anche alla morte e che per la sua aveva lasciato delle disposizioni particolari su come doveva essere celebrato il suo funerale.

Ricordo che disse che il suo funerale doveva essere celebrato senza comunione perché non voleva che tanti suoi amici che non ci credevano e che tanti valori cristiani gli avevano trasmesso si sentissero in difficoltà o esclusi dalla partecipazione in nessun momento della celebrazione.

Come sempre prestava attenzione a tutte quelle situazioni che mettono in disagio le persone e che modificano quello che di bello gli uomini sentono nel loro cuore alterandone quel sapore genuino e unico tipico ad esempio delle albicocche coltivate in casa.

In quell'occasione chiese un libro moderno ad uno dei ragazzi, uno di quelli che giravano ultimamente tra di loro che parlavano di esorcismo, di diavoli, di incarnazione e diavolerie del genere, perché tanti giovani erano andati da lui a chiedergli chiarimenti su queste cose e lui non riusciva a capire da dove nascevano questi dubbi.

E uno dei ragazzi glielo portò uno di quei libri e penso che lui lo abbia anche letto, nonostante che avesse capito che era arrivato all'ultima fase del cancro quella che non ti dà più nessun appello e ti porta alla morte. Ma la cosa che più mi ha colpito è che anche dopo la sua morte quando c'era da salutare solo il suo corpo senza vita, lui fosse stato in grado di regalarmi un'altra delle sue innumerevoli attenzioni verso i giovani.

E proprio così nonostante fosse in prossimità della morte, quando non riusciva a scrivere neanche più le lettere da solo e in tanti lo chiamavano per essergli vicino lui si era ricordato di quel libro immerso tra i tanti suoi e aveva lasciato detto a Lorenzo di restituirlo al più presto e questa cosa avvenne proprio davanti a me il pomeriggio dopo la sua morte.

Le lacrime di quel ragazzo hanno fatto il resto nel mio cuore. Come ci si poteva sentire una nullità di fronte a queste attenzioni. E' impossibile sentirsi tale. E proprio la sua disponibilità in ogni momento, il suo parlarti schietto e chiaro di quello che lui pensava, il fatto di non scappare di fronte alle difficoltà penso che abbiano fatto crescere in ogni uomo la consapevolezza di quanto oltre ad essere importanti per lui lo fossimo proprio per quel dono straordinario che possediamo nell'aver la nostra vita.

Una volta nella sua stanza gli chiesi: "Don Nicola ma secondo lei perché in fondo l'uomo è stato creato?" e lui mi rispose: "Così per essere partecipe ad una gioia più grande per far parte piena di questa gioia". Non è che riuscivo a capire proprio bene quello che voleva dirmi. E poi dopo un po' riprese e continuò: "Anche se dopo la mia vita non ci fosse più nulla e tutto finisse così nel

nulla, sarei contentissimo lo stesso perché non avrei saputo vivere diversamente da come ho fatto, tanta è la gioia e la serenità che ho ricevuto nel cercare di vivere da cristiano. E già se sono contento così figuriamoci la meraviglia che avrò quando scoprirò che veramente la vita non finisce con la morte.”

E questa meraviglia con quel gesto con quel ragazzo è stato pure capace di farmela provare e ho pensato a quando Gesù chiese ai discepoli “Volete andarvene pure Voi” e loro gli risposero “Signore da chi andremo, cosa vuoi che potremo mai fare da soli Tu solo hai parole di vita eterna.” Scusate la non perfetta aderenza al vangelo.

Tanta è la gioia che si prova nel cercare di amare i propri fratelli vicino a noi che proprio quando la si prova non si ha quasi più il coraggio di vivere diversamente.

E questo l’Amore per il prossimo e tanti altri che ne nascono in conseguenza sono valori veramente universali che riceviamo nel corso della nostra vita da altri uomini e che ci spingono tanta è la felicità di essere partecipi a questa gioia universale a donarli veramente ad altri uomini a far sì che anche altri ne siano pienamente partecipi.

Siamo uomini e continuamente possiamo sbagliare e anche Don Nicola qualche volta ci può aver fatto un po’ soffrire, ma queste cose finiscono nel dimenticatoio del tempo. Quello che ripeto, non sono morte con lui sono le sue attenzioni nei nostri riguardi, nel fatto di farci crescere come uomini consapevoli di questo mistero che si ripete nel e al di fuori del tempo, nell’averci regalato il meglio di quello che lui ha ricevuto dalla sua vita perché ciò crea altra gioia in altre vite.

E voglio concludere da parte mia con un’altra storiella di quando venne con noi in Abruzzo sulle mountain bike a scalare le montagne che già avevamo percorso a piedi diverse volte.

Un giorno mentre stavamo ritornando giù al paese tutti contenti perché questa volta bisognava scendere invece di salire, Don Nicola prende la bicicletta e ci saluta dicendo: “Va bene ragazzi ci vediamo giù” dopo un po’ su una curva casca per terra (perché oltretutto stava andando pure veloce) sbucciandosi tutte le braccia e le ginocchia. Ovviamente noi nella disgrazia una volta visto che lui tutto insanguinato stava comunque abbastanza bene tanto che voleva ritornare a montare sulla bicicletta potevamo, mancare di sbellicarci dalle risate e donarlo di tutto il meglio del repertorio che poteva offrire il nostro sarcasmo? Certamente no.

Non so perché ma la sua morte mi ha fatto ripensare con gioia anche a questo fatto e questa volta le dico io “Speriamo che ci vediamo tutti su” e spero che anch’io ogni volta che cadrò di avere la forza di rimontare e continuare ancora nonostante le ferite.

Qualcuno penserà che sono stato troppo sintetico su alcune cose o troppo fantasioso su altre. Penso comunque di non aver esagerato su tutte le belle cose che ci ha lasciato e sul fatto che ognuna di queste era voluta e ricercata con quell’attenzione di cui solo lui era capace.

Alle persone importanti bisogna sempre lasciare l’ultima parola e voglio riportare le parole che scrisse agli uomini dopo la Pasqua dello scorso anno, sapendo che era l’ultima che avrebbe passato in parrocchia e non facendosi per nulla intimorire da questo la visse nello stesso modo con gli stessi principi di tutte le altre.

Sono stato contento di aver passato almeno quella insieme a lui e di aver letto poi queste parole scritte agli uomini della Parrocchia ma dedicate a tutta l'umanità. Antonio CAPPIELLO

---

2 Maggio 1999

*Cari amici*

*Spero che abbiate trascorso un buon tempo di Pasqua, ed anche una piacevole festa del Primo Maggio, ringraziando il Signore per il lavoro che, se è fatica quotidiana, è anche fonte di vita e di soddisfazioni personali. Pensiamo attivamente a chi non ne ha e ai giovani che fanno fatica a trovarne. Partecipiamo attivamente alla ricerca di vie nuove per la crescita della nostra società. Intanto vi invito il prossimo 7 maggio, primo venerdì del mese, alle 19.30.*

*A voi e alle famiglie (so che qualcuno è in difficoltà anche per la salute) un caro pensiero.*

*A vederci presto  
Don Nicola*

=====

Encarnacion 3-03-2000

Sorella Vittoria mi ha comunicato il suo desiderio che io scriva qualcosa di don Nicolino. Lo faccio ben volentieri, anche se sarà molto poco in confronto di quanto si potrebbe dire di Lui. Don Nicolino era anche molto riservato, geloso del dono di Dio che portava in sé e che lo faceva affettivo ed effettivamente suo figlio amoroso. Ho conosciuto don Nicolino in Ottobre del 1981, quando mi ero integrata alla comunità religiosa canossiana di Ostia e alla comunità parrocchiale di S. Vincenzo de' Paoli. Ho avuto subito l'impressione di una persona che cercava sinceramente il Signore, che coltivava seriamente l'interiorità, la coerenza e la rettitudine in ogni aspetto della vita. Era sempre disponibile per attendere spiritualmente chiunque le chiedesse un servizio: confessione, direzione spirituale, ecc.. Aveva una capacità, un'azione speciale nella spiegazione della Parola di Dio, lo faceva con la massima profondità e semplicità allo stesso tempo e con devozione, che faceva sentire la presenza di Dio in ciò che esponeva.

Era specializzato in liturgia e le sue conferenze su questo tema, specialmente nei corsi di teologia di S. Monica, erano, direi, insuperabili. Ma, la liturgia soprattutto la viveva e la faceva vivere nella sua parrocchia, specialmente nei tempi forti dell'anno liturgico.

La sua linea pastorale, specialmente come parroco, era molto chiara, autentica, essenziale. Evitava tutto ciò che poteva essere di difficoltà a questa linea. L'ambiente parrocchiale e le celebrazioni liturgiche favorivano una preghiera autentica, comunitaria e personale

Lucia Rodighiero



26-3-00

Era un sabato, il primo sabato di luglio di quel lontano 1988, quando m'invitarono a visitare un appartamento ad Ostia lido. Mia moglie ed io, intenzionati più all'acquisto che ad una nuova locazione, ci recammo a visitarlo. La zona era Nuova Ostia e questo a dire di molti, ne giustificava il prezzo contenuto, saliti che fummo al quarto piano della palazzina, c'innamorammo della spaziosità dell'appartamento e dello splendido panorama; dal saloncino si poteva scorgere sulla sinistra un mare vicinissimo e splendidamente blu, di fronte, oltre il centro sportivo e le scuole, si poteva ammirare il vecchio faro e di nuovo il mare aperto. Fu redatto il compromesso, pagammo l'anticipo di rito e... nacquero i primi concreti pensieri: "La zona è a rischio" ci dissero parenti ed amici che ci commiseravano amaramente. "Poveretti "dicevano " hanno acquistato in una zona dove anche Polizie e Carabinieri si rifiutano ad entrare ", dove anni prima il barbiere sito in quella via aveva subito un omicidio nella sua stessa bottega. Signore Iddio, eravamo finiti nel Bronx dunque! Trascorremmo tutto il periodo estivo, il mutuo doveva ancora esserci elargito, a decidere se abbandonare t'idea di acquistare e perdere tutto oppure accettare il rischio. Le informazioni assunte presso il Parroco di S. Monica, non essendo incoraggianti, non ci avevano aiutato molto. Anch'egli era pessimista, ma poiché contrariamente a quanto avevamo creduto, non saremmo stati suoi parrocchiani, c'informò che la nostra Parrocchia sarebbe stata la S. Vincenzo de' Paoli sita in Via Baffigo e che Don Nicolino Barra, il Parroco, poteva essere più preciso in merito: percorremmo via Baffigo non ricordo più quante volte prima di accorgerci che la chiesa, non era un edificio a se stante ma era adibita all'uopo in una fila di locali di tipo commerciale, entrando chiedemmo del Parroco ad un signore che pensai fosse il sacrista (era Filippo, oggi mio buon amico) ci presentò un uomo, di età matura, alto attempato dal viso aperto e schietto, era Don Nicola. Questi ci invitò a sedere nel suo ufficio e con voce bassa, tranquilla e profonda dopo averci ascoltato ci assicurò che il bene ed il male si trovano in ogni luogo in ogni zona sia nei famosi Parioli sia nel meno noto Quarticciolo, sia tra i ricchi sia tra i poveri. In alcune zone come la nostra dove la povertà e l'indigenza era più marcata che altrove, non era la delinquenza a prevalere (non ne nascondeva in ogni caso l'esistenza) ma il bisogno, l'incomprensione, l'emarginazione la facevano da padroni perché la delinquenza, un tempo molto concentrata, si era con il tempo via via diluita e la gente, ora, aveva bisogno di essere capita, aiutata e non allontanata. L'arroganza di pochi non poteva ne doveva criminalizzare tutti. Venite ad abitare qui con fiducia e serenità ci disse "potete frequentare la Parrocchia se volete, e, se vi farà piacere io sarò sempre qui ad attendere un consiglio, non solo a darne." Abbiamo due figlie le quali, forse, se non ci fosse stato Don Nicolino Barra a guidarle non sarebbero quel che sono oggi e che tutti conoscono, e noi forse, se Don Nicola non ci avesse incoraggiato e spronato ad aver fiducia, non abiteremmo serenamente qui da oltre dieci anni.

=====

26-3-00

Ora sono orfana ed ho un padre in cielo.  
Voi finalmente siete UNO  
e la vostra dimora è il mio cuore.  
Ma potrai amarmi allo stesso modo  
adesso che sai tutto di me?  
Potrai guardarmi ancora  
come mi hai guardata quell'ultima volta?  
Nessuno saprà più ferirmi  
come sapevi fare tu,  
nessun'altro amarmi con lo stesso amore,  
con la stessa attenzione,  
con lo stesso calore.  
Il tuo corpo aspetta di ricongiungersi a te  
e quel giorno verrai a prenderci  
e allora potremo ancora  
tenerti per mano  
e tu ci porterai... nei giardini dell'Eden.

Alessia Galici

=====

Il desiderio di ricordare il nostro caro Don Nicola, scaturisce soprattutto dal sentimento di gratitudine e di stima, che noi tutti della comunità di S. Monica abbiamo maturato a contatto con lui in tante occasioni delle attività parrocchiali.

Per molti anni, ci è stato maestro e guida nei corsi di liturgia della nostra scuola di formazione teologica di prefettura, materia a me particolarmente geniale e di grande interesse per il servizio dell'animazione delle varie celebrazioni liturgiche.

Da quando si era affacciato il suo terribile, inesorabile male, noi tutti abbiamo partecipato con viva apprensione all'evolversi della malattia ed era sempre un festoso incontro ed una grande gioia, rivederlo rinvigorito dopo l'ennesimo trattamento adeguato, che faceva sperare in un

allontanamento a lunga scadenza dell'inafausto evento. Ma purtroppo non fu così. L'ultima volta che l'abbiamo visto era nel corteo d'ingresso alla festa di S. Monica dove ha dovuto abbandonare la celebrazione anzitempo e non l'abbiamo più potuto salutare un'ultima volta. Ci restano tanti cari ricordi. Già malato ha desiderato di indire un corso di preparazione dei ministri straordinari della comunione, per poter affrontare con delicatezza e competenza i malati, desiderosi di unire le loro sofferenze a quelle di Cristo e di trarre sollievo e forza dalla sua presenza in loro. Un altro corso riguardava la preparazione dei lettori alla comprensibile e corretta proclamazione della Parola di Dio nelle celebrazioni liturgiche. Ora sentiamo un grande dolore per l'imatura scomparsa di Don Nicola, ma siamo anche certi che dalla sua nuova dimensione ci assisterà ancora ricordandoci i suoi insegnamenti, che infaticabilmente ci ha profusi per tanti anni. Siamo grati al Signore di avercelo messo sul nostro cammino. Per aiutarci nel faticoso procedere verso la nostra vera patria, dove lui ci ha preceduto.

Permettetemi di aggiungere un grazie personalissimo. In un momento molto delicato della sua vita, mio figlio ha avuto la fortuna, di aver avuto don Nicola come maestro e guida nel corso di preparazione al matrimonio. Piano, piano ha compreso i veri valori nella formazione di una propria famiglia, e tutti gli atteggiamenti ostili nei miei confronti e la tiepidezza verso questioni religiose sono cambiati. Tutto è grazia! Contro ogni aspettativa, don Nicola ci ha onorato di celebrare il suo matrimonio, fortificando così il suo ancora fragile rapporto con Dio. Ora mio figlio ha una famiglia meravigliosa e né lui, né sua moglie si sono mai dimenticati questo delicato gesto.

Tante, tante cose sarebbero da ricordare. Al momento giusto il suo insegnamento ci guiderà ancora e lui sarà accanto a noi e veglierà sul nostro agire.

Grazie, grazie don Nicola. Non ti dimenticheremo mai. Goditi il tuo meritato riposo vicino al trono di Dio.

Giuseppina Rodolà  
Via delle Baleniere 7  
00121- Ostia (RM)

=====

S.Giovanni Galermo, 1-4-2000

Parlare di Don Nicola e rivivere il tempo vissuto insieme, e che per me è stato lungo, 17 anni e dire cosa mi è supposto questo tratto di cammino di fede con lui.

...Sorella non si preoccupi mai di me... e dopo ore.... Se vuole mi dica un'Ave Maria. Era silenzioso, ma con degli occhi veramente penetranti. Mi dicevo proprio che mentre lavorava il ferro, nel suo interno forgiava uomini nuovi. Andava volentieri a Subiaco e direi, che era monaco nel suo stile di silenzio e di preghiera - ma vivo e presente in ogni situazione della vita - lo si trovava sempre in parrocchia di mattino presto e nel primo pomeriggio, seduto nella penombra,

in preghiera, dopo che tutto era nel massimo ordine. Ci teneva alla nostra formazione, ed era il primo a proporci nei tempi forti, e per la catechesi.

La serietà e la profondità delle celebrazioni, precisione nel prepararle. Quest'anno mancherà il suo canto dell'exultet... già esulta a pieno in quella Gerusalemme che tanto ha amato amando la sua parrocchia.

Chi può dire di averlo visto mancare all'appuntamento domenicale? Di lui Gesù non potrebbe dire che "dicono e non fanno".

Amava le missioni, cercava di inculcare il suo spirito missionario in parrocchia perché bisognava che si allargasse il cuore per capire come esistevano poveri più poveri di noi.

La sua capacità di parlare al bambino e risultava comprensibile all'adulto.

Era duro, chiuso, ma dal come portava avanti una celebrazione si scopriva fino in fondo la sua tenerezza d'animo, dettagli che si acquisiscono solo in una preghiera del cuore.

E' permesso? Si sentiva al citofono e a mezzo le sue passeggiate pastorali nel quartiere arrivava, era piacevole stare con lui. Non era lo stesso sull'altare che nel gioco o nel dialogo personale. Quante e quante volte gli chiedevo come solevano fare i monaci: "Mi dia una parola" e lui l'aveva sempre pronta e ad OK.

Ci "bisticciavamo" poi con il mio modo un po' "viva la virgen" e lui così preciso... gli facevo portare parecchia pazienza, ma riconosco ed è ciò che allietava la mia speranza che continui a pensare a noi.

Ci ha voluto bene e ci siamo voluti bene. Aveva certe sentenze che alla lunga risultavano profetiche e poi vere.

Era distaccato dalle cose, viveva anche senza mezzi particolari di comunicazione, ogni situazione del mondo, perché ascoltava molto.

Anche se era una persona schiva per le cose, accettava i dettagli con un sorriso ed ampiezza d'animo.

E' stato, ed ora come intercessore, vero buon pastore, che si è fatto sempre compagno di cammino e ci ha condotto pian piano, ma sul retto cammino, e per la porta stretta - ma fino in fondo.

Io sono contenta, non so dire quanto. Ci siamo voluti veramente bene.

Nei miei riguardi ha sempre usato una misura abbondante, ma secondo la mia capienza.

"Gliene ho combinate tante" diceva, so solo che ho imparato tanto, mi sentivo sicura con lui ed ho sempre trovato lo sprone per continuare.

La collaborazione - se appena la cosa era possibile, lui ci aiutava perché facessimo noi, celebrazioni con i ragazzini, servizi straordinari ai malati.

Il suo carattere che lo rendeva sapiente faceva da cornice ad una persona intelligente - seria, penetrante ed abitata dal Signore.

Ora lo prego e lo sento vicino anch'io, anche se in questi ultimi tempi ero lontana e mi dispiaceva.

“Exultet” Don Nicola - la notte di Pasqua risuonerà questo inno nel mio cuore e tu che tanto ci hai seguito ed amato, prega per le tua parrocchia, tua Sposa - chiedi allo Spirito di renderla come vuole Lui. Tu dicevi che il Signore sa fare bene tutte le cose e prepara tutto per il meglio. La tua sofferenza vissuta con maestria, è stata per noi la predica che più ci siamo scolpiti nel cuore. Che m'importa il resto? Ti voglio bene - prega per noi.

Caterina Margotti

=====

9-4-00

Conoscevo Don Nicola da meno anni di tutti gli altri giovani della parrocchia... sono arrivata tardi!

Confesso che anche io, forse più degli altri, mi sono lasciata condizionare, nel rapporto con lui, dal suo comportamento. Lo vedevo così esigente, severo... e la sua estrema riservatezza non aiutava la ritrosia che provavo quando stavo di fronte a lui.

Le scelte di vita personali, che aveva fatto, le linee che seguiva in parrocchia, i suoi discorsi... e soprattutto il suo sguardo sembravano la mia coscienza amplificata e... “impersonificata”... tanto che più di una volta l'ho volutamente “fuggito”.

Per fortuna nuttivo, nello stesso tempo, una stima istintiva che mi ha spinto a chiedergli consigli sulla teologia e sulla spiritualità... e soprattutto a manifestargli la mia passione per la sociologia perché avevo saputo che era un grande appassionato di questa materia... Così, durante le mie crisi su questo tipo di studi, mi dicevo: “Se Don Nicola dice che è utile e seria devo continuare a studiarla! Lui certamente non corre dietro a studi che sarebbero chiacchiere vane!”

La cosa che ho saputo accettare e comprendere con più difficoltà è stata invece il più grande insegnamento, ciò che mi ha arricchito di più e ciò su cui ho ancora modo di riflettere....

..Non sono le strutture, i mezzi, la grande parrocchia, e la grande folla che fanno la chiesa... non si può fare un discorso quantitativo in chiesa, ma qualitativo, e nella scelta meglio la qualità che la quantità!!! Il cristianesimo, su questa terra è la via stretta che porta comunque alla croce: non si possono prendere in giro soprattutto i giovani... dicendo loro che con un gruppo, un canto, e una chitarra siamo cristiani. I cristiani sono quel poco di lievito,... che fa crescere tutta la pasta... poco lievito, poco sale, ma che siano veramente lievito, veramente sale!

Io venivo dall'attivismo, dai grandi gruppi, dalla abbondanza di mezzi e rimanere in questa piccola e semplice parrocchia non è stato facile all'inizio... come non è stato facile capire cosa voleva trasmetterci Don Nicola... ma adesso tutto questo lo considero un grandissimo dono...

che mi ha messo sulla strada di coloro che sono consapevoli di stare nel mondo ma di non essere del mondo...” proprio come Don Nicola!

Chiara

=====

9-4-00

Mi sembra così strano esprimere in poche righe “chi era Don Nicola”, per me che di lui ho riempito tante pagine.

Quando penso a lui vedo il suo viso e i suoi gesti.

Nonostante mi abbia detto tante cose ne ricordo davvero poche non perché non fossero importanti, ma perché più di ogni altra cosa era importante “come” lui me la diceva.

Il giorno in cui sono andata a dare l’estremo saluto al suo corpo, mi sono avvicinata al letto dove lo avevano adagiato, guardando il suo viso troppi pensieri affollavano la mia mente ma alcuni tornavano in continuazione.

C’è un episodio accaduto molti anni fa che mi è sempre rimasto impresso e che d’un tratto mi ha fatto rendere conto del modo del tutto speciale di amare di don Nicola.

Durante uno dei primi ritiri a Subiaco ad una ragazza è venuta la febbre; stava a letto, io stavo andando da lei, ma ho visto che la porta era socchiusa, c’era già qualcuno con lei ed io potevo osservare la scena. C’era don Nicola che con una dolcezza che non avevo mai notato, le accarezzava la fronte ed il viso e le chiedeva con un sussurro come si sentiva.

Non ho mai dimenticato questa scena perché in quel momento ho visto Don Nicola con occhi diversi, da quel giorno è diventato speciale per me.

Quella che molte persone frettolosamente giudicavano “freddezza” era solo riservatezza.

Don Nicola ci ha amati in modo viscerale ma discreto, questo era il suo modo d’amore, chi sapeva osservare poteva vederlo chiaramente.

Il nostro rapporto si è approfondito tanto negli anni, ancora di più da quando era diventato il mio Confessore, mi bastava parlare con lui per sentire l’amore di Gesù farsi carne, farsi sguardo, farsi sorriso, farsi voce.

- Forza e coraggio - sono le cose che mi ripeteva ogni volta che ci lasciavamo, tranne l’ultima volta.

Quel giorno ci siamo guardati a lungo negli occhi, il suo sguardo, più intenso che mai sapeva già di eternità e racchiudeva il più caloroso degli abbracci; mi ha detto solo una parola: - Grazie -

Don Nicola mi ha lasciato la cosa più importante: se stesso.

Il suo esempio non mi lascerà mai.

La Chiesa sua sposa.

La parrocchia sua sposa.

Sposo della gente.

Sposo di Cristo.

“Glorifichiamo Dio con la nostra vita”, Don Nicola l’ha fatto.

“Servo buono e fedele” (Mt.25,21).

Alessandra Galici

=====

13-4-00

Per Zio Nichi

Caro zio, tu forse non l’hai mai saputo ma io ti ho sempre ammirato. Nell’adolescenza, nel pieno dei grandi problemi esistenziali, tu rappresentavi un asse cardinale, davi corpo ad una delle dimensioni del mio pensare.

Ma c’era una cosa che non capivo, che non ho mai capito: come mai tu che eri così rivoluzionario, così rigorosamente rivoluzionario o rivoluzionariamente rigoroso, fossi allo stesso tempo così dentro alla chiesa di Roma, così obbediente, come dicono bene i tuoi amici.

Oggi tutto ciò, per quanto ancora confuso e in buona parte incomprensibile, mi sembra una cosa straordinaria (un “miracolo” direbbe, penso, un credente). L’intransigenza del buono e del giusto, quel tanto di durezza che c’è nel rigore, tu l’hai piegato all’obbedienza, all’umiltà di sottostare anche a ciò che non capivi o non dividevi, che forse avresti potuto giudicare dall’alto (dall’alto della tua statura morale, della tua cultura, del tuo rigore intellettuale e umano, indiscutibili e indiscussi). Ecco, tu hai avuto la capacità di guardarlo dal basso, così mi pare, e di vederti piccolo nel flusso maestoso delle cose.

Tutto questo mi sembra straordinario ai limiti del dicibile.

Ma più straordinario ancora, più “miracoloso”, e quanto dunque, che tu lo considerassi del tutto secondario (e con fastidio quasi) di fronte al fatto di fare il bene: questa cosa semplice e un po’ trita che è il bene del prossimo, con tutta la sua abissale difficoltà, questa era l’unica cosa che tu considerassi davvero degna: il piccolo povero bene di una persona qualunque, con la sua qualunque meschinità, il suo nulla di speciale per meritarlo, la sua palpitante umanità...

Per il tuo bene, preghiamo

Francesca INCARDONA

=====

Caro don Nicolino, quanto bene ti vogliamo, quanto ci manchi nei momenti di un dialogo che ti apra il cuore.

Quante cose buone ci hai insegnato, nel tempo hai segnato la mia crescita. Ci amavi per il nostro modo di essere, apprezzavi ogni persona anche la più semplice, anche quelle un po' deviate e sapevi portarle come esempio di qualcosa di semplice, di buono e ci insegnavi lentamente ad apprezzare.

Mettevi nel nostro cuore un piccolo seme dell'amore che provavi verso il prossimo e testimoniavi ancora l'amore che Dio ci dice di avere verso gli altri. La pazienza che infondevi in noi quando volevamo veder cambiate certe cose. Ogniqualevolta volevo parlare con lei, difficile poteva sembrare l'approccio, ma con grande delicatezza riusciva a calarsi nella semplicità nostra ed entrava nel cuore dando ogni volta una speranza in più, pur mettendoci di fronte alla realtà a volte anche cruda, il tutto con una straordinaria capacità che dava all'uomo la consapevolezza della lotta continua verso se stessi e verso il movimento del mondo.

Una grande figura della chiesa, che ponendosi in modo critico nella stessa riusciva a testimoniare in modo libero e autentico il Vangelo di Cristo.

Grazie Signore per avercelo donato.

Barbara DE LUCA

=====

La nostra "Fede Cristiana" appare, a volte, un insieme di dogmi, di massime, di regole fisse, che si ripetono monotonamente e che rischiano di svuotare del vero significato la figura del Padre nostro e del suo Figlio Gesù mandato nel mondo per vivere e salvare l'uomo.

Credo che tanti laici, ma anche Parroci, preti, religiosi cadano in questo errore e mostrino il Vangelo di Gesù come un assemblato di parole che poco ha a che vedere con la nostra vita quotidiana.

Don Nicola aveva invece il grande dono di parlare di una Sacra Scrittura meditata e vissuta capitolo per capitolo e che solo poi spiegava e raccontava a noi.



La sua vita, una costante meditazione, gli ha reso una profondità d'animo e una spiritualità che non rimane neppure ora, celata e che egli ha incessantemente donato come uomo e come membro della chiesa.

Un grazie sincero a Don Nicola che ha segnato la mia crescita, la mia vita.

NUNZIA

=====

24-4-00

Nicola é stato ed è per me un padre ed il più grande amico, colui attraverso cui il Padre ha reso possibili le cose più preziose della mia vita.

Una delle caratteristiche principali di Nicola è stata la spinta continua a cercare l'unità: tra preghiera, lavoro manuale e studio, tra ascolto e parola, tra culture e classi sociali diverse, tra l'essere prete e l'essere operaio.

Quando faceva delle proposte, le sue parole non erano un maquillage estetico, ma un profondo ripensamento e un invito ad un rinnovamento generale, non cercava di imporre i tempi, ma in quanto alla meta era rigoroso. Tali proposte non erano mai frutto di uno studio asettico, ma la combinazione dello studio con un ascolto continuo di chiunque incontrava: al mercato, sulla metro, in cantiere; a volte raccontava di incontri con persone per strada e li riferiva con lo stesso rispetto di quando si ascolta un "Padre della Chiesa". Chi lo ha conosciuto sa che non era un ingenuo, ma un uomo che credeva profondamente nello Spirito Santo che può parlare in ogni uomo.

A volte anche grandi intelligenze s'inaridiscono progressivamente perché mentre credono di approfondire, perdono la capacità di incontri quotidiani con l'uomo di strada; il fatto di non portare abiti particolari e di entrare in certe situazioni come fabbro permetteva invece a Nicola di ascoltare ragionamenti non addomesticati, di entrare direttamente nel modo di ragionare della gente comune, nell'habitat stesso del mondo non privilegiato.

Anche in chi cerca di vivere con profondità la vita a volte manca una vera sintonia con le persone più povere; quando ci troviamo loro vicini ci accorgiamo che ci manca un linguaggio per una vera intesa, per uno sguardo comune sulla vita... Mi pare che in Nicola, la scelta del lavoro

manuale e di dipendere come sostentamento esclusivamente da tale lavoro, permettesse un primo passo fondamentale verso questa sintonia.

Spesso ci mancano soluzioni ai problemi più gravi, ma ciò che è più doloroso costatare è quanta opposizione e insofferenza trovano coloro che vedono e prospettano strade che possono aprire a vita nuova .

A volte tra le persone più intolleranti e che avrebbero la possibilità di accogliere e realizzare soluzioni nuove, non manca l'intelligenza in senso classico, ma c'è un'incapacità di guardare il mondo fuori dell'ambito ristretto in cui si vive.

Nicola aveva una frase sul suo scrittoio: "Ancora non lo so", non era il frutto di una perenne incertezza o incapacità a decidersi, ma il segno di una conoscenza sempre in cammino; sapeva che la Verità si raggiunge in maniera definitiva solo dopo la morte.

A volte tendiamo ad abbassare il livello dei nostri pensieri ed incontri, per paura di complicare la vita dell'altro, Antonio, un amico di Ostia, mi ripeteva una frase di Nicola: "Una candela non farà mai bollire una pentola d'acqua". C'è un modo di incontrare l'altro in difficoltà che è fatto di carezze e bacetti, che in alcuni casi hanno la loro importanza; ma c'è soprattutto bisogno di saper pensare e comunicare una parola che sappia rimettere in movimento le capacità dell'altro. Nicola sapeva sviluppare le potenzialità che vedeva in ogni persona, non si tratta tanto di vedere capacità nascoste, ma di far crescere con costanza e fiducia la sapienza che c'è in ogni uomo e donna.

Il suo ascolto era sempre attento, profondo, rispettoso, ma non tendeva ad uniformarsi, era capace di rilanciare, di stupire, di arricchire di qualcosa che non ti saresti aspettato.

Un giorno Micaela, una ragazza di Ostia, diceva a Nicola: "Certo dobbiamo riconoscere che gran parte dei santi sono persone che hanno rinunciato alla famiglia" e Nicola: Micaela, dobbiamo tenere presente che per fare una beatificazione o santificazione occorrono molti soldi ." (I grossi costi per una causa di beatificazione possono affrontarli soprattutto le congregazioni religiose).

C'insegnava a non vivere costruendo barricate, ma anche a non temere di uscire allo scoperto per battaglie necessarie; se intuiva prima di altri un'alternativa risolutiva, non si preoccupava degli ostacoli. Di fronte al quieto vivere, che è così spesso pigrizia fisica e mentale, c'incoraggiava a rimboccarci le maniche ed era pronto alla ricerca comune. In caso di gravi difficoltà non è mai fuggito dalla realtà comune per cercare isole felici magari popolate da persone che avessero le stesse idee.

Per molti di noi era contemporaneamente straniero e familiare caro e così posso dire di me all'inizio della nostra conoscenza, ma in questi ultimi anni era diventato la persona più cara.

Cosa fare per continuare l'eredità ricevuta da Nicola?

Credo che ognuno di noi conosca la sua strada, per me due cose mi sono particolarmente preziose:

1. ogni giorno coltivare un po' di silenzio
2. ogni giorno un po' di lettura della Bibbia ed una piccola risposta a ciò che ascolto.

Se crediamo che il Signore ci ha donato Nicola, crediamo anche che il Signore continua a donarci l'aiuto necessario.

Lorenzo D'AMICO

=====

26-4-00

Di Nicola una sola cosa voglio ricordare, è la faccia stupita della gente dopo le sue prediche, parlo soprattutto delle prime nella cappella del Borghetto Prenestino.

Per la prima volta capiva la Scrittura.

Non è esagerato affermare che la comprensione della Parola era ed è scarsa specie come è spiegata durante le omelie domenicali, tanto che spesso queste omelie si allontanano volutamente dalla Parola per parlare d'altro di "qualcosa di più comprensibile, più vicino alla gente", oppure allo scopo di far capire la Bibbia si creano gruppi che dalla comunità parrocchiale si separano, creando oggettivamente ghetti di iniziati. Nicola aveva durante la Messa domenicale un modo piano, semplice ma non superficiale di spiegare la Scrittura che pareva parlare con la lingua della Scrittura stessa. Laureati ed incolti spesso accomunati dall'aver ormai perso la speranza di capire si sono trovati così per la prima volta di fronte a una Parola Nuova, che capivano, che si rivolgeva direttamente alla loro vita, una parola non facile, la lettura di Nicola non era mai banale, ma comprensibile alla portata della nostra capacità di metterla in pratica.

Molte sono state le doti che Nicola ha avuto nella riflessione teorica e nell'organizzazione ecclesiale, nella liturgia e nell'esempio della sua vita, ma nessuna così grande ed importante come la sua capacità di essere pastore e maestro spiegando la Bibbia durante la Messa domenicale, vero centro della sua vita spirituale ma anche sociale ed intellettuale.

=====

5-5-00

“Non si fanno lavori urgenti” c’era scritto su una lavagna col gesso nell’officina da fabbro di Don Nicola al borghetto Prenestino. Alcuni dei preti abitavano in una baracca vicino alla chiesa: spesso ospitavano bambini, parlavano con uomini e donne della borgata. Don Nicola abitava più all’interno, nella sua casa non c’era alcun via vai di persone, tantomeno di bambini: la sua testimonianza era per i grandi. La domenica diceva messa nella chiesetta delle suore e al momento dell’omelia prendeva una sedia, il vangelo e, seduto davanti all’altare spiegava le letture. Una domenica, senza preavviso, chiamò uno di noi, volontari di un oratorio di Lecco, e si fece affiancare nel dare la comunione. Non c’era nulla di più normale forse, ma per noi era semplicemente rivoluzionario.

Condividendo la vita dei suoi vicini, gli fu assegnato dal Comune un appartamento ad Ostia. Continuò il lavoro all’officina del Prenestino: era un pendolare come tanti: sveglia prestissimo, lodi, caffè d’orzo, autobus, trenino, tram..... ogni giorno. Tornato ad Ostia riposava un po’ e poi andava in parrocchia: non quella vicino a casa sua, ma S. Vincenzo de’ Paoli, quella in locali commerciali a Nuova Ostia.

Era raro che mangiasse fuori casa e quasi sempre a pranzo cucinava due uova e una insalata di lattuga o di pomodori.

E sempre diceva Compieta prima di dormire. Una vita monastica attuale.

Poi attrezzò l’officina sotto la chiesa di S. Monica: spalò la sabbia in eccesso, predispose l’impianto elettrico, piazzò anche due torni. Lavorava mezza giornata, quanto gli bastava per vivere senza dipendere da nessuno.

Il sabato mattina lo dedicava alle pulizie di casa.

Non faceva, se non raramente, una grande spesa; ogni giorno passava dal mercatino della piazza. Non possedeva né radio né TV. Vedeva la televisione solo la domenica sera, quando cenava con i preti di S. Monica, e seguiva i goal della giornata, del Napoli in particolare. Erano i tempi di Maradona. Parlava del Brasile sempre con nostalgia.

In parrocchia portò idee nuove. Non poteva essere capito da ognuno. Criticava a volte le procedure della Chiesa di Roma, perché le voleva bene. Perché, per esempio, un prete di Roma ha tre vescovi anziché uno? Perché i sacramenti si svendono, sminuendo il valore di ogni uomo e la centralità del suo rapporto col Padre?

Quando morì Giovanni Paolo I un militante della sezione comunista situata di fronte alla parrocchia si avvicinò e disse “vi porgo le mie condoglianze” don Nicola rispose: “guarda che tra noi non vige il culto della personalità”. Leggeva spesso, classici e non, e molto i Padri del

deserto. Era molto contento quando poteva passare dei giorni a Subiaco, in monastero. Ma anche lì non tralasciava di annotare che si sarebbe potuto fare di più e meglio. Perché i monaci dovevano anche essere preti?

Non si sentiva depositario della verità. Ma non ha mai rinunciato a cercarla. E a comunicarla, se la intravedeva.

Anche vivendo vicino, manteneva la sua individualità: il suo dialogo con il buon Dio era troppo importante per subordinarlo a qualcosa o a qualcuno. Forse era molto diverso dalla maggioranza, non nella vita quotidiana ma nel seguire il suo cammino, senza rinnegare nulla, anzi ringraziando il buon Dio per tutto: dalla nascita a Napoli, alla sua famiglia, agli studi, al Capranica, alla segreteria di un vescovo, alla scelta operaia, al tornare viceparroco nella parrocchia dov'era parroco. Su questo, certo eravamo pronti a dire la nostra: ci ha chiesto di non farlo.

L'importante non è vincere ma convincere e un vescovo non si convince con le parole.

“Il miglior modo di dire è fare” è una frase di Che Guevara che calza bene per don Nicola, che non parlava mai più del necessario.

“Ogni uomo deve essere portato ad essere responsabile delle sue scelte”.

=====

Negli innumerevoli campi che don Nicola ha percorso, quelli sui quali la sua testimonianza mi appare più limpida e lineare sono tre:

la quotidiana crescita del suo personale rapporto con Dio, coltivato come si coltiva la cosa più preziosa: niente e nessuno era più importante, né la famiglia, né gli amici, né il lavoro: tutto era subordinato alla preghiera, nelle forme tradizionali e non.

Lo sforzo di far discendere dalla sua storia con Dio la sua presenza nella Chiesa e il suo essere sacerdote, da qui le sue critiche motivate alla comunità che è in Roma, alla comunità che è nel quartiere, all'esigenza di una testimonianza originaria, diretta, semplice e nello stesso tempo meditata, complessa, intelligente, comprensibile solo con la fatica umana di una fede basata sulla ragione, sulla presenza nella storia del peccato e del perdono, della schiavitù e della liberazione, del male e di Gesù Cristo, del suo vangelo.

La terza testarda testimonianza è quella legata al lavoro, alla fatica dell'indipendenza basata sull'opera del proprio lavoro manuale e intellettuale. E' nota a tutti la sua pignoleria anche nel lavoro. Ma il lavoro non fine a se stesso, ma come strumento per vivere liberi e per lodare il creatore, per continuare la costruzione della casa degli uomini.

I mille ricordi che tornano alla mente e l'impossibilità di poterli condividere per mille ragioni diverse (oggettive e soggettive) non rappresentano motivo di tristezza, perché chi ha avuto il dono di conoscerlo non ne ha bisogno, mentre chi non lo ha conosciuto o lo ha conosciuto poco basta che viva come indica il Vangelo, per avvicinarsi al suo stile di vita.

Cercare di essere come lui è impossibile, ma lui non ha mai detto questo, diceva invece che bisogna fare bene quello che già si fa. Io il più delle volte non ci riesco, ma so che devo sempre provarci. Continuare come lui le sue battaglie anche sociali si può, perché il presupposto è portare semi di libertà individuali, permettere a ogni persona indistintamente di trovare in se stesso, creatura del buon Dio, la serenità, la fatica, la lotta, la coerenza, la capacità di amare i fratelli nell'umiltà, facendosi piccolo con i piccoli, e grande con i grandi.

Se il buon Dio ce lo ha tolto è perché attraverso lui ci ha dato quanto pensava di darci. Ora sta a noi. Ce lo ha sempre detto e ce lo dice ancora. Per sempre.

Marco NOLI

=====

6-5-00

Caro Nicola,

ora che mi hai lasciato, sento il bisogno di continuare l'esperienza di comunicazione epistolare allargata che abbiamo condiviso tanti anni fa e lo faccio scrivendoti e scrivendo di te ad altri fratelli.

Maria ed io ti abbiamo incontrato, ancora studenti universitari, negli anni '60, a Monteverde Nuovo, nella Parrocchia della trasfigurazione, ove abitavamo. Tu giovane viceparroco, noi impegnati nella gioventù cattolica.

L'incontro con te portò tante aperture, stimoli, scoperte, nella nostra vita giovanile.

Tu ci facesti scoprire che la parrocchia poteva essere un luogo di maturazione di un cammino di fede adulta, illuminato dall'ascolto della Parola.

Per diverso tempo, nel gruppo di giovani cui appartenevamo, avevamo fatto un percorso di approfondimento della fede e dell'amicizia un po' "alla macchia", fuori cioè dalla parrocchia, ospiti delle case di suore disseminate su Monteverde e accompagnati da P. Celani e da P. Bernardo Antonini dei Servi di Maria.

Col tuo arrivo, la parrocchia divenne, per noi giovani, innanzitutto luogo di ascolto della Parola di Dio e questa scelta portò anche a rivedere lo stile dopolavoristico degli spazi parrocchiali. Ti ricordi quando andammo assieme a nascondere i bigliardini negli scantinati della Chiesa?

In quegli anni, in cui si svolgeva il Concilio Ecumenico, imparammo anche ad interrogarci sulla missione della Chiesa nel mondo, illuminati dalla lettura di riviste prestigiose, e per noi sconosciute, come "IL Gallo" e "Quest'Italia", cui tu ci avvicinasti.

In questo clima, maturarono il nostro incontro di coppia e la scelta di sposarci.

In quel momento ti volemmo in un compito che non è usuale affidare ai preti e che tu, come ben ricordi, apprezzasti molto: quello di testimone.

E tale per noi sei sempre rimasto: un testimone della nostra scelta di vita e, allo stesso tempo, un indomito testimone della fede e della Comunione ecclesiale, negli anni non facili del dopo-Concilio.

Proprio all'indomani della conclusione di tale provvidenziale evento, nel 1969, la nostra casa di giovani sposi divenne il luogo di incontro del gruppo di amici che, intorno a te, avviò l'esperienza de "La Tenda", lettera per il dialogo nella chiesa locale di Roma. Fu quella un'esperienza di comunicazione che segnò profondamente la vita di noi laici, educandoci a mettere al centro dell'esperienza di chiesa la dimensione comunione.

Mese dopo mese, per tanti anni, durante lunghi incontri serali, il nostro lavoro redazionale è stato, per noi, innanzitutto l'occasione di frequentare la tua scuola. Abbiamo appreso, pian piano, a condurre un'analisi rigorosa e attenta del cammino della chiesa locale di Roma, intrecciato con quello della città, a metterne in luce i segni di rinnovamento ed a smascherare le insidie e gli attentati alla comunione, ovunque si manifestassero.

Ci hai anche insegnato a non farci catturare dai movimenti di contestazione ecclesiale che, in quegli anni, erano assai vivi, a Roma e in Italia; e che spesso hanno innescato processi di contrapposizione che hanno tolto a tante persone la speranza ed hanno prodotto rotture della comunione assai difficili da ricomporre.

Abbiamo capito, dalle tue parole e dal tuo esempio, cosa significa vivere radicati nella comunità ecclesiale, con tutte le lentezze e le contraddizioni del suo cammino, standoci però con una coscienza critica sempre allertata e garantendo, in ogni momento, il rispetto delle persone e la fedeltà al servizio.

Quello che maturammo negli anni, nella redazione del ciclostilato, tu ce lo andavi confermando con la tua testimonianza di prete della chiesa locale di Roma che aveva scelto di rimanere radicato ai livelli di base del servizio presbiterale, ove la dimensione comunione della tua presenza poteva essere meglio garantita. Anche la tua scelta di stare tra gli ultimi, al Borghetto Prenestino e al nuovo Ostia e quella di guadagnarti il pane col tuo lavoro di fabbro sono state scelte attraverso le quali hai indicato a noi tutti un modo di stare nella chiesa e di servirla fedele al vangelo e libero da compromissioni.

Il messaggio epistolare de "La tenda", nell'estrema povertà della sua veste grafica, ha suscitato a Roma, in altre città italiane e fuori del nostro Paese, fermenti di comunione tanto ricchi, proprio perché prendeva le mosse dalla tua coraggiosa e limpida testimonianza di prete romano fedele al vangelo e dalla tua passione per liberare i canali della comunione dalle tante incrostazioni sedimentatesi nel tempo.

Assieme a Maria, ringrazio il Signore perché ci ha donato l'incontro con te e ci ha fatto lavorare assieme, nella straordinaria avventura de "La tenda". Il nostro servizio organizzativo, a fianco a te, è stato occasione di conversione e ci ha aiutato a maturare una prassi di comunione che continua ad ispirare la nostra vita e il nostro servizio.

Poco prima di lasciarci, le tue parole, sussurrate vincendo la sofferenza della tua malattia, ci hanno nuovamente rinsaldato in una scelta di presenza umile e vigile nella chiesa.

Ce le ricorderemo.

Gianfranco SOLINAS

=====

14-5-00

Festa della mamma

Io sono “Ma”, come il mio caro Nicolino mi chiamava con velato affetto ma il mio cuore non è in festa perché nel mio amore materno c’è il silenzio del dolore.

Riaffiorano però nella mia mente tanti ricordi che mi piace raccogliere ora in questo scritto. L’infanzia di Nicky come lo chiamavamo in famiglia fu bella ma particolarmente di carattere vivace e tempestoso e direi non comune.

Però lo rivedo di appena 2 o 3 anni serio in ginocchio col suo papà recitare in modo attento la preghiera della notte. Quale contrasto!

Poi l’adolescenza, con tanta voglia e assiduità di correre, dopo i compiti fatti in fretta, di correre, di volare in chiesa dei Pallottini per il servizio e le funzioni dove prendeva viva parte con una serietà più grande di lui.

Poi a 18 anni la grande scelta. Il Sacerdozio, che portò il distacco da me, dalla famiglia per entrare in una dimensione nuova di totale dono della sua bella giovinezza agli altri.

Nella Prima Messa che celebrò al Marcantonio ai tanti amici di Liceo cominciò così: Carissimi amici, io mi sono fatto prete per voi, per pregare per voi.

Ma fra tanti ricordi che mi vengono chiari alla mente ne affiora uno grande come una profezia.

Qualche volta affidavo Nico per qualche ora alla mia mamma, donna saggia, paziente, severa nei giudizi ma buona e dolce con i suoi dieci figli e lasciavo al suo parlare questo bambini di 6 o 7 anni al quale lei insegnava bontà e preghiere.

Fu in uno di quei momenti che mia madre mi disse: “Senti Nina, il Signore ha dei disegni su tuo figlio”.

In quel momento sentii il peso di una profezia ma poi non pensai più.

Ma i disegni del Signore sono scesi su questo mio figlio chiedendogli tante prove e rinunce ma lasciandogli tante gioie nel suo ministero sacerdotale.

Poi le grandi prove della sua malattia portata avanti per anni giorno dopo giorno nella sofferenza rassegnata con la piena dignità e coscienza di offrire anche questo al suo Signore.

Io rimando con i miei tanti ricordi e nel silenzio custodisco ogni cosa di lui e nel cuore la sua grande anima

Anna IOVANE BARRA



=====

19 MAGGIO 2000

Di Nicola il ricordo più peculiare è quello di qualche anno fa, a casa nostra quando i bambini erano ancora piccoli.

Nel salutarci, dopo che non ci vedevamo da un po', mio marito ed io raccontiamo la "quotidianità" piena di cose dei figli (gli impegni, le decisioni educative, gli accompagni. ecc..) e lui quasi non ci ascoltava, poi ci chiede: "ma voi?".

Riportava il discorso su noi- coppia (lui che ci conosceva bene, anche perché ci aveva sposati), diceva che i figli sì sono importanti, ma poi vanno per la loro strada; il matrimonio è tra Vincenzo e me e tra di noi che dobbiamo scavare e scoprire.

Questa affermazione, allora mi sembrava strana, c'è voluto il passare del tempo per capire quanto fosse vera ed essenziale.

=====

## *Seconda parte*

### *Lettere ai collaboratori*

## *Articoli*

### *Progetto*

Troveremo in questa seconda parte alcuni estratti delle “Lettere ai collaboratori”, che erano: la sintesi della riunione precedente di Nicola con i responsabili dei vari servizi parrocchiali ed una introduzione alla riunione successiva; tali riunioni avevano una scadenza quasi mensile. I vari tagli sono stati effettuati per non appesantire l’insieme, ma conservare al tempo stesso una visione dei 10 anni da parroco a S. Vincenzo. Esaminando tali lettere si evidenzia una lenta, paziente e ricchissima vita comunitaria fatta di ascolto e azione via via più coinvolgente, profonda e serena.

I passi scelti mi pare che suscitano più un interesse che una conoscenza; per chi ne è stato protagonista, sono note che richiamano il quadro generale; ma hanno l’opportunità di mostrare come è possibile coniugare profondità e concretezza, forza e pace. Si trattava nella sua pastorale di instaurare una democrazia parlamentare, o non forse di rendere le persone sempre più responsabili di una pastorale comune, una pastorale capace di evidenziare i segni dei tempi e perciò dare spazio allo Spirito che parla in ogni essere umano?

Troveremo dopo le lettere ai collaboratori alcuni interventi di Nicola in vari settori. Mi pare che l’articolo: SCACCHIERA DISPONIBILE, anche se molto sintetico, sia una chiave preziosa per capire una parte della vita e dell’insegnamento di Nicola.

=====

Ostia, 12-11-84

Cari collaboratori,

Vi invito fin d'ora alla riunione mensile del 3 dicembre prossimo alle ore 17 in parrocchia. Non c'è verbale della scorsa riunione e vi invio le mie note personali. Spero vi aiutino a riflettere sui molti argomenti trattati e non ancora conclusi. Leggerete che in alcuni punti sono andato un po' più avanti con qualche decisione oppure ho aggiunto qualche altra considerazione. Ma per la maggior parte delle cose ci affidiamo ancora alla preghiera e alla riflessione. E penso anche che su alcuni argomenti sarà opportuno convocare qualche assemblea di tutti i parrocchiani.

Riunione del 5 novembre. Anzitutto vorrei sottolineare la grande fraternità ci cui avete dato prova facendo e accettando pubblicamente critiche anche rilevanti. E siamo stati tutti contenti di rilevare che alcune di esse nascevano da equivoci e sempre era salva la buona intenzione. Il Signore ci ha insegnato a correggerci prima a tu per tu, poi con uno o due testimoni ed infine davanti alla comunità (Mt. 18,15ss).

Manteniamo questa linea, liberiamoci da ogni parlare indiretto e saremo salvi come persone e come comunità.

=====

10-9-85

Siamo "di più perché siamo più servi". E siamo al servizio particolarmente delle membra più deboli, quelli, per esempio che vengono la domenica dopo tante assenze, appena richiamati da una festa grande, sulla scia d'un sacramento celebrato da poco... Vi raccomando dunque di disporvi al servizio sì sempre, ma soprattutto intorno alla messa domenicale, e particolarmente nei confronti di chi è meno "in".

Fate sentire loro il calore della vostra accoglienza, non chiudetevi né in una autonomia personale (cosa da voi già superata) né in gradito incontro tra voi soli. Vero è, come Ornella ha ricordato, che non c'è di meglio che offrire la nostra reciproca cordialità e amicizia. E tuttavia torno a dirvi: non chiudete il circolo. Siete i servi di tutti, e soprattutto dei soli, dei timidi, dei semplici che entrano in chiesa e aspettano, mistero di fiducia!, da noi! E tenetevi lontani da quella peste che invade la chiesa insegnando che la Comunità Eucaristica, la Chiesa stessa, ha bisogno al suo interno di un'altra comunità "esemplare".

E quindi abbiamo ripreso il problema dei problemi: come sviluppare la missione nel quartiere, cosa che sarebbe già da sé ardua, e viene complicata dal fatto che moltissimi lontani tornano a chiedere sacramenti, e li chiedono tanto più perentoriamente quanto meno sono disposti a riprendere il loro posto nella famiglia dei fedeli.

=====

Ostia, 14 maggio 1987

Cari collaboratori,

Il 1° giugno alle 16.30 ci incontreremo per la preghiera dell'Ora media e subito dopo per la consueta verifica comune del lavoro della Parrocchia.

Nella scorsa riunione dopo: 1- la preghiera comune, 2- ho svolto una lunga introduzione. Vi ho visti un po' sorpresi e quasi preoccupati per la novità. Spero sia apparso sufficientemente che le riflessioni generali che ho presentato mirano a rendere sempre più chiare e coscienti le linee del lavoro comune, lo stile, per così dire, di un lavoro di insieme e fatto insieme. Ho appunto riproposto due caratteristiche della conduzione pastorale della parrocchia. 3- la prima: noi agiamo ciascuno in un servizio che ha parecchi collaboratori: molti nella liturgia, molti nella catechesi, alcuni nella amministrazione, altri poi nella carità, nella guida delle palazzine, ecc. E' cosa buona che ognuno cerchi continuamente contatto con gli altri che compiono il suo stesso servizio. Così ogni passo compiuto è sempre conosciuto, verificato, accolto e riproposto dagli altri, e il servizio tende a svilupparsi su un unico fronte pur nella diversità delle situazioni e delle attitudini di ciascuno. Come riconoscere altrimenti un servizio ecclesiale (= di chiesa, di comunione)? A questo scopo disponiamo della giornata del lunedì, libera da impegni pastorali proprio per favorire gli incontri tra i collaboratori.

A mano a mano che la parrocchia supera l'emergenza (e ce ne è ancora tanta!) intendo nelle scelte dei collaboratori dare sempre la precedenza a quelli che sono in grado di partecipare alle riunioni pastorali con i loro "colleghi". Non saranno riunioni frequentatissime, non vorrà essere una condizione assoluta e discriminante, ma mi sembra che il criterio (già espressovi altre volte) esprima una vera esigenza di comunione pastorale, abbia davvero fondamento e ragionevolezza, abbia anche un profondo senso cristiano. Credo che voi ne siate consapevoli quanto me. Vi vedo infatti dare per lo più agli incontri dei collaboratori l'attenzione che meritano.

4- una seconda caratteristica di ciascun servizio specifico è di essere inserito in un complesso di altri servizi: chi di voi è nella carità sa che ci sono anche catechisti, anche addetti alla liturgia, ecc. Svolgendo un servizio è bene tenere presenti tutti gli altri. Mi avete chiesto esempi: chi insegna canti insegna quelli in uso la domenica, chi educa alla preghiera non dimentichi i vesperi, chi scopre una capacità o una sensibilità per le missioni, le indirizzi al piccolo servizio missionario parrocchiale, e così via. In tal modo il lavoro di ciascuno coopera alla crescita ordinata di tutta la parrocchia e i settori più deboli vengono sospinti dall'aiuto degli altri. Ognuno dovrebbe essere ben felice di indirizzare al loro luogo di riferimento comunitario i carismi che scopre via via negli altri. Non collabora ogni membro del corpo alla crescita di ciascun altro? - direbbe San Paolo - Anche quelli che per motivi didattici (penso ai catechisti) ritengono di dover sviluppare temi che hanno già un punto di riferimento specifico nella parrocchia (p.e. la carità, la liturgia, ecc) agiscono in maniera sana se chiedono la collaborazione di coloro che hanno ricevuto nella parrocchia il mandato a quella attività.

Nelle due linee che ho indicato riconoscerete elementi che favoriscono il tranquillo procedere e crescere della vita comunitaria.

=====

18-10-87

Cari collaboratori,

abbiamo quindi dato molto tempo a richiamare il senso fondamentale della celebrazione eucaristica domenicale e del nostro parteciparvi. La Messa è il centro della Chiesa. Non intendiamo affermare un principio teorico. Intendiamo dire che la Messa è il centro concreto della nostra vita parrocchiale: ogni atto della nostra vita cristiana trova nella messa la sua ispirazione, la conclusione, il momento della sua piena collocazione in Gesù e nella chiesa, trova il momento dell'approfondimento nella predica e nella comunicazione nella preghiera dei fedeli. Nella Messa accogliamo chi viene e salutiamo chi parte, nella messa sentiamo intorno a noi la Comunità e il suo spirito. Niente avviene nella parrocchia che non avvenga nella messa. Nella celebrazione domenicale via via si verifica il linguaggio, si riconoscono i fratelli, si ringrazia per i doni ricevuti, si scambiano notizie intenzioni e progetti, il senso della fede personale cresce sotto gli stessi inviti che ricevono gli altri fratelli e ciò crea comprensione facile pur se ognuno si mantiene e cresce nella sua distinta personalità. Vedere così le cose non è un modo tra tanti, è l'unico modo giusto ed è la forma che dobbiamo realizzare sempre di più. In questa visione si comprendono molte linee ancor più concrete che già realizziamo e anche linee di futuro lavoro. A) Migliorare sempre più l'atmosfera della celebrazione: serena e amichevole, umana e ordinata. Le guide delle messe hanno gran merito se la celebrazione è un vero atto di comunione. Siano puntuali, capaci di anticipare ogni esigenza della Comunità riunita, di prevedere ogni più piccolo elemento dell'incontro. Scelgano con il celebrante le letture, si assicurino che l'addetto al canto

sia presente, preparino per tempo luce, microfono, areazione sufficienti. Quando è presente la guida prescelta gli altri si dispongano ai suoi richiami, ma non si sostituiscano ad essa. B) Il canto dovrà migliorarsi sempre più, mai improvvisato, all'unisono con la guida, vincendo le tentazioni della fretta che c'insegue anche in chiesa. Quando non è possibile il canto si retrocede alla recitazione, ma con attenzione ancora maggiore alla solennità e moderazione del ritmo. C) La lettura ancor più lenta e solenne aiuti, sia già essa stessa meditazione, sempre attribuita a cresimati; l'epistola possibilmente ai catechisti, lettori ufficiali della Parola di Dio. D) Le intenzioni di preghiera spontanee, scelte dai singoli cristiani, oppure un tempo conveniente di silenzio. E) alla processione dell'offertorio almeno comunicati, alla raccolta delle offerte, che si fa solo nei giorni festivi, gli adulti. F) i fiori solo se portati spontaneamente dai fedeli, e mai di secondo uso. G) L'attenzione dei fedeli sempre concentrata verso l'altare, aprendo le separazioni laterali e sul fondo solo quando è necessario per la più numerosa presenza. H) Né messe né posti riservati a categorie speciali di fedeli o di età. I) La liturgia feriale sempre di tono corrispondente alla minore solennità del giorno e sempre separata dalle devozioni private che devono terminare almeno un quarto d'ora prima per lasciare all'Eucaristia una giusta atmosfera di silenzio preparatorio. Sono tutte cose già da anni nelle nostre abitudini, sulle quali è opportuno richiamare di tanto in tanto l'attenzione perché, come vuole la chiesa, la liturgia venga mantenuta nel suo splendore e nella sua magnifica semplicità. Dimenticheremo che la nostra liturgia è partecipazione alla eterna liturgia di Cristo che "continua ad intercedere per noi dinanzi al Padre"? Uniamo dunque la nostra voce a quella degli angeli nell'inno di lode che non ha fine, e nello stesso tempo conserviamo alla liturgia domenicale quell'apertura di fraterno amore e di umana consapevolezza che Gesù stesso nella cena ha voluto infondere nella riunione dei suoi. Quando avremo ben provveduto alla Messa avremo ben nutrito il popolo dei cristiani con il Pane del cielo che dà ogni sazietà e sufficiente forza per la vita. Nulla venga preposto, anche nel nostro servizio di collaboratori, alla celebrazione della messa e alla sua cura. Non sono pensabili collaboratori della pastorale parrocchiale svincolati dalla comune celebrazione domenicale. Su tutte queste cose vi ho intrattenuto a lungo ma credo non inutilmente.

Vostro Don Nicola

=====

17-1-88

Vi comunico il frutto di alcune riunioni tra responsabili di palazzina che è giusto sottoporvi. 5) Riteniamo di dare ormai alle riunioni di palazzina una fisionomia più precisa, sia pure, nella maggior parte dei casi, in una prospettiva non immediata, Incontro di preghiera e di ripresa del vangelo domenicale, ma anche piccolo gruppo che si assume tre specifici compiti: catechismo dei bambini del primo anno di comunione, cura dei malati del vicinato, cura dei poveri. Si

dovrebbe creare un ambito di preghiera e di azione con un respiro abbastanza ampio. Pensate di accompagnare col vostro consenso il parere positivo dei collaboratori direttamente interessati? Sapreste già vedere il vostro servizio (di quelli che già lo svolgono in quei settori) orientabile in quelle linee? Domande che non sono una novità. E' nuova l'idea di scendere ormai in campo con queste piccole cellule della parrocchia, per dare base ad una evangelizzazione che urge sempre di più alla chiesa di Roma e del nostro quartiere. 6) Ricevo il pressante invito a richiamare i cristiani ad un maggior raccoglimento intorno e dentro la Messa (Don Eustachio), e a dare più spesso spiegazioni sulla Messa e sulle variazioni che di tanto in tanto si fanno (Don Eustachio, Don Candido). Di mio aggiungo che una presenza dei collaboratori alla Messa con l'anticipo di 5 - 10 minuti sull'orario d'inizio moltiplica nelle mani delle guide delle messe le possibilità di disporre una più degna celebrazione. Perdonate se carico su voi ancora un peso, un impegno. Ma è poi un peso procurarsi una celebrazione festiva ben preparata e condotta nella pace? E assicurarsi tra il "fuori" e la Messa un attimo di concentrazione che faccia trovare alla Parola del Signore una mente rasserenata ed attenta? Ed offrire, ed offrirsi, una corale celebrazione di lode, una partecipazione comunitaria alla santa cena?

=====

Ostia, 22-11-88

Cari collaboratori,

ci incontreremo lunedì 5 dicembre alle 16,30 e 17,00 per la consueta riunione mensile. Saremo in Avvento ormai inoltrato. Permettetemi di raccomandarvi le riunioni di palazzina che saranno allora già iniziate. Attraverso esse passa uno dei pochi progetti che abbiamo elaborato per la crescita progressiva della nostra comunità parrocchiale. Se la iniziativa entrasse, per sua stessa validità, anche nella vostra personale linea di crescita spirituale, questa sarebbe la prova, l'unica prova valida, che la proposta ha un fondamento nello Spirito del Signore. Se cioè ci riconosciamo spontaneamente nell'iniziativa essa è seme del Signore. Se viceversa noi la conducessimo "sugli altri" non sarebbe realistica, intendo della realtà dello Spirito Santo, sarebbe espressione di un "professionismo" che è causa di sterilità, non di vita. Perciò mentre vi invito a considerare l'opportunità di partecipare alle riunioni di palazzina nello stesso tempo vi chiedo di sottoporre l'iniziativa ad una interiore vostra libera verifica.

Proseguo sull'argomento, nello spirito della vostra totale libertà interiore nei suoi riguardi che credo di aver messo al sicuro con quanto già scritto. E vi confido che resto un po' perplesso nell'osservare che le riunioni di palazzina sono sostenute ancora principalmente dal lavoro delle Suore Canossiane. Parlando con il metro dei tempi umani forse avremmo dovuto essere un po' più avanti. D'altro canto il lavoro apostolico che si fa

nelle palazzine dà frutti tangibili in termini di ricomposizione umana, avvicinamento alla Chiesa e persino qualche collaborazione parrocchiale. Condivido dunque con le Suore un giudizio totalmente positivo sulla validità delle riunioni su piccola scala, ma solo attraverso voi la parrocchia entrerà pienamente nei gruppi di preghiera, ed essi nella parrocchia. Perciò vi raccomando di considerare attentamente la proposta della preghiera domestica come rivolta anche a voi. Vi scrivo in termini che possono apparire perentori nei vostri confronti, ma per la verità non ho alcun motivo per infierire proprio su di voi. Il peso continuo del servizio parrocchiale grava già tutto su di voi, e come le continue scadenze del quotidiano hanno portato me a fare l'invito per l'Avvento all'ultimo momento, così esse portano anche voi a non poter inserire proprio tutto nella pratica concreta. Restiamo almeno concordi nel considerare fondamentale l'articolazione della parrocchia in piccoli gruppi? Così la avremo presente nei momenti in cui prendiamo le distanze dal quotidiano per progettare il futuro. E l'Avvento è tempo di preparare rinascite.

=====

Ostia, 26/4/89

Cari collaboratori,

lunedì 8 maggio alle 16,30 e 17 ci incontreremo per, la consueta riunione mensile. Saremo allora a sette giorni dalla grande domenica di Pentecoste, ed avremo occasione di completarne la preparazione. Penso che lo scorso anno ci dia una buona traccia quanto alla celebrazione: Veglia nella domenica di Pentecoste in tre ore mattutine, preceduta dalla Penitenza comunitaria il venerdì e dal digiuno il sabato. Le tre ore del mattino dedicate alla invocazione dello Spirito, alla Messa, all'Assemblea. Tra l'una e l'altra un quarto d'ora di pausa. Durante l'Assemblea della terza ora, ripresa della quattro letture di Pasqua. Ho riportato nel dettaglio queste linee che ripetono appunto l'anno scorso perché possiamo anche sotto questo aspetto confermare o modificare nella riunione mensile. Vi prego fin d'ora di rendere ancor più viva e pressante l'invocazione allo Spirito Santo affinché venga abbondante su ciascuno di noi e sulla comunità tutta.

Don Nicola

=====

Ostia, 7giugno 1990

Cari collaboratori,



Vi invito alla riunione mensile lunedì 11 giugno alle 16,30 e 17. La festa di Pentecoste ha appena illuminato la comunità parrocchiale, e allo Spirito Santo ancora una volta abbiamo affidato la guida della nostra vita. Ora è il tempo di vivere lo Spirito nel quotidiano, nel feriale, nell'usuale e tuttavia "non mortificando lo Spirito", come dice Paolo.

Nella prossima riunione vorrei concludere con voi, se possibile, tutto l'itinerario di conversione e riflessione condotto dalla Quaresima in poi. Nell'Assemblea di pentecoste infatti, mentre abbiamo approfondito i 3 temi prescelti (impegno dei genitori e della Parrocchia verso i giovani, evangelizzazione, carità) siamo anche giunti nei loro confronti ad alcune ipotesi concrete. Si tratta, come ricorderanno i presenti all'assemblea, delle seguenti possibili iniziative: 1) dedicarci alla costituzione di un gruppo di giovani sposi (avremo quindi, scusate i termini così brutti, con il dopocomunione e il dopocresima anche il dopomatrimonio?) 2) costituire un servizio, cioè un gruppo di persone, per sostenere più prontamente e da vicino quelli che hanno difficoltà nella fede e chiedono aiuto 3) costituire un momento d'incontro per gli uomini in vista dei loro specifici compiti cristiani. Vi è chiaro, credo, che tali proposte si inseriscono nel quadro dei 3 temi proposti nella Comunità per la Pasqua (vedi sopra). Si tratta di tre iniziative che si incentrano sempre su un gruppo di persone, e vorrei sottolinearlo. Personalmente sono molto colpito dal fatto che la comunità esprima le sue esigenze in termini di "persone" e non di "cose da fare". Lo Spirito Santo suggerirà poi alle persone le cose. Sono consapevole, e voi con me - credo, che tali eventuali iniziative, proprio perché incentrate su persone, sarebbero di prevedibili dimensioni iniziali assai modeste, e invece di grande e lungo impegno. E perciò è ancor più necessario il parere meditato di tutti per decidere cose che devono essere inserite nel quadro già esistente della Comunità, e che vorranno attenzione e cura assidua per tempi lunghi. Come è necessaria la disponibilità di alcuni che possano dedicarsi a tali nuovi aspetti della vita comunitaria, anche, se necessario, lasciando ad altri i compiti che ora svolgono.

Il mese di giugno è ancora propizio per gli incontri personali che desidero con ciascuno di voi, e con altri eventuali collaboratori futuri.

Sono in progetto alcuni "campi-Chiesa" per ragazzi comunicati (fine giugno), cresimati (inizio luglio), e cresimandi (fine luglio). E' in corso la breve serie di incontri di introduzione a S. Paolo, il mercoledì. In questo foglio troverete indicazioni sufficienti per valutare la partecipazione alla Settimana Biblica. Vi attendo nella serena pace dello Spirito

Don Nicola

P.S. — prego i catechisti di portare i registratori e i giudizi sui bambini o ragazzi. Grazie.

=====

Ostia, 1 marzo 1991

Cari collaboratori,

siamo all'inizio del mese di marzo, mese tutto di quaresima che terminerà proprio con il giorno di Pasqua, Domenica 31. Vi scrivo ancora senza proporre incontri. Il lavoro del Sinodo, le riunioni quaresimali nelle palazzine, il servizio specifico di ciascuno vi impegnano già tanto. E il vostro lavoro professionale e familiare! E la vostra testimonianza nel mondo! Vi dico solo che desidero per voi un tempo nel quale, malgrado i tanti "da fare" si conservi un ritmo calmo e pacifico. Anzitutto non trascurate tra una cosa e l'altra quegli spazi intermedi che vi consentono di pensare, riposare, ravvivare davanti a voi la presenza del Signore. Mantenete libero e silenzioso qualche tempo ogni giorno, come almeno spesso lungo la settimana. Nel silenzio e raccoglimento date occasione al Signore di parlarvi: il suo Spirito lo desidera. Preparerete così - e come altrimenti? - una santa Pasqua. E avendo chiara percezione della vostra vita potrete esprimere una degna e attualizzata conferma delle promesse battesimali. Già intravediamo la Settimana Santa che con tutta la comunità celebreremo nella più grande e profonda letizia! Ad essa dunque prepariamoci.

Il tempo della Quaresima porta con sé un elemento di grande importanza comunitaria, sul quale solo richiamo la vostra attenzione. E cioè la ricerca dei "temi della conversione parrocchiale". Stiamo chiedendo infatti allo Spirito di darci quella chiarezza di sguardo interiore che ci aiuti a riconoscere nella nostra realtà parrocchiale attuale i segni del rinnovamento. Sicché nel silenzio e nella frequente riflessione che prima auguravo a voi e a me procuriamo anche di esaminare lo stato della nostra parrocchia, dei suoi momenti sacramentali, caritativi, catechistici, missionari, dei suoi interni servizi pastorali e delle forme della sua presenza nel quartiere. Dobbiamo procedere ancora in linea con il già vissuto, in continuazione e sviluppo, con umile correzione di rotta dove riconosciamo errori. Quando la nuova luce porterà il nuovo nome, 1991, la comunità non meno che ciascuno di noi avrà ricevuto ed espresso il richiamo dello Spirito. Vi vedrò personalmente durante il mese quando avrete qualcosa da comunicarmi in proposito. Vi vedrò, spero anche in riunioni eventualmente necessarie per i servizi pastorali i più urgenti in questo periodo. E non mancheranno ad ogni necessità momenti di incontro.

E, ancora, tutti ci vedremo nelle Sante feste di Pasqua, per godere nello Spirito l'anticipo della gioia che non ha fine.

Vostro Don Nicola

=====

6-8-

RELAZIONE SULLO

STATO DELLA COMUNIONE

Nella parrocchia di S.VINCENZO DE' PAOLI

IN OSTIA

Letta il 13 novembre 1993 nell'assemblea dei Collaboratori

In occasione della visita del

Cardinale CAMILLO RUINI

vicario del nostro Vescovo e Papa GIOVANNI PAOLO II

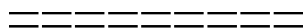
(Con vivi ringraziamenti alla parrocchia di S.Monica  
che ha provveduto alla stampa)

## AVVERTENZA

Nella relazione sono indicate cifre il cui uso richiede ogni cautela. Sappiamo bene che peccato di David fu la conta del popolo. Non intendiamo dunque separare buoni e cattivi. Però talvolta i numeri hanno peso in decisioni logistiche: dimensione degli impianti, numero degli addetti. O nel confermare la percezione di fenomeni diffusi, la priorità pastorale. Perciò ne abbiamo fatto uso.

IL QUARTIERE DI NUOVA OSTIA

(ATTENZIONE : LA RELAZIONE  
CONTINUA IN FOTOCOPIA-FASCICOLO  
ARANCIONE.

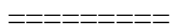


Lettere di Don Nicola

SCRITTE A MANO

Fotocopiate

DOPO IL FASCICOLO ARANCIONE



Per l'Equipe "Notre Dame"  
1970 (?)

## L'EUCARESTIA

Poiché in essa troviamo il nutrimento alla nostra fede cerchiamo di penetrarne il significato, riflettendo intorno a due precisazioni.

1.ma precisazione: senso del "mistero".

Nella Messa, dopo la ripetizione delle parole di Gesù sul pane e sul vino, il celebrante o il diacono esclama, volgendosi a tutta la comunità: "mistero della fede", ecco il mistero della fede! Se vogliamo parlare dell'Eucarestia sarà bene tenere a mente che ci avviciniamo a un mistero, o per meglio dire sarà bene che ci mettiamo nella disposizione interiore di chi si avvicina ad un mistero.

Ed ecco assolutamente necessaria una prima precisazione (vedrete che tutto questo scritto consiste in due precisazioni), perché purtroppo la parola italiana "mistero" ha un senso che non corrisponde esattamente a quello del greco "mysterion" da cui essa deriva. Per cui l'atteggiamento interiore che nasce in chi sente dire "mistero", in italiano, non è quello che un diacono dei primi secoli suscitava in chi lo sentiva quando, appunto durante l'Eucarestia, annunciava, cantava o proclamava solennemente "mistero della fede".

In italiano è prevalente un aspetto per così dire intellettuale del mistero, come quando si dice che nell'ultimo capitolo si svela il mistero: ecco, finito il libro non c'è più mistero e dubbio, tutto è chiaro e la mia mente è soddisfatta. Ugualmente diciamo, esagerando un po', di tutto ciò non riusciamo a capire a prima vista. Per esempio: chi avrà tolto la chiave del cassetto? È un mistero.

Si prenda invece questa frase: mio figlio, o mia moglie, o mio marito è un mistero. Qui l'accento si sposta invece su una misteriosità interiore, e vorremmo dire dinamica, dell'altro. L'altro è un mistero che non cessa di proporre nuova materia alla mia attenzione, e in certo modo sempre diversa e non riducibile alla precedente, tanto che, me ne convinco sempre meglio, non ne verrò mai a capo. Qui il mistero non è affatto una oscurità, per esempio matematica, come il teorema di Pitagora, o come un libro di grammatica che capita il primo giorno di scuola in mano ad un ragazzo, il quale poi getterà via tutto al termine dell'anno perché ne avrà esaurito la comprensione e dovrà passare oltre. Il mistero invece è una realtà in se stessa profondamente attiva, effervescente, inesauribile, incontrollabile, mai riducibile totalmente a noi. Ed ha una sua ricchezza nascosta (eccoci all'aspetto fondamentale) che, adoperando parola e immagini bibliche, nutre, disseta, inebria, guarisce, dà piacere. Tutt'altro dunque che una verità di difficile comprensione che deve diventare materia di studio e che col tempo diviene sempre meno misteriosa, meno difficile, perché più compresa, e infine viene compresa del tutto, e la mente si acquieta, e la posso anche spiegare agli altri.

Al contrario, il "mistero" dei cristiani, è una realtà che giorno per giorno lascia comprendere e provare qualcosa di sé e che con il tempo attira sempre di più la nostra attenzione e arricchisce la profondità della nostra vita rendendosi parte di noi, o anche rendendoci parte di sé, e che si lascia indovinare come illimitata. Ecco cosa vuol dire il diacono quando esclama "mistero della fede"!

Egli somiglia all'angelo della famosa piscina di Siloe che faceva un segno muovendo l'acqua, come volesse dire: è il momento, gettatevi dentro e guarirete. "Mistero della fede"! dice il diacono, "gettatevi dentro anche voi".

Una qualunque enciclopedia o un semplice dizionario vi diranno di più e meglio sul concetto di mistero, anche nel senso più specifico che abbiamo indicato. Si troveranno certo abbondanti notizie sui "misteri greci", riti che venivano celebrati con cene e anche con orge, nelle quali i partecipanti contavano di incontrare, realmente, o le radici delle forze della natura o le divinità, per ricavarne purificazione, un che di rinnovatore, o di comunione... Non è il caso che l'Eucarestia cristiana contemporanea di quei riti, anche se nata in ambiente giudaico e da radici bibliche, e quindi di tutta altra natura, abbia preso il nome di "mistero"(e forse non solo il nome) che aveva già un preciso significato nel linguaggio corrente. Si sa che i cristiani in altri casi furono assai sorvegliati nel permettersi l'uso di parole che avessero tra i pagani o ebrei un significato già acquisito.

## 2.a Precisione: sul parlare dell'Eucarestia.

Abbiamo fatto una precisazione sul nome. Facciamo ora la seconda precisazione intorno ad una pericolosissima caratteristica dell'Eucarestia. O meglio del parlarne. Perché è paradossale, ma molte divisioni tra i cristiani avvengono purtroppo intorno al sacramento dell'.. unità, dell' unico pane e dell'unica coppa alla quale tutti siamo chiamati ora, e saremo associati in cielo. Lasciamo da parte in questa sede le divisioni tra le chiese cristiane, le divisioni ad alto livello potremmo dire, come quello tra cattolici ed evangelici, per esempio. Ma veniamo subito alle divisioni che nascono tra noi quotidianamente e proprio intorno all'Eucarestia. Non è raro che avvengano tra fratelli di fede incomprensioni e persino distacchi perché ognuno pensa che l'altro ha una errata concezione del "mistero della fede".

Ma più spesso le cose stanno altrimenti. Dobbiamo comprendere un fatto: che il "mistero della fede" ha nutrito, lavato, illuminato, purificato già due millenni di cristiani, ed ha fatto il suo compito in modo misterioso, cioè, se ci siamo ben spiegati più sopra, in modo sovrabbondante, diversificato di secolo in secolo, in modo progressivo, lasciandosi sondare dalla mentalità e dalla cultura dei tempi e per il mezzo di determinati pastori e teologi. I cristiani hanno via via focalizzato un aspetto o un altro anche in corrispondenza di particolari visioni della chiesa, di eresia, ecc. Sicchè un secolo ha sviluppato il senso della presenza eucaristica di "Dio con noi" ed è nata la custodia del Santissimo sacramento, un altro secolo ha applicato a Dio i concetti di regalità sovrana ed ha sviluppato le processioni eucaristiche, come dei grandi cortei imperiali, un altro secolo ancora ha sviluppato l'inabitazione di Gesù nell'anima ed ha favorito la comunione quotidiana, un altro ancora aveva sviluppato il concetto di ri-presentazione della passione di Gesù ed ha valorizzato la Messa come atto soddisfacente davanti alla giustizia divina e di qui l'applicazione della Messa per i defunti ed il suo valore garantito... e così via. A questa sovrabbondanza di aspetti, (e quanti ne abbiamo dimenticati, per esempio l'aspetto di cena fraterna e comunitaria che sta tornando in primo piano oggi) aggiungiamo che c'è per così dire una sovrabbondanza orizzontale nel senso che ogni popolo, o comunità, o singolo cristiano raccoglie giorno per giorno nella sua vita un po' del mistero e ne fa sostanza della sua fede, della sua preghiera, del suo modo di esprimersi. Ogni cristiano ha un suo modo di vivere e di concepire l'Eucarestia e la comunione... Veramente, parafrasando il grande inno di S. Tommaso:

Sumit unus, sumunt mille  
Tantum isti, quantum ille  
Nec sumptus consumitur

Diremmo:

Ne prende uno, ne prendono mille  
ce n'è per quello e per tutti,  
e quel che viene ricevuto non



impoverisce la fonte.

C'è poi la differenza nella stessa chiesa, nello stesso individuo, nei periodi della sua vita. Anche di giorno in giorno.

Ecco due giovani: l'aspetto preponderante nella loro spiritualità è quello comunitario; il Signore è presente nella comunità riunita. Il resto non li interessa, dicono, assicurano che non saprebbero incontrare il mistero fuori della agape fraterna. Entrando in chiesa non fanno più la genuflessione, la "presenza" del Signore nel Tabernacolo non la sentono. Ma se un giorno il fidanzato viene portato in ospedale, poniamo per una appendicite, potrete trovare lei in ginocchio davanti al Santissimo Sacramento con una fede nella presenza eucaristica degna di una conventuale. E così via.

Ecco dunque una seconda esigenza che si impone quando vogliamo parlare tra noi di Eucarestia. C'è da disporsi a vedere che il proprio modo di sentire il mistero è totalmente ignorato da altri fratelli i quali, a sentire come noi concepiamo la Messa la comunione, e stiamo magari raccontando la percezione più intima della nostra fede, il distillato di una vita, non ne vengono minimamente toccati ed hanno anzi un iniziale moto di sorpresa, se non di giudizio, e magari contrappongono la loro visione eucaristica, e con foga perché è altrettanto profondamente radicata in altrettanto antiche educazioni alla fede, alla preghiera. Indi lites, avrebbero detto gli antichi, cioè di qui le divisioni e le liti. E invece no. Perché quel che è ricchezza di uno deve diventare ricchezza di tutti, offerta con buona grazia e con delicatezza, senza pretesa di assolutezza e senza perentorietà, sapendosi che una visione globale non può istantaneamente imporsi, trasferirsi da un uomo all'altro, pronti a vederne raccolte dagli altri solo qualche briciola... e d'altra parte attenti fino allo spasimo a comprendere il fratello che parla e confida cose difficili da esprimere e anche solo a riconoscere; capaci così di arricchire la percezione globale che si ha nel "mistero" captando la "quantità" e la qualità di comprensione che lo Spirito ha dato agli altri, per loro principalmente, e poi per tutti.

Allora il parlare dell'Eucarestia nelle équipes non sarà più (perché sappiatelo, lo è stato e lo è) occasione di reciproche incomprensioni, accuse, scomuniche e divisioni, ma invece la più profonda forma di compartecipazione e causa di unione.

Tutto qui? E allora non entriamo nel merito dell'Eucarestia? Non diciamo nulla su cosa è, quali aspetti ha...? Ebbene, proprio per fedeltà a quanto detto non aggiungiamo altro. Farete voi, in ogni équipe, la messa in comune delle varie forme di vivere l'Eucarestia, la Messa come sacrificio, come cena e Comunione Sacramentale, l'adorazione al Sacramento, la visita in chiesa, la comunione spirituale, la preparazione, il ringraziamento, la frequenza, le processioni, la benedizione eucaristica, la esposizione del Sacramento, e così via. Dove nasceranno difficoltà potrà in piccola parte aiutare l'assistente o un prete o uno più esperto, ma soprattutto aiuterà il senso del rispetto di una realtà che sovrasta tutti e tutti, in un modo o nell'altro, impegna e tocca fin nell'intimo: il mistero della fede.

=====

### **SCACCHIERA DISPONIBILE**

N.26 rivista preti operai - gennaio 1994 -

#### **SCACCHIERA DISPONIBILE**

Partecipo al dialogo sul tema "Pretioperai e parrocchia" dal punto di vista della mia personale posizione di parroco e artigiano, cosa che sarà fin troppo riconoscibile nelle posizioni che indicherà. Libero ciascuno di credere che penso così perché faccio così.

A- Prima di entrare in concetti di merito, ritengo dunque di dover esprimere, esplicitare il quadro di riferimento generale che mi sembra avvolgere i dettagli.

1. Eccetto casi di vocazioni particolari, ritengo che la funzione presbiterale vada esercitata nell'ambito usuale, ordinario, della comunità ecclesiale di base.
2. Prendo per dato di fatto che tale luogo sia oggi la parrocchia, dove per "oggi" intendo il tempo in cui sta scorrendo la mia vita. Taglio corto dunque su alternative che nei grandi numeri possono al massimo riguardare il futuro. Nulla contro chi cerca per altre vie, che seguo con attenzione e interesse.
3. Nel seguito, prescindo anche dalle argomentazioni che vengono proposte per scoraggiare l'impegno in parrocchia. La parrocchia è (nelle città) a livelli massivi e disumani, ridotta a pura gestione del sacro naturale, compromessa nel denaro eccetera eccetera. Non c'è dubbio che, entrando in parrocchia anche come pretioperai (o uscendone), la partita è ancora tutta da giocare. Dico solo che quella è la scacchiera disponibile, o almeno quella che frequento io.
4. Preciso che partecipo con moltissimi confratelli (non necessariamente preti operai), a tutta la serie delle problematiche della parrocchia e della pastorale.

Ho in comune con loro tante questioni e qualche risposta. Mi spiace invece di non avere né le une né le altre in comune con molti preti operai. Ma tant'è. Con loro sono contiguo per le scelte di lavoro, che davvero non è poco, e credo pertanto che quanto segue sarà loro ugualmente comprensibile.

B. Passo ora alle caratteristiche concrete, dico concrete della presenza di un prete operaio in parrocchia. Solo qua e là spunteranno alcune caratteristiche di spiritualità o di visione globale della vita.

1. Inizio dall'elemento più banale eppure spesso sottolineato: il tempo, la "disponibilità". Non c'è dubbio che la permanenza fisica in parrocchia sia ridotta. Non è il caso di ribattere nel piccolo cabotaggio che è assente anche l'impiegato di curia, o il professore di religione, o il prete dei movimenti, e spesso in modi molto più disordinati. Sta il fatto che questo produce lentamente nei laici la consapevolezza di un'assenza. Ciò produce in loro una lenta scomposizione e ricomposizione della figura presbiterale, e più concretamente, che il lavoro parrocchiale vada ridistribuito altrimenti. La ridistribuzione può essere aiutata dando o ciascuno il suo, in un quadro sempre più nitido di competenze sacramentali (laicali, ministeriali in genere, diaconali, presbiterali). Ci sono cose che il parroco non fa più. Si sviluppano corrispondenti qualità e responsabilità laicali. Non sfugga la potenza di accelerazione imposta su direttrici che la chiesa ha fatto ormai sue in teoria ma spesso stagnanti in pratica. Mi sia consentito sottolineare che quanto vado scrivendo mi sembra già esperienza di venticinque anni più che immaginazione o speranza.

2. Il prete operaio in parrocchia sconta una dignitosa collocazione nel rapporto con gli uomini adulti del quartiere. Ho letto in certe inchieste, che i preti sentono estraneità al mondo. Questo a noi succede di meno. Resta la irriducibilità prevista dal Signore "il mondo vi odia perché non siete del mondo", del resto comune con i laici, ma non c'è dubbio che tutto si compie ormai in un rapporto umano paritario, in cui nessuno ha da rimproverare all'altro più di tanto, e nessuno pertanto con l'altro può menare il can per l'aia. Il dialogo spesso nasce e si normalizza in occasione di prestazione d'opera improvvisamente necessaria come capita a noi artigiani (una porta che non si apre nel giorno di capodanno o di ferragosto e in una città di tre milioni di abitanti sei l'unico fabbro che trovano). A parte i casi provvidenziali, il rapporto di lavoro accelera la riqualificazione di un rapporto umano ed ecclesiale. Di passaggio, ciò rivela come il rifiuto che alcuni pochi hanno verso la figura del prete-operaio (ma si tratta sempre di borghesi) sia legato all'idea del personaggio sacro, cioè disumano, che tengono bloccato nella loro immaginazione-coscienza e dal quale non intendono staccarsi dovendo altrimenti mettere in questione il loro concetto di fede, o più in generale di religione o di sacro.

3. Ritengo molto formativo che le giovani generazioni ed i ragazzi vadano consolidando la loro visione globale del mondo e della chiesa con l'inserimento di una figura presbiterale che è tale, per le funzioni che esercita nella comunità domenicale (= di fede) anziché per caratteristiche sociologiche convenzionali e convenzionate. Anche sotto l'aspetto più ridotto (se è ridotto...a Roma...) dell'affezione al lavoro manuale, anzi al lavoro e basta, o al lavoro senza secondo lavoro, o al lavoro con un bel resto di giornata per Dio e il Regno. Credo che per molti bambini e ragazzi, i quali per molti anni non vedono altri preti che quello (con l'eccezione di certe spaventose apparizioni televisive), il frutto a lungo termine in fatto di configurazione teologica-umana del prete, e perché no di vocazione, resta del tutto inestimabile. Il papa del 2050 starà ben facendo il catechismo di prima comunione da qualche parte.

4. La polarizzazione della nostra pastorale sulla domenica favorisce la costituzione di quel popolo fedele alternativamente festoso ed impegnato, celebrante e reale, sacerdotale e profetico. Diminuendo il sacro feriale, il messaggio evangelico della domenica si incanala, pena l'annullamento nella vita, sia dei preti che dei laici. Inversamente la vita quotidiana, vissuta da noi preti all'unisono con i vicini (la stessa grandine per lo stesso raccolto...) caratterizza e riempie la celebrazione e la vita comunitaria tutta.

5. L'aspetto economico non è il meno. Tolte dalla parrocchia le spese per il parroco ormai autosufficiente si possono senza timore pubblicare i bilanci della parrocchia, ivi compreso se si vuole, un simbolico compenso paolino per l'operaio evangelico. Si può impostare un bilancio in cui le spese sono secondo le entrate, dato che l'unica spesa non rinviabile, il sopravvivere del parroco, è onorata altrimenti. Si può vivificare l'offertorio domenicale partecipandovi anche noi. Si possono celebrare sacramenti senza tasse, affidare l'amministrazione ai laici in totale trasparenza, combattere le spese inutili e superflue senza pericolo di fraintendimenti. Fosse uno di questi il solo risultato dell'essere preteoperaio in parrocchia sarebbe abbastanza.

6. Lascio completamente da parte molti altri aspetti. Persino quello ecumenico; non facciamo così la nostra parte di cammino incontro ad orientali ed evangelici? Quello dell'impostazione spirituale-umana, ora et labora. Quello della rincorsa culturale (ormai dobbiamo chiamarla così) nei confronti di universi di valori che si realizzano e si trasmettono nei luoghi di lavoro. Quello dell'equilibrio psicofisico, che naturalmente si stabilizza nel ritmo del lavoro-riposo. Quello delle attitudini relazionali che normalmente si affinano nei rapporti tra adulti; man mano sono andato verso temi ben noti ai preti operai, nei quali la parrocchia specificamente entra poco. Perciò non è il caso di fermarcisi.

Nei rapporti tra parrocchie, oltre le ostilità, si instaura spesso una profonda collaborazione con parroci "normali" che condividono temi e tentativi concreti di vero aggiornamento, di rinnovamento pastorale non marginale.

C. *Conclusione*- Ritengo quindi che sia da condividere attentamente la proposta di prender parrocchia che a volte riceviamo dai vescovi. Spesso si immaginano operazioni di recupero, di snervamento. Anzitutto vescovi in genere offrono, e opportunamente parrocchie assai modeste e quindi gli effetti di spersonalizzazione e burocratizzazione sono già piuttosto ridotti in partenza. E poi come ho cercato di evidenziare non mancano le indicazioni in senso positivo. Chi vuole può lavorare per nuove ipotetiche comunità totalmente altre, o sedersi in riva al fiume per veder passare il cadavere della parrocchia. Si può anche starci dentro e, a dirla con un linguaggio che per ora non è strettamente curiale, prenderle ma anche darle.

NICOLINO *BARRA*

Via Corrado Del Greco, 120  
00121 OSTIA-ROMA

## Intervento di Don, Nicola Barra al Consiglio Presbiterale Diocesano - 6-11-95

Relazione su la situazione generale del clero romano. L'Avvicendamento del clero.

“La situazione generale del clero romano “ è il primo argomento affidato alla meditazione del Consiglio Presbiterale.

Affrontiamo oggi il tema specifico indicato come “ avvicendamento del clero “, aspetto estremamente concreto. Siamo forse in anticipo sulla carburazione dell'argomento generale, spinti probabilmente da esigenze ed attese particolarmente sentite.

Non per nulla il tema fu già proposto a precedenti Consigli Presbiterali, come per un evangelico “ medice, cura te ipsum “. Ritorna tuttavia opportuno dopo l'aggiornamento operato dal recente C.J.C.

Per la relazione introduttiva scelgo la via di proporre in brevi accenni più aspetti. “*Maxima extensio* “ dunque, che corrisponde però a” *minima comprehensio* “, cioè poca cura di approfondire. I confratelli provvederanno con i loro successivi interventi.

Insegna Aristotele che, nel ragionare, bene procede chi di ogni ente considera i sette predicamenti *quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando*.

La nostra questione, indicata come” avvicendamento del clero” appare pertinente all' ubi “e al “quando “.

Essi occupano nell'elenco il terzo ed ultimo posto. Solo a caso? O per esigenze metriche? Piuttosto ci sentiamo richiamati a non trascurare qualche attenzione previa al” quis” e al” quid “. Scamperemo dal trovarci poi a navigare troppo sotto costa.

Il “ quis “, il Soggetto, la persona del Presbitero. La via più battuta oggi, parlando di persona, è sottolinearne valore, irripetibilità, dignità. Non lo faremo, perché senso e rispetto della persona sono ormai entrati nella correlazione tra persone civili, diremmo nella buona educazione. Tolti alcuni atteggiamenti secenteschi, che oggi fanno di servilismo e piaggeria, e che speriamo di veder scomparire col secondo millennio, quei valori possono ritenersi acquisiti anche nei rapporti ecclesiali che si fanno sempre più sobri e dignitosi.

Ma soprattutto non mette conto parlarne perché quegli aspetti di nobiltà della persona si trovano sublimati nel discorso di fede. Il “quis “profondo di ogni cristiano, e dunque del prete, è la persona stessa di Cristo.

Cristo distribuisce nello Spirito Santo ministeri diversi. Distinzione dunque, ed anche gradualità di compiti, ma non di intensità di Presenza.

In ogni caso, anche nel più spinoso, il Prete sa che nel Vescovo ha davanti il Cristo che guida, il Vescovo sa che nel Prete ha davanti il Cristo che obbedisce.

Considero come il “ quid” la funzione del Presbitero. Facilmente esprimibile assumendo la figura evangelica del Pastore, prediletta da Gesù, e da sempre adoperata nella Chiesa per chi in suo nome, in diverso grado, guida la comunione. Restringo l’attenzione ad un solo aspetto della relazione pastorale, il rapporto di comunicazione affettiva tra Pastore e gregge, elemento caratteristico della “ pastoralità “. La relazione pastorale, pur operante pienamente fin dall’inizio, si sostanzia lentissimamente per cauta e prudente conoscenza reciproca, in lento accumularsi di esperienze significative, di transferts fiduciosi. Passa attraverso il chiarirsi dei linguaggi. Si nutre dei momenti di feste familiari, avvenimenti di quartiere, delle prove confidate, dei lutti, dei consigli, della confessione dei peccati, delle catechesi sacramentali. La Chiesa sente oggi a tutti i livelli il bisogno di canali di comunicazione, per esempio con i giovani. Ora il Prete che comunica da dieci-quindici anni per le strade dello stesso quartiere sconta, a costo-zero, la conoscenza interiore di tutti quelli che ha seriamente condotto al Signore negli anni precedenti.

L’aspetto per così dire affettivo, confidenziale della funzione pastorale, pur se uno tra i tanti, ha una sua ulteriore importanza, perché introduce la considerazione della particolare fusione tra persona e funzione ( tra il “ quis “ e il “ quid “), fusione ormai desueta o sconosciuta in altri ambiti, ma pressoché totale nel clero.

Esemplificando con una terminologia assolutamente impropria, ma utile per brevità, osserviamo che il Prete-Pastore esercita la sua funzione tendenzialmente a tempo pieno, sempre in divisa, con sede, a Roma in modo caratteristico, nell’abitazione di servizio, in vita e mensa comuni con i suoi colleghi. Inoltre è abitualmente libero da impegni familiari e di lavoro, fin dal periodo della formazione ha privilegiato contatti selezionati ed intraecclesiali; interessi culturali sono stati poco coltivati, e spesso persino trascurati da molti anni.

Da un lato alcuni elementi di questo quadro permettono più svelte soluzioni logistiche ( si sa che a Roma la mobilità è assai maggiore che altrove come appare per esempio nella percentuale delle nomine novennali sul totale delle nomine dei parroci). Ma sarebbe estremamente pericoloso adoperare questa leva o addirittura cercare di lubrificarla ancora di più senza tenere conto dell’altro aspetto. E cioè che proprio quella particolare configurazione del Prete-Pastore comporta che nessuna modifica possa dirsi parziale, provocando invece ripercussioni inevitabilmente globali fino al livello psicofisico.

La figura del Presbitero-Pastore come si presenta oggi, gloria e frutto dei dieci secoli della riforma gregoriana, è nondimeno un congegno psicofisico delicatissimo. Toccarlo in un punto è toccarlo tutto e nel centro.

Avviene talvolta a questo punto che per by-passare l’intrigo di quel nodo si chiami in causa la Grazia. E’ bene diffidare di quella grazia che non *perficit* nessuna natura. Fu per certi ricorsi al miracolo che il Signore rispose: “Sta scritto anche: non tentare il Signore Dio tuo.”

Chiarito ormai che il punto di riferimento, la costellazione-in-cui, resta il Soggetto composito appena illustrato, possiamo dedicarci ora all' "ubi ", e al " quando ", avendo anche esorcizzato il pericolo di collegarli direttamente tra loro senza riferimento al soggetto, di parlare cioè solo dell'ubi-del-quando, o del quando-dell'-ubi, con un piccolo cabotaggio in assenza di stella polare.

Qui introduco il riferimento al C.J.C. Mi limito alla sola figura del Parroco ( cann. 515-552). Circa l'aspetto che consideriamo il Codice è immediato, persino lirico: " *Gaudeat parochus stabilitate* ". Nel "gaudeat", figura del resto pienamente giuridica, ottiene rilevanza canonica quel benessere psicofisico che nominavo poco sopra. Esso deve accompagnare l'esercizio della funzione di Parroco.

Il quadro viene tuttavia completato nel senso della disponibilità al cambiamento, da raccomandazioni e dettati nei testi del Concilio, il Decreto *Christus Dominus*, a. 31, il susseguente *Motu Proprio Ecclesiae Sanctae*, art.20, il C.J.C.

Esigenze di interruzione o diversa collocazione possono intervenire.

Prime sono le inevitabili dell'età, l'inabilità, il disporre di persone dove possono essere più utili nella comunità diocesana. Ed anche purtroppo l'incapacità, il conflitto insanabile con i fedeli o i confratelli. Esigenze che ricalcano in buona parte i ritmi normali della vita umana e sociale. A quei ritmi sarebbe infantile non prepararsi quotidianamente, come per un salutare " *memento mori* ". E non preparare ad essi la parrocchia stessa, come fa ogni padre che addestra i figli al dopo di sé.

Certamente il caso urgente o penoso va risolto, talvolta senza por tempo in mezzo. Ad esso si applicano i cann. 1748-1752 per suggerire procedure accorte.

Ma non è in base ai casi pietosi che dobbiamo consigliarci per le regole generali. Non sia mai che questi casi legittimino regolarmente per sbrogliare più rapidamente, in via amministrativa tutti gli altri.

A proposito della tendenza ad indirizzarsi verso procedimenti amministrativi ricorderò un'osservazione confidenziale del P.Maurizio Flick, gesuita, la cui memoria è in benedizione. " Cosa vuole. .mi diceva.. il povero provinciale è come un venditore di caldarroste. Quando comincia a sentire odore di bruciato, dopo tre anni, l'unica cosa che può fare è dare un colpo alla teglia e cambiare di posto alle castagne..".

E' difficile una parabola migliore per esprimere la povertà di contenuto del procedimento. A vedere la cosa dalla parte contraria, Barsanufio avvertiva il suo monaco: "non pensare che la virtù che non riesci a praticare in un monastero ti sarà più facile in un altro ". Insomma : " *error corrigitur ubi deprehenditur* ".Cambiare forse, ma in ogni caso entrare nel merito.

Ho ridotto via via il campo di osservazione ai casi di ricambio " *ex conflictu* ". Devono essere numerosi se la volta scorsa si è sentito parlare di frigoriferi chiusi e di " o io o lui ".

Alle separazioni " *ex conflictu* " appongo cinque considerazioni:



- 1) l'evento richiama spesso tempi lunghi di incubazione, di dialogo trascurato. In un organismo di comunione quale è il presbiterato e l'ordine sacro in genere la separazione ha il sapore di una sconfitta;
- 2) la separazione pura e semplice dei contendenti, senza che si entri nel merito del dissidio, è rimedio solo apparente. La mischia si accende in altra parte del campo;
- 3) se, come sembra a volte, ci si avvia a creare gruppi di preti omogenei per parrocchia, ciascuno secondo la sua specie, si va verso una Diocesi a pelle di leopardo. Così però, per non dire di altro, il prezzo pesante lo pagano i laici, che spesso passano da una parrocchia all'altra;
- 4) la soluzione per autorità è sempre un'amputazione, anche se richiesta dal paziente. Potrà avere evitato una cancrena, ma pone impegnativi problemi di restituzione alla normalità. Chi decide per il distacco assume in proprio un impegno personale a ripristinare la comunione. La comunione non consente il galleggiamento di detriti a bordovasca;
- 5) un atto perentorio nella sostanza, quali che ne siano le forme, esige estrema nitidezza di termini di comunicazione. Non si tratta di pretendere le forme scritte richieste dal Codice, ma si la corrispondente chiarezza, che del resto è l'unica base sulla quale poter ristabilire un dialogo, o proseguirlo.

Facendo il cammino a ritroso e ri-ampliando via via l'argomento possiamo affermare che:

il conflitto chiede dunque non come essere risolto ma come essere evitato;

il susseguirsi del clero è bene che avvenga per motivi piuttosto organici, personali o comunitari, che traumatici;

il clero deve vivere in clima tanto di sereno servizio quanto di disponibilità al cambiamento.

Ritengo di poter elencare vie percorrendo le quali questa terza affermazione non resti chimerica.

*Cosa può procurare sereno servizio e disponibilità al cambiamento?*

Anzitutto il dialogo continuo, serrato tra Vescovo e Prete sui problemi pastorali. A volte scorrono lunghe conversazioni, anche conviviali, tra il faceto e il convenzionale, passa il tempo, si parla di nulla, non sai se per delicatezza o imbarazzo.

Poi il dialogo di prefettura, dove spesso giacciono irrisolti per anni semplici problemi di rapporti tra parrocchie limitrofe, e dove mai troppo si desidererà la partecipazione del Vescovo.

La presenza dei giovani vice-parroci con giovani contributi. Presenza discreta e accettata, accettata e discreta.

Il funzionamento dei consigli pastorali.

Il favorire con accorti strumenti elettorali che il clero esprima valide e reali rappresentanze negli organi di consultazione, dove previsto. E il loro effettivo contributo, dove richiesto anche dal Codice.

La legislazione diocesana e generale della Chiesa è già tutta esplicitamente a favore delle realtà anzidette.

Tutto ciò porta a cambiarsi, a cambiarsi relazionandosi, a cambiare insieme nella stabilità. Stabilità e cambiamento insieme non sono allora una chimera.

Dopo dieci anni di questa vita forse non sarà necessario cambiare il Parroco: Perché il Parroco è cambiato.

Ciò non toglie che il passaggio da una parrocchia all'altra assuma un valore positivo notevole per l'accumulo di esperienze pastorali ed umane. Si noti la necessità di favorirle in un clero che per definizione è carente di esperienze concrete di lavoro e dopolavoro, di famiglia e condominio. Il codice quasi le raccomanda per i vice-parroci, e la prassi diocesana nostra, si è detto, ha la maggiore mobilità in Italia. Non è da disprezzare anche l'utilità che un parroco ricava dal poter iniziare una seconda volta il suo ruolo. In una società in cui molti ruoli sono meno definiti di un tempo, e quelli conosciuti non appaiono sempre riproponibili, in una generale mancanza di riferimenti, riprogettarsi con l'esperienza di un già fatto può essere decisivo e moltiplicatore.

Le esigenze molteplici e contrapposte espresse in questa relazione dicono l'ampiezza di un compito da affrontare meno con regole e più con i doni pneumatici della Sapienza e del Consiglio.

Ancora infine un'avvertenza, di tipo terminologico. Proprio a badare bene alle parole, particolarmente nel nostro assunto.

Si dice "mobilità": A parte l'opposizione frontale alla parola prescelta dal Codice, "mobilità" è d'uso in burocrazia e lavoro dipendente, dove conosce risonanze sinistre. Non fa al caso nostro.

Si dice "distribuzione". Il Signore, il giorno della Creazione, distribuì in Italia molti laghi e fiumi. E sono ancora tutti là. Ogni giorno all'alba migliaia di piccoli camioncini rossi e bianchi corrono per la Penisola a distribuire giornali e formaggi, prodotti di immediato consumo e sostituzione. Accogliere l'uso di una parola come "distribuzione", dotata di ampiezza semantica tanto ampia senza almeno precisare il segmento prescelto espone a trovarsi tutti d'accordo in tranquilla confusione. Le parole non sono innocenti. Le parole non sono la sola realtà umana risparmiata dallo stigma del peccato. Anche tra le parole ci sono i cavalli di Troia.

Mi scuso con i colleghi vice-parroci per averli nominati poco, e con i Presbiteri di Curia per non averli nominati affatto.

Ancora più mi scuso con i religiosi per averli nominati in una battuta irrispettosa verso i loro provinciali.

=====

## **Intervento al consiglio pastorale diocesano del 5.6.97**

L' intervento riguarda il punto 10 della relazione, rapporto tra diverse classi di clero, e si pone nella fase conoscitiva della questione. Esprimo un'unica ipotesi interpretativa, e la centro sulla decisione del Concilio, Costit. sulla sacra Liturgia, e susseguente Motu Proprio di Paolo VI, la decisione, dico, di proporre la celebrazione dei sacramenti all'interno della celebrazione eucaristica. -Ecco l'icona del mio intervento: una ***Ecclesia*** raccolta nella Eucarestia domenicale in cui si esprimono volta a volta i momenti sacramentali. Ritengo che è proprio la posizione presa dal clero romano su questo punto che permette di individuarne le distinzioni e le contrapposizioni.

- 1) La prima risposta, e prima categoria di clero, fu di quelli che senza por tempo in mezzo, favoriti anche dalle nuove discipline del digiuno, delle celebrazioni pomeridiane, delle binazioni, della iterazione della comunione, posero semplicemente nelle messe ogni sacramento e altro: funerali, liturgia delle ore, devozioni. Quanto ai sacramenti agiva sul fondo una "pastorale dello scappellotto", del "bravo ragazzo", de "la nostra gente"; e anche l'antica abitudine di considerare ogni indicazione liturgica come puro dettato ritualistico, o al massimo un "tutto è meglio con la comunione".
- 2) Una seconda categoria di clero si contrappose via via. Preti per lo più giovani, ma anche solidali con figure illuminate tra le quali mi piace oggi ricordare Mons. Rovigatti e Don Luigi Della Torre. Essi intesero altrimenti il senso del convenire di sacramenti ed eucarestia. L'equazione "dove c'è sacramento ci sta bene la messa si capovolgeva pian piano in "dove c'è Eucarestia, lì solo c'è possibilità di sacramenti". Per dirla con un recente libro di Pierangelo Sequeri c'era l'intuizione che "bisogna(va) sottrarsi alla astrazione intellettualistica di una fede che si qualifica come figura della coscienza e dell'adesione dottrinale, e si rapporta poi alla pratica religiosa come ad una conseguenza devozionale eventuale e secondaria". Ci si spostava perciò sull'idea di una eucaristia - ecclesialità come costitutivo organico interno all'atto di fede, anche se non integralmente sviluppato e antecedente. Aumentava la percezione della incongruità di celebrazioni che diventavano sempre più eucaristiche per fedeli che lo erano sempre meno. Di tale incongruità si vedeva fondamento nel Concilio stesso, al quale non si poteva attribuire di aver dato indicazioni liturgiche senza averle derivate dalla situazione pastorale. Si costituiva così una schiera omogenea di clero romano con ipotesi di movimento. Riassumendo, essa si legittimava su: a) l'idea che l'avviato "aggiornamento" non poteva essere solo cerimoniale; b) l'emergenza di esigenze come missione, evangelizzazione, pre-evangelizzazione non poteva essere soddisfatta nella pura catechesi; c) piena accettazione della parrocchia come luogo e obiettivo del rinnovamento. Questa categoria di clero giunge ormai stremata a concludere il suo

trentennale ciclo vitale senza che la sua ipotesi teologica e pastorale, ma anche sociologica e culturale abbia ottenuto riscontro se non qualche ridicola accusa di giansenismo. Essa tuttavia lascia alla diocesi la testimonianza di una totale fedeltà alla comunità di base *pro tempore* esistente, la Parrocchia, quale unico luogo possibile di rinnovamento. “Hic Rodhus, hic salta”.

- 3) L'esigenza dell'aggiornamento pastorale non era percepita solo da costoro, ed emergeva un'altra proposta. Quattro elementi la identificano: a) ancora l'accettazione di base dell'identità di soggetto per eucarestia e sacramenti; b) ma anche senso di irrecuperabilità dell'istituto parrocchiale; c) appartenenza e riferimento dei preti ad aggregazioni laicali o congregazioni religiose, meno soggette a verifiche e all'ombra delle quali procedere a lungo coperti; d) costituzioni di forme eucaristiche non parrocchiali. Un clero dunque che lavora all'ipotesi di affiancare e poi sostituire chiesa a chiesa, uso strumentale della prima come materiale inerte in cui si cela il nucleo caldo della seconda, la parrocchia come laghetto per pesche miracolose, mezzo di sostentamento e di legittimazione, larva di nuove vive e colorate farfalle. Il confronto anche duro tra la seconda e terza fascia di clero ha segnato la comunità presbiterale diocesana e ne costituisce ancora un punto caldo. Ma sarebbe troppo facile iscrivere a loro debito il disaccordo, ed applicarsi poi con pia unzione a pacificarle. Non si coglierebbe nel segno, perché al di là delle reali contrapposizioni esse hanno in comune l'indicazione che proviene dal Concilio: eucarestia e sacramenti devono ricollegarsi. Su questo le due classi di clero si accordano e, per quanto contrapposte rappresentano al momento le due uniche proposte di rinnovamento.
- 4) Considero ora la quarta categoria che per comodità chiamo il clero recente. Ad esso mi rivolgo con estrema circospezione, per motivi anagrafici e di dislocazione personale. Sento dire che presenta forme di disaffezione dal lavoro parrocchiale e quando non lo evita lo svolge solo nei limiti di un diligente impegno, non problematizzandolo più di tanto, non presentando esigenze di rinnovamento. Sento dire che pone altrove il suo cuore: nei cenacoli tra confratelli, in attività orizzontali, in forme pastorali non sacramentali, insomma nell'oltre parrocchia, nell'oltre sacramento, perché con liturgia e sacramenti non vale perdere tempo. Si potrà dire che un progresso pastorale non perseguibile per linee di aggiornamento eucaristico-sacramentale-parrocchiale sia il deposito inconscio che questo clero ha distillato dall'esito delle esperienze del clero precedente? Che questo clero evita il conflitto sacramentale, non lo ha risolto, e senza averlo risolto lo gestisce? Se così fosse, a meno che non si sia disposti a tornare al punto in cui si viva come prima del Concilio una gestione acritica della sacramentalità, e ora peggio come puro dovere di ufficio parrocchiale, se così fosse, l'ultima fascia di clero ci dice quanto sia urgente affrontare nel merito la problematica

che ho esposto. Un'avventura teologica pastorale e culturale che rivela un ritardo le cui conseguenze cominciano già ad intaccare la figura presbiterale.

Nicolino BARRA

=====

attenzione fotocopie del progetto e due

lettere da aggiungere qui

-----

segue la terza parte

-----

## INDICE

I PARTE: Lettere e pensieri di vari amici..... pag.

II PARTE: Lettere ai collaboratori..... pag.

Articoli..... Pag.

Progetto..... pag,

III PARTE: Sintesi del Mensile "La tenda"..... pag.

-----

Alcune persone avrebbero voluto scrivere qualcosa su Nicola, ma non è stato loro possibile; per loro e per tutti coloro che leggendo questo quaderno hanno riflessioni da mettere in comune, lasciamo tre indirizzi:

Francesco Cagnetti, V. G.Vestri 45 - 00151- ROMA - te. 0658205860

Marco NOLI, L. Duca degli Abruzzi, 34 - 00121 - ROMA - tel. 06 5646298

Lorenzo D'AMICO, v. Monte Sant'Angelo, 34 - 00133 - ROMA - tel. 062009085